



Renzo
Franciolini

**IN FUGA
VERSO ARCEVIA**

**Odissea
di un artista ebraico**

Quaderni
del Consiglio
regionale
della Marche





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Renzo Franciolini

IN FUGA VERSO ARCEVIA

Odissea di un artista ebraico



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: Rina Rogo, cugina e perpetua del parroco Don Domenico in un ritratto eseguito da Albert Alcalay.



La storia raccontata e ricostruita da Renzo Franciolini, nella sua brevità e concisione, ha il valore di un grande affresco, è una sorta di spazio teatrale in cui, in un ristretto arco temporale, si muovono protagonisti, comprimari e comparse. Sullo sfondo, la tragedia del conflitto mondiale che, nel 1944, si abbatte implacabile anche sulla nostra regione. Un piccolo lembo del territorio marchigiano entra per un momento nella grande storia dell'Italia e del continente e lo fa attraverso la vicenda emblematica di una famiglia di ebrei in fuga attraverso la campagna marchigiana. Il dramma dell'odio, della persecuzione percorre e sconvolge l'universo mezzadrile e lo richiama in maniera brutale alla durezza della modernità. Un equilibrio secolare, complesso e sedimentato, lascia il posto alla paura, al terrore, all'insicurezza, alla "quotidianità" della guerra. Tutt'intorno c'è un universo umano in cui è difficile identificare chi sono gli amici, chi i fiancheggiatori, chi i possibili traditori o delatori. A settanta anni dalla fine del conflitto libri come questo aiutano a tenere viva la memoria, ci ricordano che non è possibile costruire il futuro senza la consapevolezza di un passato che ha inciso profondamente le nostre coscienze. Un passato che ci appartiene, un passato che è anche un monito. Ci ricorda che la nostra è una civiltà complessa e fragile e che anche la conquista della democrazia non è acquisita una volta per tutte. Al contrario è un patrimonio che dobbiamo difendere nella pratica quotidiana, nell'impegno civile, nei rapporti interpersonali e nella dialettica sociale ed istituzionale.

È con soddisfazione che abbiamo accolto di inserire questo lavoro nella Collana editoriale "I quaderni del Consiglio".

Vittoriano Solazzi
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

INDICE

Presentazione del Presidente del Consiglio regionale.....	5
Premessa.....	11
Arcevia e Sassoferrato: la fuga della famiglia Alcalay.....	14
Verso sassoferrato	28
Brutta avventura.....	30
Fratelli Santinelli	39
La numerosa famiglia del mezzadro Mastrucci.....	42
La seconda volta a casa Bucci.....	49
Da Caverni per i tre mesi invernali	58
Santino Manelli.....	60
I mezzadri della zona	63
Arriva la primavera	68
Anna Manelli e la sua famiglia.....	69
Il mugnaio.....	74
Una proposta ardita del parroco: seguire i partigiani	75
Non più sicuri da caverni, occorre cambiare alloggio	77
Profilo di Attilio Elisabettini.....	80
Ultimo rifugio	82
I precedenti dell'eccidio.....	82
L'eccidio di Monte S. Angelo.....	84
La perquisizione della casa di Elisabettini	84
I Lumaca	87
Gli Ottaviani.....	88
Profilo della famiglia Ottaviani.....	89
Divisioni	90
Lineamenti di Spazzone (Gino Mencarelli).....	90

Rifugio antibombardamenti	91
I Marinelli partigiani	93
Il commiato: l'addio a don Domenico, ad Attilio e sua famiglia.	
Gli Alcalay vanno ad Arcevia	94
Contatti con gli alleati ad Arcevia: speranze e disillusioni	96
Da Arcevia a Pergola.....	99
Pstfazione	100
Appendice I.....	101
Appendice II L'eccidio di Monte S. Angelo.....	102
Appendice III Pergola 1944: <i>annus terribilis</i>	105
Appendice IV Omicidio Lumaca a Palazzo di Arcevia nel 1922...	106
Appendice V Don Domenico Rogo.....	109
Appendice VI Altri personaggi.....	111
Bibliografia.....	115

Ringraziamenti

Ringrazio anzitutto il presidente dell'Assemblea legislativa regionale delle Marche che mi dà l'opportunità di stampare questo lavoro che mi ha permesso di avvicinarmi ad una realtà della nostra zona montana di non molti anni fa, in un periodo drammatico della nostra storia nazionale e generale.

Ringrazio poi vivamente Giancarlo Fattorini e Virgilio Parroni per il prezioso aiuto fornitomi nel ricostruire le varie situazioni familiari e alcuni episodi delle *Memorie* non compiutamente delineati dall'autore Albert Alcalay. Per le vicende relative alle singole famiglie di allora ringrazio altresì Vittorio Mastrucci di Cabernardi, Enrico Alessandrelli e la madre di questi Gina Vitali in Alessandrelli, per la zona del sassoferratese, Volfango Santinelli, Sesto Ottaviani, Gianni Elisabettini, Antonio Parroni, Angelo Verdini per il territorio arceviese. Ringrazio tutto il personale dell'Archivio di Stato di Ancona per la grande disponibilità dimostratami anche per questo lavoro, il personale dell'archivio comunale di Sassoferrato e dell'ufficio anagrafe di Arcevia per la consultazione dei documenti riguardanti il periodo e per la ricostruzione di alcuni stati di famiglia. Ed ancora la signora Anna Pia Ceccucci, autrice del libro *La valle dei Giusti e dei Salvati* sugli ebrei pergolesi, più volte citato in questa dispensa, e Giuseppe Caverni, parente degli ospiti più generosi degli Alcalay, per i preziosi suggerimenti.

PREMESSA

Il bellissimo libro di Memorie di Albert Alcalay, *The Persistence of Hope*, University of Delaware Press, Newark, pubblicato negli Stati Uniti nel 2007, un anno prima della morte del suo autore, mi ha subito fatto scattare una molla: quella di cogliere questa straordinaria opportunità per narrare, ampliando il suo racconto, la vita nelle campagne della nostra zona intorno al passaggio del fronte.

Ho subito pensato che mentre per Albert il racconto delle famiglie che lo hanno ospitato, e il ritratto che ne fa è nell'ottica di ripercorrere la sua drammatica fuga verso la salvezza, per me è occasione di chiarire il contesto famigliare e umano delle persone che incontra, dar loro un nome per farle uscire da una sorta di mito e farle diventare persone vere che vivono la loro vita contadina fatta di abitudini, di aspirazioni, che oggi paiono molto distanti dal nostro stile di vita, oltre che di paure e sofferenze diverse, ma non dissimili da quelle vissute dagli sfollati ebrei che via, via ospitano.

Ho pensato di mantenere nella trattazione lo stesso ordine cronologico dell'odissea degli Alcalay, nel senso che le famiglie ospitanti verranno presentate con dovizia di informazioni per coglierne le radici più o meno forti che le legano al proprio paese.

Mi sono avvalso di interviste agli eredi, in qualche caso pure presenti sulla straordinaria scena della fuga, e di altre informazioni anagrafiche raccolte in archivi.

In tal modo ho potuto correggere alcune imprecisioni in cui è incorso l'autore, e omissione di personaggi pur presenti all'epoca, concorrendo così a completare il quadro complessivo dell'azione.

Di tutto il libro di Memorie, che copre diversi anni e diversi luoghi, anche fuori d'Italia, mi sono limitato in termini temporali al periodo che va dal novembre 1943 (fuga da Pergola verso Caudino) all'agosto 1944, ultima permanenza ad Arcevia e successivo ritorno a Pergola, dopo il passaggio del fronte. E questo per rimarcare l'interesse ad appron-

dire solo la vita nelle campagne arceviesi ed in piccola parte, in alcune località di Sassoferrato.

Gli avvenimenti descritti nel libro hanno una buona base di attendibilità e sono anche piuttosto dettagliati. Risulta da lettere del 1988 che Albert ha scritto ad alcune famiglie che lo hanno ospitato per farsi rinfrescare alcuni degli episodi e dei luoghi della sua vicenda, con ciò denotando uno scrupolo per evitare di scadere nella storia romanzata o commovente. È indubbio che in questi casi l'intervento dell'editore, più che dell'autore, più sensibile a ciò che il lettore (americano) si aspetta di leggere, può aver influito dando delle indicazioni di massima a cui attenersi ed incorrendo in clamorose iperboli (come quella del premio di fedeltà alla terra - al podere - conferito da Mussolini al mezzadro Mastrucci per essere stata la sua famiglia per secoli sullo stesso fondo, cosa palesemente falsa perché alta era la mobilità dei mezzadri dai vari fondi). Generalmente le descrizioni sono, tuttavia, verosimili ed in ogni caso questo lavoro tende a correggere qualche eccesso o cattiva interpretazione del contesto di vita contadina.

Rifarò dunque il racconto avendo come base gli spostamenti della famiglia Alcalay, aggiungerò particolari, dati e informazioni. Mi asterrò invece completamente da giudizi e valutazioni affinché risultino soltanto quelli preziosissimi dell'autore che guarda da lontano, dal di fuori, con una diversa cultura, religione, stato sociale. Io cercherò solo di completargli il contesto, arricchirlo, rappresentarlo in maniera più esauriente, aderente alla realtà di allora, perché ciò può farlo solo chi ha vissuto su queste zone e assorbito il modo di vivere contadino.

Renzo Franciolini

VITA DI CAMPAGNA NEI TERRITORI DI ARCEVIA
E SASSOFERRATO DURANTE LA SECONDA GUERRA
MONDIALE RIFERITA DA UN FUGGITIVO
EBREO JUGOSLAVO

di Renzo Franciolini

ARCEVIA E SASSOFERRATO: LA FUGA DELLA FAMIGLIA ALCALAY

Gli Alcalay, ebrei jugoslavi, si rifugiano in Italia nel 1940

Albert Alcalay è il figlio ventenne di Samuel, capo di una famiglia di ebrei jugoslavi che dopo l'invasione tedesca della Slovenia cercano rifugio in Italia, prima in Calabria, poi a Pergola, dove conoscono una famiglia di connazionali ebrei, i Camerini¹, grossi possidenti. Gli Alcalay - il padre Samuel, direttore di banca, la madre Lepa Afar, il figlio Albert, l'autore delle memorie e la sorella diciassettenne, Buena (nata il 9 gennaio 1927) - restano a Pergola fino all'emanazione delle leggi razziali della Repubblica di Salò che prevedevano l'arresto di ogni esponente di tale etnia.

Da Pergola gli Alcalay giungono a Sterleto

Cominciata la caccia all'ebreo appena consolidatasi la Repubblica di Salò e la presenza tedesca anche nella nostra zona, l'ordine di arresto perentorio e di deportazione giunge alle autorità locali dal ministero il 30 novembre 1943 con un telegramma. Grazie ad una "soffiata" del direttore e degli impiegati dell'ufficio postale di Pergola, gli ebrei riescono a fuggire nelle campagne, prima che sia avviata l'operazione di polizia. Gli Alcalay, a cui si aggrega Marko, un giovane farmacista polacco², sono consigliati di avviarsi verso Caudino, dove molte sono le case sparse in aperta campagna. La prima notte (del 1 o 2 dicembre 1943) è passata in una stalla a Sterleto (solo le due donne sono alloggiare in camera) perché non c'è stato il tempo neppure di parlare con gli ospiti e spiegare bene chi chiedeva alloggio e perché.

-
- 1 Per notizie su questa famiglia vedi l'opera di Anna Pia Ceccucci, *La valle dei Giusti*, Ecria Edizioni, Roma 2012, pp. 61-70.
 - 2 "Disperato e privo di mezzi", Marko aveva conosciuto gli Alcalay già nel campo di concentramento di polizia di Ferramonti, in Calabria. Si erano poi ritrovati, come internati a Pergola. Ibidem, *La valle dei Giusti...*, p. 73. Vedi anche nota n. 9 sotto.



Palazzo Caverni



Palazzo in fase di ristrutturazione



Don Domenico Rogo

Passata la prima notte presso una famiglia di cui non si cita neppure il nome, il giorno dopo Albert si avvia verso il bel palazzo padronale del suo amico di Pergola Achille Caverni.

Dai Caverni: conoscenza con Santino il mezzadro

Arrivano nella dimora padronale, vicino al fiume Fenella che scorre sotto Caudino, dove sono accolti dal mezzadro Santino Manelli e dal mugnaio Marino Pastori. Purtroppo, alla richiesta di alloggio la risposta di Santino è negativa perché queste sono le disposizioni del padrone. Albert è sorpreso: non convinto chiede che venga mandato qualcuno a Pergola a sincerarsi da Achille che proprio non è possibile pernottare per la sua famiglia. Viene mandato il figlio del mugnaio in bicicletta. Dopo un paio d'ore giunge la risposta negativa: non può ospitarlo perché già vi alloggia un suo cugino disertore.

A questo punto il consiglio di Santino è di mandare qualcuno dal parroco di Caudino per un parere. Nelle campagne, allora, era il parroco la persona cui rivolgersi nei casi di necessità e per consigli prima di ogni decisione di qualche rilievo³.

3 ALCALAY Albert, *The Persistence of Hope*, University of Delaware Press, Newark USA 2007, p. 208 "For the Italian peasant at this time, the local priest was the first person to seek to advice from or to consult in the making of any decision, so Santino suggested that we call Don Domenico, the priest of the nearby village of Caudino".



Podere Boccanera

Entra allora in scena Don Domenico Rogo, 28 anni, giovanotto energico e schietto, da poco ordinato sacerdote, che vive concretamente la pastorale ecclesiale stando più in mezzo alla gente che nella sacrestia. Arriva in motocicletta, una Benelli 125 usata - secondo alcune testimonianze - e subito cerca di inquadrare il problema. Vista la situazione consiglia di andare dai Boccanera che abitano nella parte alta della collina⁴. In particolare Don Domenico li istruisce di dire a Boccanera che è proprio il parroco che li manda a chieder loro un alloggio provvisorio, mentre garantisce che continuerà a cercare per l'intera famiglia un alloggio più duraturo e che comunque si farà risentire presto per tenerli informati delle sue ricerche. Ormai a dicembre il sole è basso sull'orizzonte e la comitiva non può perder tempo e subito si incammina

4 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 208 "Don Domenico came immediately. A direct and energetic young man, he was not a priest who hid behind the sacramental roles of his office. We told him that we were Yugoslav Jews who had fled from Pergola because of the order issued by Mussolini's newly German installed government to arrest all Jews and foreigners. Despite the clear danger of helping refugees, Don Domenico did not hesitate to extend a helping hand to us".

verso la cima della collina, secondo le indicazioni⁵.

Del giovane parroco di Caudino si daranno più ampi ragguagli nella parte finale, poiché è uno dei personaggi fondamentali, un po' il regista di tutta l'operazione di salvataggio, sempre presente in tutto il periodo di permanenza (dicembre-agosto) della famiglia Alcalay nella zona e che meriterebbe una vera e propria biografia. Il giovane prete ha come perpetua la cugina Rina, poco più che ventenne, ed ospita per qualche mese un suo cuginetto di soli sette anni.

Dubita di riuscire a risolvere il problema dell'alloggio per la seconda notte per gli Alcalay, ma dà delle indicazioni che poi si riveleranno risolutive. I Boccanera⁶, interpellati per primi dalla famiglia in cerca di ricovero, non possono alloggiarli perché la loro casa è in ristrutturazione e ci sono i muratori; indicano i Bucci, mezzadri dell'Ospedale di Arcevia, residenti a poca distanza, come possibile luogo di rifugio.⁷

5 Per giungere prima di notte dai Boccanera gli Alcalay salutano Santino e la sua famiglia ed anche il parroco "who had so kindly come to our aid. We set out for what we hoped would be a sure refuge. We climbed the country lane steeply snaking up the hillside. It was painful for me to see my parents struggle, panting and perspiring heavily in the chill of the oncoming twilight, pleading constantly that we stop to rest. I had earlier slung my mother's pack on top of my own, and now I offer to take my father's pack as well, but he proudly refused. Marko moved ahead, offering no help, and looking impatiently back at us. I was proud of my sister Buena, who struggled forward without complaint. But I had to pull mother along, as she wept at her own reduced state, too weak to climb the steep hill unassisted. We moved very slowly, but the sun was just setting when, finally, exhausted and soiled with the effort, we arrived at Boccanera's door" - p. 209.

6 BOCCANERA Quinto, Gildo e Valente, figli di Silvestro, che al passaggio degli Alcalay era già morto (podere di Ugo Biaschelli). Oltre ai tre maschi c'erano quattro sorelle - Rispondono di no perché c'erano i muratori in casa a lavorare in quel periodo. La casa era situata tra la chiesa di S. Lorenzino e il Podere dell'Ospedale di Arcevia (colono di quest'ultimo il Bucci, detto "Buccetto" che incontreremo presto). Passata la guerra, nel 1949, i Boccanera lasciano il podere di Biaschelli per una destinazione al momento non conosciuta. Il figlio minore Valente aveva da tempo lasciato il podere per andare a lavorare in miniera e si era stabilito a Sterleto. Subentra nello stesso podere il mezzadro Battistini. Il Biaschelli aveva un altro podere a fondovalle, sul fiume Fenella, dove c'era un altro Bucci, Cesare che non era parente del già visto Serafino detto "Buccetto" che invece abitava nella parte alta della collina verso il confine con il comune di Sassoferrato.

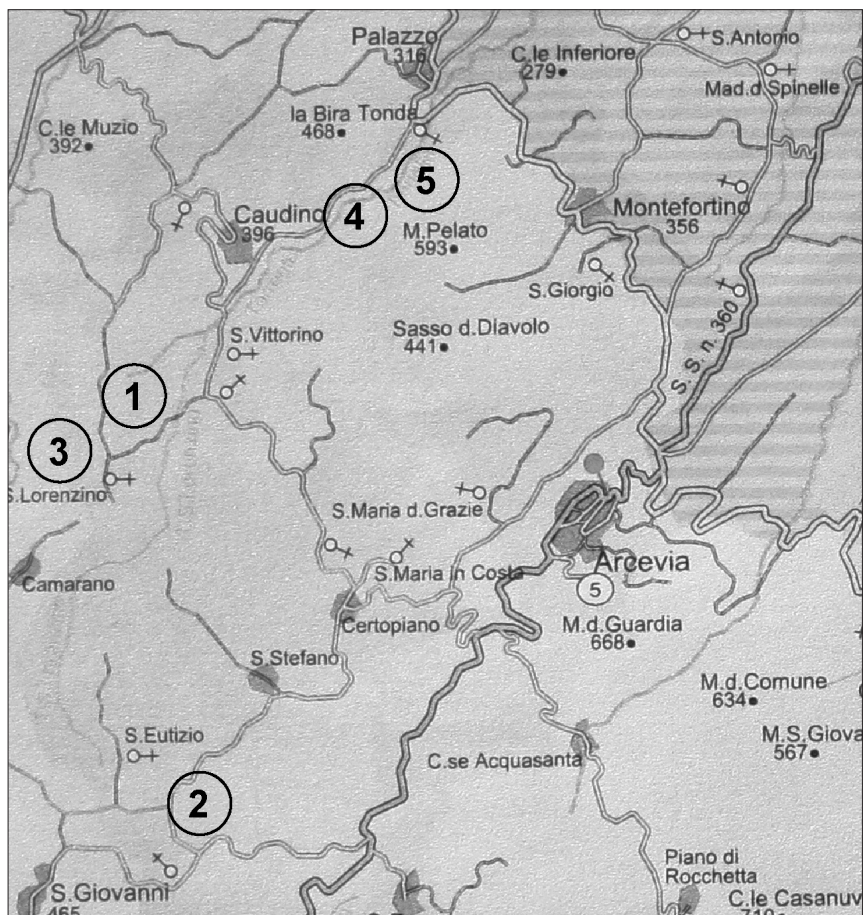
7 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 209 "Despite our desperate condition and our pleadings, despite even the authority of Don Domenico's word, Boccanera would not take us in. He

Da Bucci per la prima volta

La famiglia ebrea si inoltra per sentieri e campi, nella parte alta della collina, senza ulteriori dislivelli da superare, e giunge da Bucci, dove con una bugia riescono ad accreditarsi. Dicono infatti che sono mandati da Don Domenico (invece questi aveva fatto solo il nome di Boccanera). Fanno pena al padrone di casa, Serafino, e senza indugio vengono rificillati e sistemati per dormire. Gli Alcalay passano dunque la seconda notte veramente ben ospitati, anche se ciò comporta che i due figli più piccoli di Serafino e il garzone devono lasciare la loro camera alle due donne e al capofamiglia Alcalay⁸. A Marko⁹, Albert ed al garzone non

had no room for us, because he was already sheltering masons who were enlarging his house, and he didn't have enough room even for them. He was resolute in his refusal and sent us to his neighbour, Anselmo [in realtà si chiama Serafino] Bucci, who lived at least two miles away. So we started numbly downhill in the direction that he pointed, through a plowed field, the mud caking heavily on our shoes, so that our descent became very difficult, even for me. In addition to the load I was carrying, I had to support and pull my mother along. She no long had energy for tears, but she groaned with each heavy step. [...] We were still trudging through cultivated fields when the last grey twilight slipped away. We could hear dogs barking from time to time and also, occasionally, the sound of passing vehicles. Night had completely fallen when we arrived in front of Bucci's house. I stretched the truth when I told him that Don Domenico had sent us, but Bucci welcomed us warmly when he heard this introduction. Bucci was a prosperous peasant. He was a widower but he did not live alone. His household included his eldest son Riccardo, and his wife and their three small children, as well as Riccardo's two younger brothers and a poor young village boy, who tended Bucci's sheep and goats”.

- 8 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 210 “I immediately opened a conversation with them all, explaining that we were travelling from the north. But it was late, and Bucci, seeing that we were famished and exhausted, offered us some bread and cheese and wine, which we gratefully accepted, while he decided upon our sleeping arrangements. Mother, father and my sister Buena collapsed into the bed that the two younger brothers normally shared with the young shepherd” (denominato “garzone”, ragazzo di fatica, da cui l'espressione “andare a garzone” col significato di alloggiare in famiglia e lavorare al servizio della medesima senza remunerazione).
- 9 “Zelman (Marco) Hantwurcel, di Abramo, nato a Kolo (Polonia) l'8 settembre 1908, si trasferì a Genova nel 1935. Fu internato a Ferramonti il 17 luglio 1940, poi a Pergola il 20 gennaio 1943. Alloggiava presso Angela Cupparoni in via Cavour e mangiava in via 28 ottobre. [...] Giuseppe Caverni ha un chiaro ricordo di Hantwurcel:”Grande fumatore, non instaurava amicizie, forse per il disagio dovuto alle sue ristrettezze finanziarie. Quando arrivò l'ordine di arresto, Samuel Alcalay lo portò con la sua famiglia a Caudino. Erano ancora in casa nostra a Caudino quando Marco decise di partire. Di lui non si ebbero più



1. Casa Bucci Serafino
2. Casa Teresa Rocconi in Rosa
3. Casa Mastrucci - San Lorenzino
4. Palazzo Caverni
5. Casa Elisabetтини

resta che dormire in cucina davanti al fuoco¹⁰. Va subito chiarito tuttavia che, essendo benestanti, pur contrattando, gli Alcalay pagavano sempre la pensione ovunque si presentassero a chieder alloggio.

Il vedovo Serafino Bucci, soprannominato “Buccetto”, era contento di aver fatto un’opera buona, ma non solo. Interpretò infatti la circostanza che il parroco avesse mandato ebrei fuggiaschi da lui come segno di stima e affidabilità¹¹. Il figlio maggiore, Riccardo, però non la pensa allo stesso modo, anzi ha paura di ospitare i nuovi venuti. La loro casa era vista dai numerosi passanti, come detto sopra¹². Una casa colonica ampia ma divisa male, con la stalla delle vacche sotto l’abitazione e con le stalle del maiale ed il pollaio staccate di poco. Il fienile era con semplici colonne, ma al piano terra era chiuso da pareti per poter essere un ovile. Comunque il padre vedendo gli ospiti affamati e desiderosi di riposarsi, dopo aver dato loro pane, formaggio e vino, si preoccupa di sistemarli per la notte.

notizie. Forse si era unito ai partigiani, trovando la morte nell’eccidio di Monte Sant’Angelo” Ibidem, *La valle dei Giusti ...*, p. 124. Secondo più recenti informazioni fornite da Giuseppe Bucci, anni 83, figlio di Riccardo, che vive a Senigallia, Marko, allontanatosi dagli Alcalay poco tempo dopo aver presso alloggio dai Caverni, sarebbe tornato a Pergola a lavorare nella farmacia.

- 10 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 210 “Displaced from their beds these young men [I due giovani fratelli di Riccardo ed il garzone pastorello, avendo lasciato la loro camera alle due donne e al capofamiglia Alcalay] slept beside Marko and me in the kitchen in front of the fireplace”.
- 11 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 210 “He was jubilant and proud at the thought that Don Domenico had sent us to him, interpreting this as an expression of the priest’s confidence in him as a man of Christian virtue and kindness. I did not explain to Bucci that Don Domenico had originally recommended us to the kindness of his neighbour Boccanera, and that it was Boccanera, who may not have quite such good standing with Bucci as the priest, who had sent us on to him. But I was confident that Don Domenico would be happy to learn that we had found shelter, and that the good priest would grant to Bucci the honor that so seemed to please him, without betraying that this had not been his first thought. I immediately started to try to determine the best way to let Don Domenico know where we were, but I needn’t have been concerned about this, as the village priests had their own very effective ways of knowing everything that was going on in their parishes”.
- 12 Vicino a casa Bucci c’era uno stagno alimentato da una vena di acqua dove i minatori immergevano la loro lampada ad acetilene. Così facendo creavano problemi alle vacche che li si abbeveravano e il mezzadro protestò più volte per questo scorretto comportamento.



Casa Serafino Bucci

Profilo

Bucci Serafino, vedovo di Anna Rossi di Ripalta, deceduta a seguito di un intervento chirurgico presso l'ospedale di Arcevia nel 1938. Proveniente da Castiglioni di Arcevia, poi da sposato, va ad abitare a Ripalta, paese della moglie, in un podere dell'ospedale civile. Si trasferiscono nella parrocchia di Caudino, ad ovest rispetto al paese, come mezzadro nel primo podere dell'Ospedale di Arcevia (di ettari 33), verso Camarano. Il figlio **Riccardo**, nato nel 1912, è morto nel 1981 a Senigallia. La moglie di Riccardo, **Armanda Filippini** (10.8.1914-26.10.2005), è rimasta ad Arcevia dopo aver lasciato il podere. I figli di Riccardo sono Adelelmo, Anna, Gina, Dino, Edda.

In casa, all'arrivo degli Alcalay, ci sono due fratelli minori di Riccardo ed un garzone¹³.

13 “Poche notizie sono state fornite da Alessandro Bucci, nipote di Riccardo e Armanda Filippini. Alessandro ricorda che il nonno gli raccontava d'aver ospitato, per un breve periodo, la famiglia Alcalay nella sua casa di Caudino. Purtroppo Riccardo e Armanda



Casa Bucci vista da Costa di Arcevia

Figli di Serafino Bucci:

Oltre Riccardo, già citato:

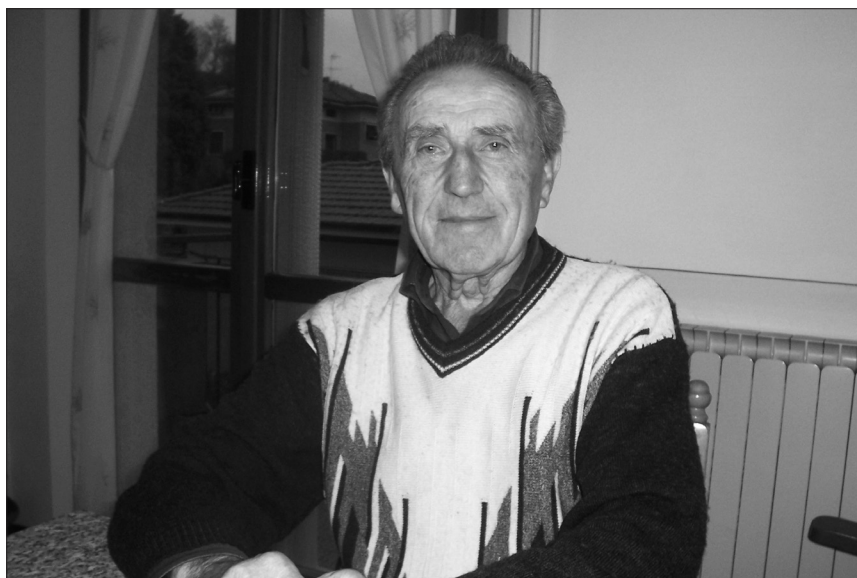
Sante, nato nel 1916, deceduto nel 1963 (figli di Sante: Marisa, deceduta in tenera età, Ezio (Rovereto), Elsa (Monterosso stazione), e Vincenzo, deceduto nel 2004. Sante ha iniziato il servizio militare di leva nel 1937. Dopo due anni ordinari, è stato trattenuto fin al 1945.

Agabito, nato nel 1910, primogenito. Sposato con Ida Mencarelli a Ripalta nel 1934 (morto in guerra, in Egitto, per malattia nel 1940, durante l'avanzata delle forze dell'Asse dalla Libia verso l'Egitto - sepolto nel sacrario di El Alamein). Agabito ha avuto un figlio Aldo, nato nel 1936, ora abitante ad Arcevia e una figlia, Rosa, nata nel 1935).

Aldo con la sorella Rosa, con la madre Ida, vedova, sono ritornati ad abitare a Ripalta intorno al 1942.

Nunziata, nata nel 1919, sposata con Antonio Ceccarelli, mezzadro

sono morti da tempo, Alessandro, nonostante i collegamenti su persone e luoghi fatti da Giuseppe Caverni, non ha potuto fornire ulteriori informazioni". Ibidem, *La valle dei Giusti...*, p. 124.



Giuseppe Bucci di Senigallia

di Stefano Paoletti, sulla strada di crinale, vicino ai Biducci, anch'essi mezzadri del Paoletti - i figli sono a Milano (Rino) e ad Arcevia (Delio). Al momento del passaggio degli Alcalay, essendo già sposata, non era più in famiglia, ma si era trasferita in altro podere vicino al ponte di Caudino.

Vincenzo, nato nel 1929, emigra a Fara Sabina nel 1953 e lascia il podere. Si trasferisce poi a Monterotondo scalo (RM), dove attualmente risiede. È coniugato con Dina, una delle figlie di Gildo Boccanera di Caudino.

Giuseppe, nato nel 1930, residente a Senigallia. Lascia il podere dell'Ospedale, dove sono stati ospitati gli Alcalay, quando nel 1954 si sposa con Ada Memè di Caudino. Vanno a vivere al centro di Caudino, vicino al palazzo di Ugo Biaschelli. Il padre vedovo, Serafino, va a vivere con Giuseppe. Dopo la mezzadria di Caudino, Giuseppe e la sua famiglia, hanno stipulato un contratto di mezzadria a Costa d'Arcevia (concedenti i sig.ri Gentilini). Negli anni Settanta si sono trasferiti a Senigallia.

Nota: con la famiglia di Serafino sono vissuti in successione di tempo, due garzoni, fratelli, necessari per i lavori agricoli nel loro grande podere, a causa del servizio militare di ben due figli. Il primo garzone è stato Anito Angeletti (nato nel 1924) che nel 1941 decide di andare a lavorare in miniera, fruendo in questo modo dell'esonero; ora vive a Ferrara - la potenza dei soprannomi: anche lui veniva chiamato Anito de "Buccetto". Il secondo Americo Angeletti (nato nel 1931), presente al momento della permanenza degli Alcalay, rimase alcuni anni dopo la guerra. I Bucci avevano bisogno assolutamente del garzone dopo che ben due figli avevano lasciato il podere perché erano in servizio militare (Agabito, nato nel 1910 e Sante, nato nel 1916).

Figli di Riccardo e Armanda

Adelelmo, n. 1937 - Emigrato a Genga nel 1968, poi a Fabriano ed infine a Cerreto d'Esi, dove abita tuttora.

Anna, n. 1939 - Emigrata a Montemarciano 1993.

Gina, n. 1941 - Emigrata a Senigallia nel 1961, dove risiede.

Non presenti perché nati successivamente: Dino nato nel 1946, residente ad Arcevia, Edda, nata nel 1949 ed emigrata a Montecarotto nel 1967.

Riccardo ed Armanda restano nel podere di Caudino fino al 1954, poi si trasferiscono in altro podere dei sig.ri Zamponi in loc. Zeppale di Arcevia dove restano fino agli anni Sessanta, quando tutti i figli lasciano l'agricoltura. Allora affittano una casa e un terreno che coltivano abbandonando la mezzadria.

Ecco come prosegue il racconto di questa odissea della famiglia ebraica con le precise parole di Albert:

"Molto delusi, mio padre e il sig. Bucci ritornano a casa. Mia madre non si sentiva bene, per cui noi speravamo che, vista la situazione e parlando ancora con don Domenico¹⁴, Bucci padre acconsentisse a farci restare ancora un po'.

14 In effetti trattandosi di una festività cattolica, ed avendo espresso l'intenzione di recarsi in chiesa quel giorno, noi speravamo che il sig. Bucci incontrasse don Domenico che avreb-

Quando Bucci ritorna gli chiedo se possiamo stare qualche altro giorno. Il sospirato permesso ci viene accordato, anche se non abbiamo la certezza che don Domenico abbia parlato con il Bucci”.

Ma il successivo giorno di festa, dopo una settimana di permanenza in quella abitazione, Armanda viene a sapere, andando in chiesa alla messa, che la polizia dà la caccia agli Alcalay. Dunque la paura di Armanda è determinante per interrompere la permanenza dai Bucci¹⁵.

La benevolenza del padre alla lunga non è servita perché è prevalsa la paura del figlio Riccardo che temeva - soprattutto per i suoi figli piccoli - ritorsioni dai tedeschi se fosse stato scoperto di aver dato alloggio a ebrei. Così la permanenza dai Bucci dura solo una settimana. Don Domenico, che giunge a casa di Bucci poco prima che gli Alcalay partano, non ha altra possibilità che indirizzarli verso zone del sassoferratese, dopo aver fatto dei tentativi con i parroci di S. Giovanni di Sassoferrato (don Nazzareno Vitali)¹⁶, S. Stefano di Arcevia (don Nicola Cerquarelli)¹⁷ e

be sicuramente chiesto di farci rimanere qualche altro giorno fino a quando non avessimo trovato un altro rifugio.

15 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 211 “That day happened to be a Catholic holiday, and when I heard that Bucci was thinking of going to church, I encouraged him to do so and to speak with Don Domenico, who was at this point our surest friend and would certainly praise Bucci for his kindness, and perhaps encourage him to shelter us until we could find another place of refuge.

Despite the danger of the situation, Bucci kindly agreed, his kindness perhaps fortified by Don Domenico’s praise - although I never learned if Bucci had spoken with the priest. And so, we stayed at Bucci’s house for an entire week, until one morning, Riccardo’s wife, Armanda, returned with the news that peasants at the village church had told her that we were from Pergola, and that the police were asking for us and knew that we were in the area, and that they had telegraphed arrest orders to the police command post in Arcevia”.

16 La risposta negativa di don Vitali si presume dovuta al fatto che nella canonica alloggiavano le nipoti che lo accudivano (Il parroco, infatti, già di salute cagionevole, sarebbe deceduto pochi giorni dopo la fine della guerra, all’età di 61 anni). Altra difficoltà era rappresentata dal fatto che l’entrata in casa (canonica e colonica) era in comune con il mezzadro. Quanto al mancato aiuto alla sistemazione presso qualche famiglia non si sono potute raccogliere notizie nelle interviste effettuate.

17 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 212 “Don Domenico came to Bucci’s house just as we were preparing to leave. He gave us the names of priests at San Giani [San Gianni] e Santo Stefano who might be able to help us to find lodging” .



Palazzo di Stefano Paoletti

presso il possidente Stefano Paoletti di Casale di Costa d'Arcevia.

A questo punto Alcalay chiede a Don Domenico se può procurare a tutta la famiglia falsi documenti e gli indica quale potrebbe essere per loro la destinazione finale¹⁸.

18 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 212 “Don Domenico promised to do all that he could for us, and instructed me to contact him in ten days. I thanked him again, and told him that I would find a way to reach him, if we survived, adding that if my family could obtain false papers, we would take a train for Rome and hide there in the anonymity of the big city”.

VERSO SASSOFERRATO

Gino “Friscott” (Frezzotti) a Fontebona dà l’indicazione per l’alloggio

Lineamenti della famiglia di Gino Frezzotti

Non resta dunque che trasferirsi verso Sassoferrato¹⁹. Chi torna indietro da Caudino verso quella direzione sa che si incontrano le frazioni di Collalto, Camarano, Caparucci, Piaggia di Capoggi, e poi girando a sinistra si va per S. Giovanni. Così la famiglia si rimette in marcia²⁰. Prima di recarsi dai parroci, nel tardo pomeriggio, avendo individuato una casa lungo una di queste strade di campagna, decidono di chiedere ricovero lì.

È la casa di Gino Frezzotti²¹, amichevole e caratteristico personaggio, ancora ricordato dagli anziani del posto per le sue battute salaci. Appena aperta la porta, la moglie di Gino, diffidente, si scusa e dice di non poterli ospitare, non per “cattiveria”, ma per difficoltà oggettive di mancanza di spazio. Poi avendo sentito che li manda don Domenico, ed un po’

19 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 212 “I decided that we would head for Sassoferrato, which was quite far from Bucci’s house. Bucci warned us to avoid the Fascists at Cabernardi, a sulfur mine by which we had to pass [è probabile che la strada di crinale non fosse percorribile, altrimenti non era necessario passare per Cabernardi]. Bucci offered to transport us in his ox-driven cart, but Riccardo discouraged him from this”.

20 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 212 “We set out from Bucci’s house only hours after Armanda returned with the news that the police were closing in on us. We walked the entire afternoon across muddy fields and broken countryside without seeing a single soul or even a humble dwelling. I didn’t force the pace, and Mother and Father and Buena help us bravely through the ordeal of the day’s march. I studied my compass and maps, and kept our path in that direction of Sassoferrato. Apart from seeking suitable shelter for the night, I didn’t have any specific destination, although I did intend to follow Don Domenico’s advice and seek help from the priests at San Giani or Santo Stefano”.

21 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 213 “The woman’s husband appeared in the kitchen where my family had wearily taken seats beside the stove”...”Seeing our heavily mud-caked shoes, the husband expressed his surprise, noting that the roads were dry”. Samuele Alcalay ha difficoltà a spiegare questa contraddizione e se la cava dicendo al Frezzotti che hanno sbagliato strada nella loro via verso Macerata, passando per i campi.

anche per carità cristiana, cambia parere e li ammette in casa, in cucina, perché si possano riscaldare. Quando ritornano Albert e Marko dall'incontro inconcludente con il parroco (si presume quello di S. Giovanni e non l'altro di Costa-S. Stefano perché più vicino alla strada percorsa dal gruppo familiare), occorre decidere il da farsi²². Allora il Frezzotti si propone di trovare un alloggio per tutti, ora che nei cortissimi giorni di dicembre è già calata la notte, indicando la casa di Teresa Rocconi in Rosa che abita nella stessa parrocchia di S. Giovanni di Sassoferrato, a qualche centinaio di metri di distanza dalla abitazione del Frezzotti a Fontebona, in località Casatono, proprio al confine con il comune di Arcevia.

Teresa Rocconi in Rosa

Rosa Teresa (nata Rocconi) - Casatono di Sassoferrato - sposata con un figlio, Giacomo e una figlia, Elda.

22 Ibidem *The Persistence*, op. cit., p. 213 "Completely exhausted, our shoes heavily caked with mud, we went straight to the door and knocked. I requested hospitality from the woman who opened the door, and immediately offered to pay her for her kindness, but as quickly she refused us, telling me that she had no room at all. She looked suspiciously at us, as I turned to my parents and sister and told them to huddle together for warmth and to try to rest while I went with Marko to speak to the priest. When the woman heard this, she was perhaps reminded of her Christian duty. For whatever reason, she relented and invited my parents and sister into the kitchen to warm up, while Marko and I went down the road to speak to the local priest [probabilmente si tratta del parroco di S. Gianni, don Nazzareno Vitali].

Soon after Marko and I had set out, the woman's husband appeared in the kitchen where my family had wearily taken seats beside the stove. The woman explained that she was not refusing us for *cattiveria* (out of orneriness), but because she had no room. My father was so numb with everything that had happened to us within such a short time that it took him several minutes to explain that we were from San Lorenzo. Seeing our heavily mud-caked shoes, the husband expressed his surprise, noting that the roads were dry. My father explained that we had taken a wrong road on our way to Macerata, where we were hoping to stay on the podere of a doctor and friend. Because we had lost so much time, we had attempted to make shortcuts through the muddy fields. Finally Marko and I returned, having had no luck in finding anything with the help of the priest, who was less responsive than don Domenico had been. The husband, whose name was Gino Friscott [Frezzotti], said that he would help us to find some kind of lodging".

Giungono così da Teresa Rocconi, coniugata Rosa, che vive con marito e figli, e che, vedendoli così malconci e in seria difficoltà, li fa entrare e cerca di sistemarli nel migliore dei modi²³.

BRUTTA AVVENTURA

La riflessione di Albert, dopo otto giorni di peregrinazioni e la delusione di non poter essere ospitati dai Caverni, è amara anche perché si rende conto che il clima da Teresa Rosa non è accogliente ma freddo, solo tendente alla possibilità di guadagno sulle loro disgrazie. I due giorni di permanenza sono stati occupati a studiare carte topografiche per individuare altre possibilità di alloggio, in abitazioni il più possibile isolate, per ridurre al minimo il rischio di cattura da parte dei nazifascisti. Ma ecco di nuovo l'autore proseguire il suo racconto:

“Stavamo da tre giorni ormai a Casatono di Sassoferrato dai Rosa, intenzionati ad andarcene per trovare qualcosa di meglio, quando venne in casa una parente di Teresa a dire in tono concitato che si era sparsa la voce che nella zona c'erano cinque ebrei fuggiaschi perché ricercati, disposti a pagare un'ingente somma per essere alloggiati. La donna aggiunse, con notevole esagerazione, che le autorità fasciste ci stavano addirittura cercando per ucciderci.

Fummo allora presi dal tormento della delicata decisione se cioè fosse meglio andarcene, come già intenzionati a fare, o rimanere lì, evitando così di affrontare l'aperta campagna con nessuna chiara idea di dove andare. Teresa sembrava pronta a negoziare per lasciarci alloggiare ancora, ma non avevamo fiducia in lei. Temevamo che ci potesse tradire, denunciandoci alla polizia. Pensando di essere a maggior rischio rimanendo lì, decidemmo di

23 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 213-14: "Just after nightfall, we did find a bed for my father, mother, and sister with a woman named Teresa Rosa, and Marko and I were allowed to bed down on the floor of her kitchen".

partire, ma con grande apprensione in tutti noi. Ci avviammo verso Santo Stefano per andare dal parroco indicatoci da don Domenico. Non riuscimmo tuttavia ad andare molto lontano perché mia madre era dolorante tanto da rischiare troppo a proseguire in quella condizione.

Provammo a chiedere ospitalità in una casa vicina che sembrava un buon rifugio, ma avemmo dai mezzadri un netto rifiuto. Mi resi conto che non potevamo proseguire, anzi mostrandoci ad altre persone per chiedere alloggio, aumentavamo il nostro rischio di rendere ancor più nota la nostra presenza di fuggiaschi ricercati. Allora proposi di ritornare da Teresa, ben consci tutti che eravamo ricercati per cui, dopo un breve scambio di opinioni, decidemmo di tornare indietro. Così, poche ore dopo aver lasciato l'ultimo alloggio, ritornammo lì, non avendo altre alternative, con immutata diffidenza nei confronti della padrona di casa, alla quale motivammo la nostra decisione di tornare, ma precisando di voler rimanere lo stretto necessario per avere da don Domenico qualche rassicurante notizia per un alloggio più stabile. Inoltre facemmo cenno ad un nostro amico dottore di Sassoferrato che pure ci avrebbe potuto ospitare [probabilmente una bugia]. Teresa accettò di tenerci a pensione ma al prezzo di cento lire al giorno per vitto e alloggio, con Marko ed io sistemati in magazzino per dormire perché non c'era posto in casa. A questo punto capimmo anche il rischio che correva chi ci ospitava, così non obbiettammo nulla e accettammo la somma da pagare, con un misto di gratitudine e perdurante sospetto. La preoccupazione rimaneva grande ed ogni rumore, ma specie quello di auto che si avvicinavano, era motivo di apprensione. Ma anche un senso di sollievo per avere un tetto e da mangiare e la possibilità per i miei genitori di riposare dalle fatiche, dodici giorni dopo [era il 12 dicembre 1943] la nostra fuga da Pergola di fine novembre. Mio padre decise pertanto, per risollevarci un po', di festeggiare: comprò un tacchino per 240 lire. Dopo essere stato cucinato, fu gustato invitando la famiglia di Teresa (quattro persone) più una donna vicina di casa. Ma in contrasto, il vitto, fornito a noi da Teresa, era molto modesto per tutti i giorni successivi”.

Le cose vanno male per Albert e la sua famiglia. Si lamentano per il

trattamento e la quantità insufficiente dei pasti, in rapporto al prezzo convenuto. Viene fatto il menù della mattina a colazione - pane, caffè nero, cioè orzo mondo, senza zucchero. Per pranzo una minestra leggera di vegetale, o spaghetti con pane. Ogni sera Teresa tirava fuori qualche mela per la cena di suo marito poi usciva con la figlia per far visita ad un conoscente. E qui siamo quasi alla parte comica: le parti erano rovesciate. Erano gli Alcalay, che potendosi permettere di acquistare prosciutto e formaggio per proprio conto, finivano per darne un po' a cena anche al marito "trascurato" da Teresa.

“Una settimana dopo il ritorno da lei [cioè dopo dieci giorni totali di permanenza lì], Teresa ci informa che ha trovato un uomo del posto disponibile a portarci a Macerata con il suo furgone (o carro). La nostra risposta è stata però che non eravamo certi che il nostro amico dottore di Sassoferrato era disponibile ad alloggiarci nella sua proprietà in quel periodo. Quanto al viaggio a Macerata, ci è sembrato ora troppo rischioso intraprenderlo, così abbiamo declinato l'invito di Teresa, ribadendo l'intenzione di rimanere qualche altro giorno, con l'impegno di sentire di nuovo il parroco di Caudino se aveva informazione sulla disponibilità del nostro amico (Caverni). Allora Marko ed io partimmo subito per Caudino. Per strada osservavo con interesse e speranza altre case adatte e sicure, più di quella di Teresa, per ospitarci, nonostante i tentativi precedenti non andati a buon fine. Noi ormai potevamo muoverci solo se don Domenico ci procurava i documenti falsi, rischiosi anch'essi se scoperti, ma che ci permettevano di non essere arrestati se presi per buoni e validi. Don Domenico sapeva che eravamo da Teresa e mentre Marko ed io andavamo verso Caudino, il parroco arriva da Teresa con la motocicletta, come l'Olandese volante, con la sua tonaca nera, impolverata sulle strade bianche di campagna. Egli rassicura i miei familiari che sta cercando sia a Sassoferrato che ad Arcevia per trovare una buona sistemazione definitiva.

Frattanto Marko ed io proseguivamo lentamente verso Caudino, evitando la strada principale per non essere visti, specie in prossimità del paese. Quando constatammo che don Domenico non c'era [era andato da

Teresa Rocconi in Rosa, appena saputo che gli Alcalay erano tutti lì alloggiati, per parlare loro, per dire che non era riuscito a procurare documenti falsi], *approfittiamo per tornare da Bucci, dove l'anziano ci riceve gentilmente con un sorriso. Inizia una nuova trattativa per essere accettati da loro per una seconda volta*".

Albert dice che non sanno dove andare. Bucci nonno lo guarda con comprensione e dice che sarebbe disposto ad accoglierli per una seconda volta, ma che non vuole litigare più per questo con suo figlio Riccardo che è molto timoroso e non vuole saperne. La polizia potrebbe sempre arrivare e creare problemi anche a chi ospita. Ringrazia per la disponibilità e poi dice che si impegna a parlare con Riccardo per cercare un'intesa. Così fa, prendendo da parte Riccardo, e tiene a chiarire che si sono fuggitivi ricercati, ma sono persone rispettabili, non criminali. Aggiunge che il padre è una persona importante e dopo la guerra si ricorderà di chi l'avrà aiutato, perché terminato il conflitto non ci saranno più i fascisti. Ma Riccardo rimane sulle sue posizioni perché anzitutto non vuole mettere a rischio la sua famiglia, di fronte alle minacce nazifasciste di condannare alla pena capitale e di radere al suolo le abitazioni dei colpevoli. Riccardo, guardando fisso negli occhi Albert, gli ribadisce che ha tre figli e non vuole immischiarsi in questa faccenda. Albert replica che si tratta di un breve periodo, e già altri di buona volontà li stanno aiutando con rischi personali come ad esempio don Domenico.

"Stavamo attendendo notizie da una persona autorevole ed appena le avessimo avute, avremmo tolto il disturbo, lasciando Riccardo in pace. Mi madre non stava bene e non avrebbe retto alle continue peregrinazioni da una casa all'altra, in pieno inverno ed in aperta campagna. Assicuro Riccardo che mio padre avrebbe compensato bene i disturbi e le preoccupazioni, arrecati a lui ed ai componenti la sua famiglia. Capivo le sue preoccupazioni ma cercavo di far breccia facendo presente anche la nostra difficile situazione, per la quale chiedevo rispetto, comprensione e soprattutto aiuto".

A quel punto Riccardo mostrò, sia pure con riluttanza, qualche

apertura. Egli dichiarò che avrebbe accettato in silenzio, non facendo cioè obiezioni a suo padre, più disponibile e più portato al rischio, e perché no, allettato anche dal denaro, ma per non più di dieci giorni e solo se rimanevamo nascosti all'interno dell'abitazione per tutta la permanenza presso di loro. Riccardo tenne a precisare poi che gli ospiti si sarebbero impegnati ad andarsene immediatamente, anche prima dei dieci giorni, alla prima avvisaglia di sospetto nei loro confronti da parte della polizia che li ricercasse come ebrei. Questa ferma intenzione di Riccardo preoccupò Albert, che tuttavia diede il proprio assenso. Egli ringraziò Riccardo e il padre per la loro comprensione e gentilezza ed Albert disse che sarebbe tornato con la propria famiglia per passarvi già la prossima notte, con arrivo protetto dalla oscurità [erano i giorni più corti dell'anno!]. *“Così Marko ed io tornammo da Teresa nel comune di Sassoferrato. Eravamo contenti di avere da Teresa un riparo ma la scorsa settimana era stata veramente difficile. Mentre Marko ed io furtivamente facevamo ritorno, meditavo sulla riluttanza e il dispiacere di Riccardo di accettare la mia famiglia. I miei nervi erano tesi ed ero molto sensibile ad ogni sorta di forma di rigetto verso di noi, tuttavia capivo e rispettavo le sue preoccupazioni. Le tante condizioni poste mi portavano a non essere più certo di aver fatto bene ad insistere per tornare tutti dai Bucci. La situazione era veramente pericolosa. Potevo aver fiducia di Riccardo che non ci avrebbe sbattuto fuori al primo sentore di sospetto di pericolo? Potevo sperare che per difenderci avrebbe resistito alla paura e lasciarci stare a casa sua per i dieci giorni convenuti?”*

“Quando Marko ed io arrivammo da Teresa non visti nel tardo pomeriggio, mio padre mi riferì della visita di Don Domenico con la sua motocicletta, e del suo rammarico di non aver ancora trovato un buon posto per noi. Allora a mia volta riferii quanto concordato con i Bucci, dicendogli però che ero perplesso ed incerto se ritornarvi. Semplicemente perché non sapevo quanto si poteva contare su Riccardo, e quanto la sua paura avrebbe potuto condizionarlo. Bastava una voce raccolta in paese per poterci mettere fuori dalla porta? Ancora peggio, anche se più improbabile, poteva addi-

rittura lui stesso rivolgersi alle autorità di polizia se avesse ritenuto questo un modo per salvare sé stesso e la propria famiglia. Io però non vedevo al momento alternative più sicure per noi e nessuno dei miei familiari voleva restare lì. Di nuovo ho esaminato la situazione il più razionalmente possibile ma non avevo una risposta chiara per cui mi sono detto, tra me e me, di affidarmi all'istinto, che mi diceva di muovermi, di cambiare l'attuale situazione, anche se a pensarci bene tornare da Bucci era come rimanere in un circolo, in un già visto, e non un cambiare veramente direzione. Anche mio padre era tormentato da dubbi: "dove ora, dove ora"! Ripetevo, intendendo però che da lì, da Teresa, si doveva andar via. Ho cercato di incoraggiarlo dicendo che già eravamo sopravvissuti per più di 15 giorni e che sicuramente avremmo trovato una via. Mia madre aveva sofferto di una emorragia interna e faticava a mettersi di nuovo in cammino. Tutte le strade erano ormai controllate. Sapevamo che i fascisti avevano già organizzato convogli per portare a destinazione i ricercati, specie quelli delle città. Tutti quindi avevamo paura di muoverci".

"Ma tutti allo stesso tempo eravamo decisi ad andarcene. Teresa ci aveva trattati con una scortesia che rasentava il disprezzo e ci aveva offerto cibo di poco valore, assolutamente inadeguato al prezzo convenuto. Sapeva che eravamo ebrei e voleva disfarsi di noi, a meno che non avesse avuto una convenienza economica oltre ogni misura ragionevole. Secondo noi era irritata anche per alcuni nostri comportamenti: per il nostro rifiuto di usare il servizio di trasporto per Macerata che ci aveva procurato interessando un suo amico [con il quale avrà fatto brutta figura per un guadagno sfumato]; perché era disturbata dal nostro parlare in lingua serba tra di noi e forse anche perché Buena aveva rifiutato di andare a messa insieme a Teresa e a sua figlia. Trovava poi Marko, nonostante che parlasse l'italiano meglio di tutti gli altri, particolarmente antipatico perché fumava tantissime sigarette maleodoranti e non parlava mai".

"Teresa, che ci vedeva combattuti dal dubbio, alla fine si spazientì e ci disse fuori dai denti che dovevamo finalmente deciderci se andarcene o no. Da parte sua ci avrebbe consentito di restare ma in un magazzino annesso

all'abitazione, sul retro, dove avrebbe fatto portare due letti e dove avremmo potuto aver l'uso di cucina con una stufa a legna e con un'unica pentola. Mentre io ho resistito a questa proposta umanamente non dignitosa, pur vedendo negli occhi di Teresa con chiarezza la volontà di approfittarsi di noi e allo stesso tempo di volerci umiliare, degradandoci”.

“A questo punto mia madre, che di carattere è molto impulsiva, è stata la prima a perdere il controllo e a dire a Teresa in forma concitata e fortemente alterata, che ci sarebbe voluto un po' più di cuore in questi tempi incerti e difficili. Teresa rispose con inaudita freddezza che il cuore è solo un organo del nostro corpo”.

Allora il padre di Albert cercò di calmare la moglie e poi rivolto a Teresa, chiese di conoscere quanto le doveva per l'alloggio di 10 giorni. Quando apprende l'ammontare di lire mille, protesta dicendo che il tacchino da lui comprato a lire 240 e mangiato assieme alla famiglia di Teresa andava considerato; che hanno avuto pochissimo cibo a pranzo e cena e che Marko ed Albert sono stati fuori di casa due giorni. A questo punto Teresa diventa una furia ed urla: *“ebrei avari, fuori dalla mia casa”!* Il marito di Teresa di buon cuore, che aveva simpatia degli ebrei, cercò di calmare la moglie che però continuava a strillare e a lanciare ingiurie.

“Fummo tutti colpiti da questa rabbia di Teresa per cui mio padre cercò di mettersi in mezzo per attenuare lo sfogo della donna. Marko indifferente continuava a fumare. Allora intervenni anch'io ed urlai a Teresa che l'avrei denunciata alla polizia per averci ospitato, se questo era quello che anche lei voleva, ma anche che lei stava estorcendo a noi denaro, a persone che pure erano ricercate, ma che erano persone perbene e che erano semplicemente esuli che cercavano un rifugio e questo non era un reato. Poteva Teresa dirsi cristiana se ci trattava in quella maniera degradante? Se avessimo avuto altre possibilità non ci saremmo rivolti a lei; ho detto allora che mio padre era una persona rispettabile come banchiere, ma tutti noi non abbiamo chiesto alla famiglia di Teresa prestazioni di servizio come pulirci le scarpe, od altri servizi umili, ma solo l'indispensabile per sopravvivere”.

Poi Albert si lancia nella minaccia più pesante: *“dopo la guerra*

saremmo potuti ritornare a cercare quelle persone che, nei momenti in cui noi eravamo in miseria e in condizioni difficili, hanno cercato di ricattarci ed estorcerci denaro”. A questo punto Teresa si calmò, la minaccia pesante era stata efficace e pur mantenendo un atteggiamento altezzoso, perse gran parte della sua arroganza.

“La stessa mia famiglia si meravigliò delle mie dure e veementi parole e tutti allora restammo in silenzio. Il marito era sempre lì, senza intervenire”. Evidentemente si rese conto che né lui, né forse altri, in tutti quegli anni, erano riusciti a fronteggiare Teresa con altrettanta spavalderia e durezza come lui. Albert ha avuto la sensazione che il marito, senza mostrarlo, fosse interiormente contento che sua moglie avesse trovato qualcuno capace di metterla per una volta nell’angolo. Fa, allora, una riflessione e ne deduce che non si può dire che Teresa fosse veramente cattiva, ma che la guerra incide sulle persone, sia in senso negativo, incattivendole, sia in senso positivo, facendo emergere i lati della solidarietà e dell’aiuto. Perdurava il silenzio quando Albert alla fine fa questa semplice dichiarazione: *“Vi diamo 750 lire ed è meglio per voi accontentarvi”* (tradotto: sarebbe anche troppo)²⁴.

“È stato provvidenziale per noi l’imperversare in serata e in nottata di un nubifragio perché ha impedito a Teresa, se anche ne avesse avuta intenzione, come era probabile, di recarsi dalla polizia. Noi abbiamo dovuto rinviare la partenza alla mattina seguente, con una leggera pioggia che non costituiva più un vero ostacolo. Così all’alba lasciammo la casa, aiutando mia madre ancora indisposta, e ci avviammo per il lungo e difficile cammino verso casa Bucci.

Stavo ancora pensando alle perplessità di Riccardo, ma ora mi sentivo di aver fatto la scelta giusta. A Caudino per vari motivi potevamo stare un po’ più sicuri”.

Per la prima volta gli ebrei contestano il prezzo e non pagano tutte le mille lire richieste, ma solo 750. Dunque una gran brutta esperienza

24 “We will give you seven hundred and fifty lire, and you had better to content with it”.

che dura solo una settimana, senza alcuna richiesta di prolungamento. La donna ha provato a ricattarli minacciando che avrebbe avvisato la polizia. In realtà non lo farà, così i profughi tirano un sospiro di sollievo e riprendono la via, ma non verso Sassoferrato: tornano, infatti, indietro verso Caudino e vanno diretti verso Don Domenico, l'ancora di salvezza.

La "nostra piccola banda" - come Albert definisce la carovana della sua famiglia - riprende la strada in direzione della casa Bucci, dove il pur riluttante Riccardo ha garantito, a certe condizioni, l'ospitalità per alcuni giorni. Il tempo è pessimo, freddo, pioggia e fango ed Albert è preoccupato per i suoi genitori e per sua sorella nei quali nota un grande disagio e anche brividi di freddo che possono preludere a qualche malanno. La madre in particolare è aiutata da entrambi a camminare²⁵.

Sulla strada del ritorno vanno riferite alcune soste di grande interesse. Dapprima verso Camarano, a causa di una forte pioggia ed un intenso freddo umido, dai Santinelli²⁶.

25 "The fields were utterly impassable seas of mud, so we had to travel on the country roads, but we encountered no traffic or any other signs of life along the way, and I didn't feel that we were in any danger of discovery" p. 222.

26 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 222 "Early that afternoon, we came upon the small village of Camerano [Camarano]. We took shelter in a peasant home, where we warmed ourselves and dried clothes as well as we could. Our pause there served a double purpose. Cold, drenched, and exhausted, we needed to rest, and we also needed to delay our arrival to Bucci's until after dark. Although we had passed Camerano [Camarano] only two weeks earlier, none of us had any memory of having been there, so we were astonished when our hosts warmly took us in, saying that they had wondered what had become of us. Our brief stop at Camerano strengthened my faith in humanity and put me in a brighter mood, so I felt optimistic as we set out in the grey half light of the tempestuous winter afternoon for the last leg of our day's journey".

FRATELLI SANTINELLI - Camarano

Santinelli - Albert si ferma e trova due fratelli che appartengono ad una famiglia di minatori (quattro i fratelli viventi - David il primogenito, militare nella prima guerra, era infatti morto di "spagnola" poco tempo prima della vittoria nel 1918 - tre lavorano a Cabernardi, in miniera), figli di Giovanni (fu Antonio, nato nel 1873 a Sassoferrato Borgo) che, trasferitosi da Cabernardi all'inizio del secolo, costruisce la propria casa presso l'abitato di Caparucci, verso nord-est, direzione Camarano.

I figli sono Antonio, cieco per infortunio di miniera, causato dallo scoppio di una mina; poi Virgilio, chiamato Gino, Germano e Aurelio. Ha anche due figlie, Anna, del 1900 ed Elena del 1903. Albert Alcalay parla solo di due fratelli, forse perché gli unici trovati in casa quel pomeriggio e cioè Antonio e "Gino". Quest'ultimo è definito antifascista ed ascoltatore abituale di Radio Mosca [probabilmente l'autore intendeva Radio Londra].

Il padre Giovanni ha sposato Maria Cotechini fu Luigi, nata nel 1877.

Il figlio Antonio, nato nel 1911, coniugato con Giovanna Massi di Pantana di Pergola (nata nel 1913), ha due figlie, Oretta e Iris. Gino (detto Virgilio, nato nel 1908, coniugato nel 1938 con Anastasia Belli del Tarugo di Pergola (nata nel 1913) ha due figlie Maria (nata nel 1939) e Norice (nata nel 1945). Germano, nato nel 1906, sposa Elisa Moretti di Raffaele delle Fondiglie di Caparucci (nata nel 1913) e ha tre figlie, Aurora (n. 1936), Elide (n. 1938) e Giannina ed infine Aurelio, nato nel 1914, sposa Gentile Pellegrini, nata nel 1920, di Celeste e Elisa Bruni del "Padreterno" da Capoggi ed ha tre figli, Volfango, Giovanni e Marilisa. Aurelio nella seconda guerra apparteneva alla Divisione "Acqui", tristemente famosa per l'eccidio di Cefalonia in Grecia. Per sua fortuna, poco tempo prima dei tragici fatti che portarono allo sterminio di quasi tutta la divisione ad opera dei tedeschi, tornò in Italia dopo una malattia, per una convalescenza. Intervenuto l'armistizio, ovviamente non rientrò nei ranghi, né in Grecia, né in Italia.

Ma riprendiamo il racconto con le parole dell'autore, tanto è importante non perdere alcuna battuta, o riflessione di questa fase piuttosto drammatica del loro infinito peregrinare: *“Nel primo pomeriggio arrivammo nel piccolo villaggio di Camarano [in realtà sono le ultime case di Caparucci]. Ci riparammo in una casa di contadini, dove ci riscaldammo e ci asciugammo i vestiti meglio che abbiamo potuto. Questa pausa lì a casa ci è servita per un doppio scopo. Infreddoliti, bagnati e esausti, avevamo bisogno di riposare ed avevamo anche la necessità di ritardare l'arrivo a casa del mezzadro Bucci, concordato per l'imbrunire - per non essere visti. Anche se eravamo passati per Camarano due settimane prima, non ci ricordavamo affatto di questo posto per cui siamo rimasti sorpresi quando la famiglia Santinelli che ci ha accolto molto calorosamente in casa e ci ha confidato che si chiedevano che fine avessimo fatto (avendoci visto passare all'andata). [Vedi nota 26] Erano persone simpatiche i due fratelli²⁷. Una mina aveva reso cieco uno dei due (Antonio). Subito ho stretto un buon rapporto con l'altro fratello [Virgilio detto Gino], fortemente antifascista, con il quale ci siamo recati immediatamente in un'altra casa lì vicino a*

27 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 222 “They were fine fellows - two brothers. An exploding mine had stricken one of them blind. I quickly developed a strong rapport with the other, a fierce anti-Fascist, with whom I dashed off to a neighboring house, where we listened to Radio Moscow. This sympathetic company, and the opportunity to hear reports of events in the outside world, constituted a rare tonic for me. When the brothers offered us shelter for the night, we were sorely tempted to accept, but despite the harshness of the weather, I reluctantly decided that we should try to keep our appointed *rendezvous* at Bucci's. So barely two hours after our arrival, we set out again”.

Our brief stop at Camerano strengthened my faith in humanity and put me in a brighter mood, so I felt optimistic as we set out in the grey half light of the tempestuous winter afternoon for the last leg of our day's journey. The downpour, which had continued unabated during our pause, beat down on us even more intensely as we struggled down the steep grade of the mountain road toward Caudino. **The steady rainfall had turned the road into a treacherous river of mud, so we stayed to the side as much as we could, grasping, whenever possible, the branches of trees and shrubs for support as, step, after step, we pulled our feet out of the mud. After almost an hour of bitter struggling and painfully slow progress, we realized that we would have to seek any kind of shelter that we could find”.**



Panorama di Caudino e della sua vallata

sentire Radio Mosca [Londra]. Questa lieta compagnia e la possibilità di ascoltare notizie dal mondo, ha rappresentato un raro e vero tonico per me essendo interessato a conoscere notizie dal mondo che difficilmente potevo procurarmi. Quando i fratelli ci offrono la possibilità di passare a casa loro la notte, noi eravamo fortemente tentati di accettare, ma nonostante il cattivo tempo, sia pure in modo riluttante, ritenni più giusto che dovessimo cercare di mantenere il nostro appuntamento con la famiglia Bucci. Così, circa due ore dopo il nostro arrivo, ci siamo rimessi in marcia, provando un moto di simpatia verso questi operai che sentono Radio Mosca [Londra]”.

Ed ecco il sincero commento di Albert, che ci illumina e ci gratifica ancor oggi perché parla così bene dei nostri compaesani di settanta anni fa.

“La nostra breve sosta a Camarano rafforzò la mia fiducia nell’umanità e mi ha restituito il buon umore, così mi sentivo ottimista quando ci siamo rimessi in moto per l’ultimo tratto di strada da percorrere, con un cielo grigio, con la poca luce di un pomeriggio invernale tempestoso. Per tutto il periodo della nostra sosta [dai Santinelli] ha continuato a piovere e, ripresa la via,

la pioggia si è addirittura intensificata, tanto che la strada era diventata un "fiume di fango" in quel saliscendi verso Caudino. Ma dopo un'ora di cammino sotto una pioggia battente che non dava tregua e con poca strada percorsa e molta ancora da fare, ci siamo resi conto che dovevamo cercare un qualsiasi riparo perché proseguire in quelle condizioni era impossibile.

Per fortuna, non molto oltre la casa dei Santinelli (circa due chilometri), sempre percorrendo la strada di crinale, e sempre sotto una pioggia insistente che rendeva la strada un fossato, abbiamo potuto fare una nuova sosta in località San Lorenzino²⁸, in una casa posta vicino alla strada". L'accoglienza che la famiglia dei mezzadri Mastrucci riserva agli sfollati²⁹ è una delle pagine più belle di tutto il libro.

LA NUMEROSA FAMIGLIA DEL MEZZADRO MASTRUCCI

del podere di S. Lorenzino - due fratelli insieme in un solo podere di Stefano Paoletti, il grande possidente di Casale di Costa di Arcevia.

I Mastrucci vengono dal podere di Col di Corte, di proprietà della parrocchia. Successivamente da Col di Corte, si trasferiscono nella

28 San Lorenzino è anche il nome del torrente sottostante e della chiesa, che è unita alla casa colonica, e che deriva dalla vecchia abbazia di Fonte Avellana di S. Lorenzo di Collalto (loc. Collalto distante poche centinaia di metri).

29 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 223: "When we came upon a peasant homestead beside the road, I decided to ask if we could take shelter in the stable until the rain stopped. A kindly old peasant named Mastucci [Mastrucci] greeted us. He was appalled that we were travelling on such a rude day, and quickly invited us into his home, shaking his head and saying that we could not possibly continue on the muddy roads.

Mastucci headed a large household of almost twenty children and grandchildren, all members of one big family. We had hardly entered the house when the family crowded around us to help us out of our sodden overcoats and to settle us as comfortably as possible before the hearth to dry off and chase the chill out of our bones. Mixed with this warm reception was a chorus of wonder that we should be travelling on such a day, but the Mastucci family did not pepper us with questions about who we were or where we were going" (il seguito dell'affascinante racconto, nell'originale inglese e traduzione in italiano, in Appendice 1).

colonia dei marchesi Pianetti di Jesi, un grande e ben organizzato podere alla Fonte di Berlenga, sotto le Conce di Arcevia. C'erano un fattore, un guardiano di notte, uno stalliere ecc.

Con i marchesi restano fino al 1937, quando si insediano nel podere di Stefano Paoletti a S. Lorenzino³⁰. Da S. Lorenzino, dopo che i fratelli si sono divisi, i familiari di Vittorio - che ora abita a Cabernardi e da cui ho avuto tutte le notizie appresso riportate - partono nell'autunno del 1955 per lavorare nel podere di Mario Garofoli in contrada Comandino. Ai Mastrucci subentrerà a S. Lorenzino il mezzadro Antonio Crispiani.

Dopo la guerra il colono Nazzareno Mastrucci padre di Vittorio, voleva allargarsi perché la famiglia era numerosa ma Stefano Paoletti ha consentito solo un piccolo ampliamento, insufficiente ed inadeguato. Quello che era stato richiesto dai Mastrucci, il "padrone" lo realizzò quando è arrivato il nuovo mezzadro Crispiani.

Poi Paoletti affitta il podere al sig. Villani così che i mezzadri, da allora

30 Mastrucci Giuseppe, classe 1874, sposa Anna Mancinelli. Hanno 12 figli di cui nove vivi: Nazzareno, nato 1901, ha fatto il carabiniere fino al 1922, poi torna civile a coltivare la terra nello stesso podere; Enrico, nato 1903, non sposato, lavora in miniera ed è esonerato dal servizio militare; Marino (1906-1945) - era in guerra; Attilio (1908-...) - morto in guerra - disperso al largo della costa della Corsica; Marianna (1899-...) - già coniugata, viveva in altro domicilio; Palmira (1904-...) - già sposata, viveva in altro domicilio; Elisa (1914-...) - infermiera ad Ancona, non ancora coniugata (si è sposata nel 1945): poteva anche essere stata presente; Filomena (1917-...) non sposata, era presente; Serafino (1921-...) - dapprima militare in Sicilia, non sposato, è stato operato di appendicite a Sassoferrato nel 1943. Dopo l'armistizio dell'8 settembre non è tornato nell'esercito. Era in casa quasi certamente.

Nazzareno, sposato con Palmira Avaltroni di Arcevia con i figli: Elena (1932), Livia (1934), Marisa (1936), Vittorio (1939).

Marino sposato con Maria Avenali aveva tre figli, della cui presenza non si è certi: erano Erino (nato nel 1941), che poteva essere già morto; Verdiana (morta nel 1944) e Armanda (nata nel 1943).

Infine Attilio poteva pure essere lì presente con la moglie Giuseppa Neri di S. Martino, una località poco oltre le Conce e con i figli Nando (1938) e Nanda (1940).

Poiché gli ospiti hanno avuto la percezione di una famiglia eccezionalmente numerosa, secondo i parenti da noi interpellati, potevano esserci quella sera anche i figli di Palmira Mastrucci, abitante a Murazzano, sposata con Bernardi Sante (che d'inverno andava a lavorare a Roma) e cioè Remo (1927) e Giuseppe (1930).



Chiesa e case coloniche del podere di San Lorenzino



Primo piano della chiesa abbaziale di San Lorenzino nella parrocchia di Cabernardi, officiata fino al 1948

in avanti, hanno rapporti solo con l'affittante. Alla morte di Stefano Paoletti il podere va agli eredi di Fenigli (Pu).

Qui è il caso di dare la parola direttamente ad Albert³¹ che con grande maestria ci fa rivivere quei momenti e soprattutto ci riempie di orgoglio per i lusinghieri giudizi espressi su questa famiglia, alla quale idealmente noi tutti ci sentiamo vicini:

“Quando arrivammo in una casa contadina dietro la strada, decido di chiedere se possiamo ripararci nella stalla fino a che non smette di piovere. Un anziano e gentile mezzadro di nome Mastrucci ci saluta. Era sorpreso fortemente che noi stavamo camminando con quel brutto tempo e subito ci invitò ad entrare in casa, scuotendo la testa e dicendo che non potevamo continuare a camminare con quella strada ridotta a un torrente di fango.

Mastrucci era il capo una grande famiglia patriarcale di quasi venti bambini, tutti membri di una stessa grande famiglia. Noi eravamo appena entrati che la famiglia accorse accanto a noi per aiutarci a toglierci i cappotti inzuppati dalla pioggia e a sistemarci davanti al focolare per asciugarci e scacciar via il freddo che ci era penetrato nelle ossa. Assieme alla calda accoglienza c'era un sentimento di meraviglia perché noi avevamo dovuto viaggiare con quel tempaccio e tuttavia nessuno della famiglia ci ha assillato chiedendoci il perché o chi eravamo o dove eravamo diretti. Questo non significa che loro non fossero curiosi di sapere qualcosa di noi e della nostra improvvisa apparizione a casa loro. Ci osservavano attentamente, ma la loro gentilezza e discrezione, caratteristiche dei mezzadri italiani che hanno un senso di riverenza e di inferiorità nei confronti di chi abita in città e specialmente nei confronti dei signori, cioè del padrone da cui dipendono. Senza chiedere spiegazioni pertanto essi hanno intuito chi fossimo, anche perché una ragazza della famiglia più tardi confiderà a me di aver saputo che la nostra famiglia era stata ospite per quasi due settimane in casa dei mezzadri Bucci. Anche se i Mastrucci hanno avuto un contegno rispettoso verso di noi, hanno però tenuto a dirci che la loro famiglia di mezzadri era

31 Traduzione di pag. 223-226.

stata premiata da Mussolini per speciale attaccamento al lavoro agricolo [nel testo c'è un evidente errore quando si fa riferimento non a qualche decennio, ma a secoli di lavoro sulla stessa terra - cioè sullo stesso podere - da parte della famiglia premiata. Per i mezzadri c'era invece una notevole mobilità per ragioni che non è il caso qui di approfondire]. Rimasi sorpreso di apprendere questo e feci una riflessione generale su come in genere la popolazione in Italia ha salde radici e legami con la terra. Abbiamo anche appreso che i Mastrucci hanno perso un figlio in guerra.

Eravamo tutti attorno al focolare nella cucina che costituiva la stanza principale della casa. Una grande caldaio nero era appeso sul camino sopra il fuoco acceso. Mentre la conversazione proseguiva intorno a noi, ho osservato mio padre, mia madre e mia sorella Buena che rimanevano invece in silenzio, a parte qualche breve risposta data e qualche sorriso di gratitudine. Mio padre aveva messo il suo braccio intorno al collo di mia madre in maniera protettiva, mentre lei si dondolava piano sulla sedia, fissando le fiamme del focolare e assorbendo il suo calore. Marko era seduto con la testa vicino alle ginocchia in un angolo del focolare, impegnato nell'asciugare le sigarette che aveva estratte ed allineate come soldatini vicino al focolare. I Mastrucci in modo tranquillo erano impegnati a svolgere i compiti dell'ospitalità, dando indicazioni a due figli di dormire in una casa vicina, mentre sua moglie era alle prese con la cottura della minestra, mescolando gli ingredienti nel caldaio, con un lungo cucchiaino di legno.

La nostra minestra era in realtà la polenta, un piatto comunemente preparato nell'Italia settentrionale, specialmente nel Veneto. Non appena sua moglie avvertì che la polenta era pronta, il signor Mastrucci chiamò tutti di venire a tavola. L'allegro rumore discordante delle sedie e panche che venivano accostate alla tavola, mescolate con il riso e la confusione di voci di giovani e anziani - quasi due dozzine di anime in tutto - mentre ciascuno si avvicinava alla tavola rettangolare, di legno reso liscio dall'uso costante di molte decine d'anni. Con nessun oggetto di nessuna specie - nessun piatto, nessun bicchiere, niente - la tavola era completamente vuota, ma i visi sorridenti ed in attesa del clan Mastrucci, ciascuno con un cucchiaino

di legno in mano, era un segno certo che questa attesa sarebbe durata poco. Una delle figlie di Mastrucci si unisce alla "brigata", ci accompagna al nostro posto e dà a ciascuno di noi un cucchiaino. Io ero confuso. Vedendo che ciascuno dei commensali afferrava un cucchiaino, ma senza che ci fosse nulla da mangiare in tavola, ho pensato che noi eravamo testimoni di una qualche cerimonia fatta con i cucchiaini o di un qualche gioco. Ma proprio in quel momento la signora Mastrucci, con l'aiuto di due suoi nipoti, sollevò il pesante caldaio dal camino, dove era attaccato alla catena, verso il tavolo. Poi prese da un lato il caldaio e versò la polenta bollente sulla pressoché intera superficie della tavola con uno strato di mezzo pollice [cm. 1,25 circa].

Dopo che Mastrucci ebbe detto ad alta voce una preghiera su questo cibo, tutta la famiglia con il nostro gruppo che seguì l'esempio, affondò i propri cucchiaini nella polenta, con ogni cucchiaino che premeva verso il centro del tavolo. C'era tanto da mangiare e il semplice pasto era sorprendentemente buono e caldo. Nessuno parlava. C'era solo il rumore dei cucchiaini che battevano sulla tavola. L'unico movimento era quello circolare dei cucchiaini che erano portati dalla tavola alla bocca; il movimento dei cucchiaini diventava ellittico man mano che la polenta era mangiata nei margini esterni verso l'interno, così che quella che rimaneva era ormai solo verso il centro della tavola. Fu uno spettacolo indimenticabile. In dieci minuti la tavola era pulita e tutti i cucchiaini posti a riposo. Mastrucci allora pose sulla tavola un enorme bottiglia di vino [probabilmente un grande fiasco o una piccola damigiana], ricoperto da paglia intrecciata - potrebbe essere stato un recipiente di dieci litri - e tirò fuori tre bicchieri. E così noi terminammo la nostra cena, con i nostri stomaci pieni e riscaldati dalla polenta e con il calore del vino che si trasmetteva nelle nostre vene.

La nostra esperienza dai Mastrucci è stata una rivelazione per me. Sebbene a quel tempo la mia esperienza delle abitudini e delle cose italiane - e della sua antica e gloriosa civiltà - era già ampia e consolidata, non avevo però mai e in nessun luogo prima di quella sera avuto un così profondo senso della vita passata, trasferita nella presente. Pieno di un senso di benessere dopo quel semplice pasto alla sua tavola, io ho assorbito ogni cosa nella casa

dei Mastrucci ed ho riflettuto sull'assenza in quella casa di cose moderne. Il mio occhio e il mio spirito erano attratti da ogni dettaglio di quella casa e da ogni gesto dei suoi occupanti. Ho assaporato quanto della arcaica vita passata era ancora come riflesso nel modo di vivere che io ho avuto il privilegio di testimoniare quella sera e nella ospitalità che la mia famiglia ed io eravamo così grati di ricevere. Qui, riflettevo, era la vera forza della nazione italiana. Era nelle case dei mezzadri che l'identità nazionale era stata preservata per tante generazioni passate ed era stata consegnata di volta in volta alle generazioni successive. Io ho sentito quella sera che stavo facendo l'esperienza del più vero e puro spirito italiano, l'essenza del quale era rimasta immutata nella lenta e lunga evoluzione nonostante le variazioni delle abitudini nelle varie regioni nel corso dei secoli, nonostante le variazioni delle forme del linguaggio, delle canzoni, degli stili di edificazione edilizia ed i tanti altri aspetti della vita umana e della cultura di un popolo. La storia d'Italia è un ricco disegno che mescola i vibranti colori dei trionfi dell'impero romano con le ombre violente delle conquiste, delle occupazioni e delle colonizzazioni da parte di altri popoli, dai Goti di Alarico, ai vandali di Odoacre, ai tedeschi, ai francesi ed ora ai nazisti di Hitler. L'Italia è risalita alla conquista di una moderna identità nazionale attraverso una tumultuosa lotta tra l'autorità papale, le città stato (le corti medievali) e i popoli invasori. Ma per me, quella sera, i tumulti e i trionfi della storia non contavano niente, mentre sedevo, riscaldato da buon vino umbro [così nel testo], come ospite privilegiato alla tavola dei Mastrucci. Perché in quei momenti, almeno, le vanità e le pazzie che spesso vengono considerate come espressioni di civiltà, venivano tenute da parte e sostituite da qualcosa di più vero, autentico, qualcosa che sembrava molto più antico della storia stessa”.

La scena della polenta è fantastica. È una vera festa contadina ed i “borghesi” Alcalay sono stupefatti ma anche abbacinati, commossi per come degli estranei siano accolti e subito invitati a tavola. Qui si fermano una notte intera (il testo è sfuggente al riguardo ma una frase ci

fa capire che sono ripartiti nel tardo pomeriggio del giorno successivo)³².

LA SECONDA VOLTA A CASA BUCCI

Il consiglio del sacerdote, di riprovare con il mezzadro Bucci, in assenza di alternative, è stato accolto. Siano vicini al Natale³³. Da Bucci ci sono state difficoltà, come abbiamo già raccontato: il figlio Riccardo ha resistito fino all'ultimo e gli Alcalay hanno dovuto usare vari toni, da quelli del danaro, a quelli della minaccia, e alla fine - quello forse determinante - dell'appello umanitario, di aiuto a persone bisognose ed incolpevoli³⁴.

32 "Mastucci quietly attended to the details of hospitality, instructing two of his sons to sleep in a neighboring house ...". Definitivamente chiara appare la permanenza di una notte da Mastrucci sia dall'espressione "Late in the afternoon of the next day, the time came to move on to Bucci's" (p. 225), sia dalla preoccupazione di Armanda, la moglie di Riccardo, confidata alla signora Alcalay: "Armanda said that she had been worried when we had not arrived the previous night when we had been expected" op. cit., p. 228.

Non è detto qui chiaramente se è stato pagato un compenso (altrove è stato sempre reso esplicito, anche se si trattava di periodi più lunghi). Qui, infatti, è descritto solo un calorosissimo addio: "After expressing our thanks, and after a prolonged exchange of warm farewells with everyone in the enchanting Mastucci household, I led my family and Marko away". Op. cit., p. 226.

33 "...after Bucci's family returned from the church in Caudino, where they attended a Christmas Eve mass given by Don Domenico".

34 Non si capirebbe la grande paura di Riccardo se non si riflettesse su due circostanze. La prima è che, sebbene la casa colonica appaia in aperta campagna, è posta nella parte alta della collina. Vicina al fienile del podere passa una strada carrareccia di terra battuta, molto frequentata dai minatori di tutta la zona di Montefortino e della valle del Fenella: tutti i giorni almeno venti persone passano lì e possono percepire presenze estranee alla famiglia Bucci, nonostante tutte le cautele. La seconda è che l'ospitalità è stata concessa senza il consenso del "padrone" del podere, in questo caso senza che il fattore del medesimo Ospedale di Arcevia, Celestino Renzaglia, di simpatie fasciste, sapesse nulla. Questa seconda circostanza poteva creare ancor più ansia in Riccardo perché oltre all'affronto personale, sarebbe scattato il dovere per il fattore di segnalare la presenza degli ebrei se non altro per essere ligio alla legge.

“Arrivare dai Bucci non è stato agevole, anche se aveva smesso di piovere, perché le strade erano piene di fango, tanto che i veicoli non potevano transitare. Non incontrammo nessuno se non qualche isolato pastore con il proprio gregge, che osservava incuriosito il nostro tribolato pellegrinaggio a distanza. Le nostre scarpe erano appesantite dal fango ed ogni tanto dovevamo fermarci per “raccolgere fiato”. Mentre un freddo tramonto calava su una campagna immobile, abbiamo lasciato la strada per inoltrarci in mezzo ai campi arati per avvicinarci alla casa dei Bucci senza essere visti. Ma qui incontrammo le difficoltà più rilevanti: mio padre e mia madre affondavano nel molle terreno intriso d’acqua e ce ne è voluto per liberare le loro gambe e tirarli fuori. Ho dovuto faticare veramente molto, mia madre da un parte e mio padre dall’altra, per condurli in quest’ultimo tratto. Finalmente riuscimmo ad attraversare tutto il campo e raggiungemmo mia sorella e Marko, che si intravedevano appena nelle prime ombre dell’oscurità, e che arrivati prima, ci aspettavano. Eravamo ormai vicinissimi alla casa ma decidemmo di aspettare un’ora rimanendo nascosti dietro un cespuglio, fino a che non divenne notte fonda. I miei genitori faticarono a salire i gradini della casa, quando decidemmo di presentarci e faticarono anche ad alzare la propria testa e ad abbozzare un sorriso quando il signor Bucci ci venne ad aprire. Ma la sofferenza maggiore, se non la vergogna, dei miei genitori non era neppure quella fisica (mangiare poco e dormire male), ma quella di mostrarci così, con vestiti lordati dal fango e mai cambiati e senza esserci potuti neppure lavare, ed incerti sul tipo di accoglienza che avremmo potuto avere. L’anziano capofamiglia ci accolse a braccia aperte ma, avendo lanciato uno sguardo a Riccardo, mi accorsi che era più indietro nell’ombra, con la sua faccia impassibile e il portamento piuttosto rigido. I singhiozzi di mia madre furono i primi rumori uditi in questa accoglienza, ma provvidenzialmente Armanda con voce pacata pronunciò le prime parole che furono di conforto rivolte a mia madre. Poi condusse mia madre e mia sorella in una piccola stanza, dove avremmo dovuto stare tutti, affinché potessero togliersi il fango di dosso e indossare nuovi indumenti. Tornò poi in cucina ma riapparve poco dopo con una bagnarola di

acqua calda e due asciugamani. Poi Armanda ammucchiò gli abiti sporchi di mia madre e mia sorella su una panca, dietro il tavolo della cucina, quindi portò due grosse tazze di minestra e qualche fetta di pane. Si diresse poi verso noi uomini, ci accompagnò in cucina, dove ci portò anche a noi minestra e pane. Riempì quindi una bagnarola con acqua calda, presa dal caldaio posto nel camino, per lavare gli indumenti infangati degli uomini³⁵ e diede istruzioni a suo figlio e suo marito riguardo agli ospiti, e ci augurò la buona notte. Riccardo e il padre Serafino diedero a noi uomini camicie e pantaloni freschi e puliti. Ci ricordò inoltre che dovevamo dormire tutti e cinque insieme, i più giovani su pagliericci. Sapevo che mia madre non gradiva dormire con Marko, per una vecchia animosità contro di lui, ma eravamo tutti stanchissimi, sul punto di crollare ed io non volevo aggiungere o alimentare altri motivi di tensione con le mie valutazioni. Dopo aver mangiato, per ultimi, noi tre uomini ci siamo lavati e cambiati, e avviati verso la camera dove mia madre e mia sorella erano già sotto le coperte, profondamente addormentate.

Il giorno dopo ci siamo alzati tardi, quasi tutti contemporaneamente. Noi uomini siamo andati subito in cucina, dove c'erano già Bucci padre e Riccardo a tavola; i nostri abiti erano lavati di fresco, ma sapevano di fumo di legna anche se erano asciutti e piegati su una panca di fronte all'aiuola. La casa era silenziosa perché non c'erano né Armanda né alcuno dei suoi tre figli, né i due fratelli minori di Riccardo, né il garzone che viveva con loro. Il sig. Bucci gentilmente si avvicinò a noi a tavola, ed ci offrì vino, formaggio e pane; aggiunse poi, mentre Riccardo rimaneva silenzioso, di comprendere la nostra critica situazione e di volerci aiutare, ma ci ricordò che non poteva farlo per più dei dieci giorni concordati. Non era una questione di danaro, ma solo di sicurezza. Riccardo non mancò di ribadire che avremmo dovuto rimanere in casa tutto il tempo, perché troppe persone a Caudino sapevano che eravamo già stati lì. La polizia non aveva finora chiesto nulla ai padroni di casa, ma questo poteva sempre avvenire; ci fu

35 "set the steaming basin down on the table beside a few neatly folded squares of cloth, and turn to Bucci and Riccardo". Op. cit. p. 228.



Casa Bucci a destra in mezzo ai campi arati. A sinistra, nella foto, casa Biducci, oltre la strada di crinale, nel comune di Sassoferato

inoltre ricordato che, fosse insorto qualche problema (ad esempio allarme della polizia), avremmo dovuto allontanarci senza discutere. Io e mio padre ringraziammo ancora il sig. Bucci ed assicurammo che avremmo rispettato tutti gli impegni assunti compresa la partenza dopo dieci giorni, anche se ammissi che non sapevamo proprio dove andare ma che speravamo nell'aiuto di don Domenico nel farci trovare un'altra casa che ci potesse ospitare. Mio padre insistette affinché il sig. Bucci accettasse le mille lire (compenso per dieci giorni) che gli aveva messo in mano. Subito dopo comparvero i tre figli piccoli con Armanda, seguiti appresso da mia madre e mia sorella. Era la vigilia di Natale: quella notte, dopo che Armanda era tornata dalla Messa di mezzanotte [probabilmente celebrata un po' prima] mangiammo veramente bene alla tavola dei Bucci.

I dieci giorni passarono così velocemente. Nonostante le premesse non confortanti, per l'inevitabile tensione che portavamo in quella casa con la nostra presenza, siamo stati trattati veramente bene, con gentilezza. Mia madre rimase costantemente a letto e ciò gli servì per recuperare le forze.

Anche mio padre aveva il portamento più dignitoso dopo questi giorni di quiete, e dimostrava di stare bene”.

Come appare chiaro, l'autore giustamente si dilunga sulla parte più sofferta della permanenza da Teresa Rocconi, sulla sosta da Santinelli, soprattutto su quella per una notte dai Mastrucci, e infine sull'odissea per arrivare, con quel tempo infame, a casa Bucci. Come un buon cronista, glissa completamente sui dieci giorni di sosta da Bucci perché non accade nulla che faccia notizia. Poi all'improvviso riprende la cronaca per un fatto atmosferico, peraltro non inconsueto in questo periodo dell'anno: la neve che fa saltare anche il patto dei dieci giorni. Ecco come Albert racconta questa circostanza che fa di nuovo salire la tensione, dopo aver ricordato che don Domenico era passato qualche giorno dopo Natale e che qualche prospettiva di alloggio ci poteva essere da parte di don Nicola Cerquarelli, parroco di Costa d'Arcevia. Racconta anche di aver passato la notte di S. Silvestro tutti insieme, e di aver brindato con la speranza che la guerra potesse finire per Pasqua“.

“A Capodanno, non avendo avuto alcuna notizia positiva dal parroco di Costa, il sig. Bucci ci ricordava con una certa fermezza, che si aspettava che noi partissimo entro due o tre giorni. D'altro canto la situazione tornava ad essere pesante per l'atteggiamento impaziente di Riccardo che non nascondeva la voglia di tornare ad essere tranquillo senza di noi”. Albert non sa però come fare. Dovendo stare sempre chiuso in casa per questi dieci giorni, non ha potuto cercare un altro alloggio, pur considerando che anche se l'avesse potuto fare non sarebbe stato scontato l'esito positivo.

“D'altro canto, senza documenti falsi, che don Domenico non è riuscito a procurarci, ad un controllo ci avrebbero subito arrestati. Ho anche pensato di tornare a chiedere alloggio ai Mastrucci, ma subito dopo ho considerato che per noi era ora necessario un posto più discreto se non nascosto. Restare a Caudino pure costituiva un problema perché la nostra presenza lì era ormai nota, dovevamo pertanto un po' allontanarci da quel paese. Alla fine, escluse tutte le possibili soluzioni, non ci restava che far conto sul

consiglio di don Domenico. Ma i giorni passavano e la tensione cresceva a casa Bucci; ho temuto anche che Riccardo, stanco di essere in tensione per causa nostra, ci potesse denunciare.

Il due gennaio scadevano i 10 giorni; così Riccardo ci disse che l'indomani saremmo dovuti andar via”.

Allora Albert matura un'ipotesi estrema, quella di andare verso Monte S. Angelo per aggregarsi ai partigiani: questa rischiosa possibilità poteva andar ben per lui e per Marko, non per gli altri membri della famiglia. Albert chiede al fratello più giovane di Riccardo [Giuseppe o Vincenzo, non è precisato] se può accompagnarli per un tratto di strada verso la salita del Monte, la notte successiva: la risposta è positiva.

“Mio padre ringrazia per questa disponibilità e per l'ospitalità di tutti i 10 giorni e regala una moneta a ciascuno dei tre bambini di Riccardo. Ma il 2 notte una grossa nevicata impone il rinvio della partenza [tre piedi, quasi 80 cm sembrano un po' troppi in una sola nottata e nella mattinata del giorno 3]. Quando seppi che la nostra partenza era rinviata Riccardo s'infuriò. Noi rimanemmo chiusi in casa per un'altra settimana [risulta però da una dichiarazione ufficiale che sono partiti il 5 gennaio, con un ritardo di soli 3 giorni]. Poi dopo un miglioramento del tempo e in assenza di nuove precipitazioni, vennero delle forti gelate che pure creavano qualche problema. Riccardo era sempre più ostile con noi, ma a parlare era il sig. Bucci che ci disse con tono perentorio che dovevamo assolutamente andar via. Riccardo ormai era deciso a denunciarci. Tutti i miei familiari erano impauriti all'idea di andarcene forse in direzione Monte S. Angelo. I Bucci nel vederci partire rimasero in silenzio, compresi i due fratelli di Riccardo, più indietro rispetto agli altri. Toccò a me raccogliere nel mio zainetto le poche cose nostre che portavamo via. Alla fine Armanda aggiunse un po' di cibo prima che il marito arrabbiato la prendesse per un braccio per riportarla dentro casa”.

La neve ai primi di gennaio fa guadagnare tempo: gli Alcalay in queste condizioni non si possono mandare via; così, *obtorto collo*, Riccardo deve cedere ed acconsentire la permanenza per altri giorni, tanti quanti

dura l'effetto della nevicata. Facce contrariate, mutismo per tutti quei giorni di forzata convivenza. Passata una settimana, viene loro detto di passare gli ultimi giorni nel granaio o più esattamente nel fienile³⁶. Gli Alcalay acconsentono, non avendo altra possibilità. Maturano, in mancanza di alloggio, la possibilità di aggregarsi ai partigiani di Monte S. Angelo e non fanno mistero di ciò anche agli ospiti, con l'impegno di non rivelare a nessuno il proposito della famiglia Alcalay.

Finalmente a Don Domenico - e siamo già ad anno nuovo - perviene la disponibilità veramente importante ed insperata dei Caverni che hanno la bella casa padronale a tre piani a fondovalle sul fiume Fenella già citata, che ora è disponibile essendo andato via il cugino disertore. Gli Alcalay già conoscono la casa dei Caverni per esser passati al loro arrivo, ai primi di dicembre, da quelle parti, e forse l'hanno anche sommariamente visitata grazie a Santino. È Achille Caverni che va a comunicarlo da Bucci alla famiglia ebrea (questa mantiene qualche dubbio perché del fantomatico cugino non si sa niente, né dove è andato, né perché ha lasciato la confortevole dimora, ma non importa, ora quel che conta è che la casa sia disponibile)³⁷.

36 Accanto alla casa colonica, che era vicina alla colonia dei Biducci, ma dall'altra parte della strada, sul versante che guarda verso Monte S. Angelo, c'era un ampio fienile. Secondo quanto riferito da Virgilio Parroni di Arcevia, nato nel 1923, che parlò a lungo con Riccardo, nel recente colloquio del 26.2.2014, mi ha riferito che nel fienile venne scavato un ambiente con la volta a botte, dove hanno alloggiato durante l'ultima notte (secondo Virgilio Parroni, negli ultimi giorni), in condizioni certamente più difficili.

37 Si riporta il brano di maggior drammaticità di tutto il libro (Ibidem, p. 235-36) perché in pochi momenti dalla disperazione più cupa si passa alla speranza che miracolosamente si avvera ("a miracle occurred"): "Ripped with remorse, I paced the barn, half resolved to abandon my family and go on alone to join the partisans. Barely an hour later, when every hope seemed finally to have been exhausted, and I had almost decided to set out on my own, a miracle occurred. My friend Achille [Caverni] appeared at the door of the barn. Achille had learned through Don Domenico that we were in hiding at Bucci's. His appearance at the door of the house had caused a bitter outburst of anger and argument between Bucci and Riccardo. Achille's visit sharpened Riccardo's fears that our presence at Bucci's had become too widely known, and Riccardo had shouted to Bucci that he wanted us off the property altogether. Achille's timely visit stunned all of us and renewed a faint hope that perhaps, with his help, we could find a way to survive. I shared my despair

Siamo al 5 gennaio 1944, secondo quanto si desume da una dichiarazione successiva dell'autore (ma nel testo è riportato il mese di dicembre - sicuramente inesatto)³⁸.

Dopo aver dato, oltre la buona notizia del nuovo alloggio disponibile, anche delle tassative istruzioni di comportamento da tenere in

with Achille. Shocked to see my parents and sister shivering on their bed of straw in the filthy stall, he was saddened to hear the chronicle of what we had endured and alarmed at the utter precariousness of our situation. I couldn't bring myself to tell Achille that I had almost decided to abandon my family. I told him that we had to leave that night or no later than nightfall of the next day, and that I would lead the family toward Monte Sant'Angelo, where I hoped against hope that I would be able to find a way for them to survive, and where I planned to join the partisan Resistance, as that was all that was left to me to do. Achille did not linger. He told us to remain where until the next morning. He said he would visit Don Domenico immediately, but he made no promises. When he left us in the barn that afternoon, I didn't believe that I would ever see him again. I have never felt more lost than I felt during the long, bitterly cold, and sleepless night that followed, but I had resolved to stay with my family, at least for one more day.

Don Domenico came to us at first light the next morning. He had managed to communicate with Don Nicola, the priest at Costa. As a last resort, Don Nicola had appealed to his niece to take us in, but she had refused. But Don Domenico came with better news than this. His eyes warmly gleaming, he pressed a large iron key into my hand. This, he told me, was the key to the upstairs apartment at Achille's family homestead near Caudino, where a month earlier we had first sought shelter. Don Domenico explain to me that Achille' cousin had moved on, although he didn't offer any explanation of why he had left - or where he had gone. After contacting Don Domenico in Caudino, Achille had spoken with his parents, and then met with Santino, the peasant caretaker of the property, who had told him that there had been no sign of police surveillance.

38 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 235-36 "The priest passed along to us Achille's firm instructions that we should tell absolutely no one where we were going, and, once we had arrived, that we should keep out sight and live as quietly as possible, so that the upper floor that we were to occupy would appear to any observer to be uninhabited. Don Domenico told us to enter the apartment that night, without disturbing Santino or his family. Only Achille, the priest, and Santino and his family were to know that we were there. Achille would supply us through Santino with all the provisions that we would need. Don Domenico said that we shouldn't expect to see him soon. Santino would keep him informed of how we were doing. He promised to visit us later, after the situation had calmed and the awareness of our presence in the region had been obscured by rumors that we had gone on to Monte Sant'Angelo and had not since been seen. Before leaving, Don Domenico went to Bucci's house, doubtless to calm Riccardo with his assurance that we would be gone in the night. The priest returned to us with a bottle of wine, some cheese, and some meat, and a large flagon of water, and then disappeared".

casa Caverni, Don Domenico se ne va. Restano gli Alcalay nel fienile, o granaio, dove mangiano le scarse provviste portate dal parroco, ma prima di partire, Albert e Marko decidono, per non avere brutte sorprese, di recarsi da soli a casa Caverni per verificare che la strada sia sicura e libera, che le chiavi aprano casa e che nessuno vi alloggi più. Una precauzione che potrebbe sembrare eccessiva, ma necessaria per evitare che un pesante trasferimento non si concluda con un esito positivo³⁹.

39 "As soon as night fell, after reassuring my family that I would return in less than two hours, I set out with Marko to scout the best route to our destination. Tha Caverni homestead was not far - I estimated less than an hour's walk for Marko and myself. I wanted to make sure that the way was clear, and I wanted to test the key in the lock before leading my family there. Marko and I quickly crossed Bucci's yard and made our way along a country lane to a goat path that crossed it less than 100 yards ahead. We had used this same path more than two weeks earlier, when we had travelled from Teresa's to see Don Domenico. The goat path snaked down a steep ridge to the main road, which led past the old homestead of Achille's family and beyond toward Caudino. [...] the countryside was entirely deserted on this frigid night so, unheard and unseen, we scrambled down the barren ridge in less than half an hour, and then followed the main road toward Caudino. [...] Marko and I soon reached the cart track that led from the main road to the Caverni house. We approached the house cautiously. As it loomed into view, starkly silhouetted in the moonlight, I felt a rush of conflicting feelings, as fear, joy, anxiety, and relief pulsed through my every vein and nerve. We were startled by the barking of a dog from inside Santino quarters on the ground floor, but the dog fell silent almost immediately, and there were no other signs of life in the yard, which was utterly still in the moonlight. [...] The key turned unwillingly in the lock. I lifted the ancient, heavy latch, and pushed on the massive door, which opened with a groan of protest and a gust of stale air. Marko followed close behind me as I entered the house. I quickly shut the door behind us, leaving us in the spectral semidarkness of a manorial entry hall". p. 236.

Albert inizia così una perlustrazione dell'appartamento a loro riservato, dopo aver acceso una candela. C'erano tante ragnatele in giro. Da un grande lucernaio sul soffitto penetrava tanta luce nell'altro locale. Ci siamo avvicinati ad una porta che conduceva, attraverso una rampa di scale, posta sul retro della casa, all'appartamento di Santino. Entrammo nella spaziosa cucina con focolare dove era posto un caldaio e al centro un tavolo di rovere e sedie, ai lati varie credenze con utensili da cucina. Una porta poi conduceva ad un locale che era stato chiuso dalla morte del fratello maggiore di Achille che era deceduto nel palazzo. Visitammo anche le camere da letto e da lì con altra rampa di scale si accedeva al terzo piano, che aveva la porta chiusa con pesante lucchetto.

Dopo aver ben visionato la casa ecco il ritorno da Bucci così descritto con poche parole: "Marko and I arrived back at Bucci's sometime after nine o'clock in the evening. Bucci's house stood completely mute and dark in the moonlight. Marko remained in the shadows outside the stable, while I slipped inside to retrieve the family. Mother, Father,

DA CAVERNI PER I TRE MESI INVERNALI

Passando per la strada di fondovalle che va da Caudino a Palazzo, appare subito imponente la costruzione dei Caverni, una vera residenza signorile, a non più di cento metri di distanza e ovviamente vicino al fiume. Sotto infatti c'era il mulino (piano terra). Al primo piano c'erano due appartamenti con entrate separate, uno più ampio per il mezzadro Santino Manelli⁴⁰, uno più piccolo per il mugnaio Marino Pastori. Allo

and Buena were anxiously waiting for me, shivering in the dark. Everything had been prepared. Within a minute of my reappearance, we gathered up our backpacks and noiselessly left the stable. I let Marko take the lead along the route that we had already traveled that night. I followed me, and Father, like a shepherd with an eye on his flock moving in front of him, filed after Buena. We quickly reached the goat path, but our passage down the steep face of the bare ridge was slow and difficult, eased only by the light of the moon. [...] With no help from Marko, Father and Buena followed behind me Mother and me. [...] We paused for a few minutes to catch our breath and then, without exchanging a single word, proceeded down the center of the deserted road”.

Per aiutare a portare i bagagli dalla loro casa a casa Caverni accompagnano gli Alcalay i giovanetti figli di Serafino, Giuseppe e Vincenzo, di 15 e 14 anni. La circostanza raccontatami da Giuseppe in un recente colloquio del dicembre 2013 a Senigallia nella sua abitazione, non è mai, stranamente, citata dall'autore Albert, come se non ci fossero mai stati. Ritengo completamente attendibile la testimonianza anche per i particolari forniti: non si trattava di vere valigie, ma di contenitori di stoffa, sembra chiusi con bottoni; ricorda inoltre Giuseppe di essere passato intorno alle ore 22 per la strada che attraverso i campi conduce al ponte di Caudino, e poi costeggia il fiume Fenella, fino a destinazione, perché a quell'ora non potevano più essere notati dai minatori del turno di notte che si recavano a Cabernardi. Aggiunge Giuseppe che gli Alcalay non hanno disturbato nessuno perché avevano le chiavi di casa.

Riprendo il racconto dell'autore: “When the Caverni homestead came into view 15 minutes later, I motioned our tiny column to a halt. [...] After only a few moments, I led my family to the house ... by candlelight to the bedroom to our left, where Father eased Mother down onto one of the beds and lay down beside her.” p. 239. Marko ed Albert, pur stanchissimi si attardano un po', vanno in cucina, accendono il fuoco, si riscaldano e ormai più sereni, avendo trovato un “porto sicuro”, si abbandonano ai ricordi degli ultimi anni di esilio molto problematici”.

40 Ecco il ritratto di Santino che scaturisce dalle parole di Albert, *ibidem*, *The Persistence*, cit., p. 207: “The peasant caretaker, who occupied the ground floor of the house, was a simple, good-natured man named Santino. A blond, tobacco-stained mustache hung over his mouth, which was always fixed in a warm, and rather merry, grin. He was very polite, and he wanted to help us, but he had not the key to the upper floor, and besides,



I genitori di Anna, Santino Manelli e la moglie Domenica, "Menga"

stesso piano c'erano le stalle.

Al secondo piano c'era l'appartamento padronale⁴¹. È questo che

he had not permission to admit us to the apartment. Santino invited us into his home, and seated us in a big kitchen with a large fireplace, which also served as a stove. The kettle hang there, and it was the center of the household".

41 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 222 "So, it was only on that brisk afternoon in early December that I had met the peasant caretaker of the Caverni homestead, Santino, and his family. Santino had greeted us kindly, but he had to turn us away. The house itself

viene destinato agli ospiti ebrei in fuga.

Tassativa l'indicazione di Don Domenico: niente fuoco di legna di giorno, ma solo di carbone, per non produrre fumo rivelatore di presenza. Possibilità di bruciare legna di sera e di notte⁴².

In realtà una notizia interessante, fornitami dalla sig.ra Anna, ultranovantenne, è che oltre a bruciare carbone, la sua famiglia portava bracieri di fuoco di sopra, vari scaldini, per tenere al caldo gli ospiti del piano nobile.

SANTINO MANELLI

MANELLI Santino, pronunciato "Manuelli" dai conoscenti, mezzadro di Caverni Achille, e sua moglie Menga (Domenica) e la figlia Anna, che poi sposerà Aldo Ruzziconi di Monterolo, a guerra finita.

Santino

Originario di Pergola, viene a Caudino nel 1936 da Monteverchio, portando con sé il padre Agostino (la madre era morta proprio quell'anno). Conosciamo già il mezzadro dal primo incontro con gli Alcalay, quando, rispettando le consegne del padrone, è costretto a negare l'alloggio. Ci appare però subito la sua umanità, quando non si disinteressa delle sorti della famiglia di profughi ma dà l'indicazione di rivolgersi al parroco don Domenico che sarà in grado di risolvere il

was a large three-story structure of stone, covered in mustard stucco. Santino, his wife, and his sixteen-year-old daughter [in realtà ventiduenne] occupied the lower level; its large central doorway opened from the back of the house into a large room with a huge fireplace and a floor of packed dirt strewn with straw. It was into this room that Santino had welcomed us on our first visit".

42 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 241 "...I was approaching the limits of my strength. I knew that I would soon have to sleep, but I also knew that I had to be certain, before I rested, that everyone understood the rules of our new household. The coals in the fireplace gave off much less heat than the wood fire, but everyone would have to understand that we could not burn wood during the day. Everyone would have to understand that we had to live as quietly and invisibly as possible. We wouldn't be able to go outside during the day unless Santino told us that the way was clear. We would even have to be mindful of our movements inside the house ...".



Anna Manelli da giovane

problema dell'alloggio. Quando circa un mese dopo, all'inizio dell'inverno, maturano le condizioni per il proprietario Caverni, di assecondare la richiesta, Santino ci si rivela nella sua completa positiva personalità, nonostante sia analfabeta, come del resto anche la moglie. È collaborativo e provvede al rifornimento di viveri, come indicato da don Domenico.

Domenica Chiarucci, detta Menga, moglie di Santino Manelli

Domenica, originaria di Cagli, seppe mantenere il segreto sulla permanenza in casa sua di ebrei ricercati. Ella, pertanto, doveva fare attenzione ai suoi modi di agire, perchè anche un sorriso, un atteggiamento di fierezza (derivante dal fatto di ospitare dei signori) che potevano venirle spontanei, costituivano un pericolo perché avrebbero potuto tradirla agli occhi dei suoi vicini⁴³. Tuttavia alla lunga, inevitabilmente, si renderà necessario un nuovo trasferimento, nonostante il comportamento riservato e discreto di Menga e di sua figlia⁴⁴. Così

43 Va però aggiunto, in base alla testimonianza di Virgilio Parroni, 91enne, resa all'inizio del 2014 nella sua abitazione di Arcevia, che tutti i mezzadri della zona ormai sapevano che c'era lì dai Caverni alloggiata una famiglia ebraica perché confidenzialmente i Bucci, ormai liberati dalla paura, l'avevano detto loro. La famiglia Manelli ha mantenuto il segreto, dimostrando correttezza nei confronti di don Domenico; era però un segreto di Pulcinella: tutti i vicini mezzadri - che si frequentavano nelle veglie e talora partecipando a balli nelle loro case - lo sapevano, anche se non ne conoscevano l'esatta identità. Probabilmente anche altri abitanti di Caudino potevano esserne a conoscenza. L'ipotesi più accreditata nelle conversazioni del vicinato era che fossero i Camerini di Pergola, ebrei benestanti e conosciuti.

44 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 260 "I was empty and sealed, and would remain so, until one of the Caverni family chose to open it. But when one of Menga's companions suggested to her that it was perhaps in her home that the Camerini had found refuge, the good woman could not help herself but to swell at the thought she had received such important *signori*. And that, I think, may well have been the beginning of the end for us at Achille's. Menga certainly said nothing, but a smile, however slight, or a posture suddenly more erect with pride at the thought of the possibility of having received such prestigious guests, was the only confirmation needed for rumor to turn to gossip and gossip to feed upon itself and achieve the status of "fact". And once the "fact" of the presence of the Camerini family at the Caverni homestead had been established, it was only a matter of little time before one of Annetta's young companions had pried the secret from her, that indeed there was a family staying at their home, a noble family, with whom she had spoken, and that we were, indeed, the Camerini".

piano, piano cominciò a maturare la possibilità di un nuovo trasferimento di alloggio, alla ricerca di maggior sicurezza.

La figlia Anna (chiamata Annetta dall'autore)

“Santino e sua moglie avevano soltanto una figlia, Annetta. Una ragazza vivace e piacevole di sedici o diciassette anni [in realtà aveva 22 anni]. Sorprendentemente parlava bene, certamente con linguaggio più articolato e vario rispetto a quello dei genitori. Annetta la figlia di Santino, vivace e simpatica, parlava tanto e rideva di continuo. Io (Albert, l'autore del libro) ero a disagio per il suo modo di scherzare ad alta voce. Aveva una caratteristica accentuata e un modo forzato di comportarsi come se lei (Annetta) sentisse se stessa al centro dell'attenzione su un palcoscenico ma non avesse la sicurezza di essere capace di interpretare il suo ruolo (di attrice). I suoi gesti qualche volta mi sorprendevo fortemente. Nonostante la sua spigliatezza e contentezza, il suo comportamento mi colpiva a volte perché timoroso, come se lei (Annetta) sentisse una forza soprannaturale minacciosa che la osservava e la controllava da vicino⁴⁵.”

I MEZZADRI DELLA ZONA

Per cercare di ricostruire l'ambiente e le persone che abitavano la zona intorno al ponte di Caudino, sempre grazie a Virgilio Parroni⁴⁶,

45 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 207-08 “Santino and his wife had only one child, their daughter Annetta, An animated, pleasant girl of sixteen or seventeen, she was surprisingly well spoken, certainly more articulate than her parents. Annetta Santino's vivacious and pretty daughter, spoke and laughed constantly. I was uneasy with her loud banter. It had an almost desperate quality, and was somehow forced, as if she felt herself to be onstage and lacked confidence in her ability to play her role. Her gestures sometimes startled me. Despite her gaiety, her behaviour stuck me as fearful, as if she felt that a threatening supernatural force was watching her closely”.

46 Virgilio Parroni è nato nel 1923, mezzadro nella zona del ponte di Caudino. Ha lavorato 45 anni in Belgio, vedovo, poi risposato solo in chiesa, senza effetti civili con altra vedova di Corinaldo, tale Giuseppina Fabri. Gino Parroni, fratello di Virgilio, fidanzato con

già citato, si riportano i mezzadri ed i rispettivi concedenti, non per una semplice informazione anagrafica, ma perché essi costituivano una comunità che coltivava intensi rapporti sia per il lavoro ma pure per il tempo libero che trascorrevano, gli adulti uomini ed i giovanotti -

Rina, la cugina di Don Domenico, è risultato disperso nella drammatica campagna in Russia nel 1943.

Dopo l'armistizio del 1943, da La Spezia dove era militare, il 9 settembre parte a piedi per tornare a casa, giusto in tempo per sfuggire ai tedeschi che giungono nella loro caserma il giorno dopo e bloccano i militari ancora presenti, oltre a distruggerne le armi (un carro armato passa sopra una catasta di moschetti dei soldati italiani). Parte, giusto in tempo per evitare i tedeschi, dopo il rompete le righe dato dai propri superiori ("andate dove volete, ma non rimanete in caserma"), in borghese con pantaloni, camicia e scarpe offerte da un contadino. Percorrono strade di campagna in direzione della Toscana. Giunti nella zona di Firenze, vengono consigliati di prendere il treno perché da quelle parti ancora i tedeschi non avevano occupato stabilmente il territorio. Così aderendo a questo consiglio, alla stazione fiorentina di S. Maria Novella prendono il treno per Orte. Da Orte poi verso Fabriano, senza alcun inconveniente. Per l'ultimo tratto di strada, da Fabriano ad Arcevia prende la corriera. Qui una cosa curiosa: mentre da Firenze a Fabriano nessun controllore gli ha chiesto il biglietto, proprio sulla corriera vicino casa sono più fiscali: vuole il bigliettotaio che paghino, o che portino i soldi l'indomani ad Arcevia (cosa che comunque hanno promesso e non hanno fatto). Nei mesi successivi è guardingo perché i disertori sono ricercati, e a Caudino un aderente al fascio, Mario Costantini di Mondo (Raimondo o Edmondo), nipote di Eligio, fabbro e negoziante della piazzetta del paese, segnala alla stazione dei carabinieri di Arcevia i giovani da arruolare di nuovo. Erano inizialmente in 4: Giuseppe Ceccucci, Elso, Dario e Virgilio ed avevano una carta fatta dai carabinieri di Arcevia per presentarsi ad Osimo, al centro reclute. Sono stati dissuasi dagli adulti incontrati di andare ad Osimo, così sono andati verso Piticchio. Era mezzogiorno e si sono fermati dal mezzadro Romani, parente di Giuseppe Ceccucci, che ha dato loro da mangiare e consigliato di non andare ad Osimo. Per dormire si sono sdraiati in mezzo ad un campo. Poi il giorno dopo sono ripartiti in tre - Giuseppe si è fermato dai suoi parenti - e sono andati a S. Andrea di Suasa, dove Virgilio aveva una zia, insieme a Elso Fedeli, Dario Mancini e lì si sono fermati per alcuni giorni tutti insieme. Ripartiti Elso e Dario, Virgilio si ferma per tutto il periodo della mietitura e battitura del grano, con la sua famiglia che è venuta lì a dar loro una mano. Terminata la trebbiatura i parenti di S. Andrea di Suasa hanno ricambiato il favore recandosi per gli stessi lavori agricoli ad Arcevia. L'ultimo periodo prima del passaggio del fronte Virgilio ed i suoi amici renitenti alla leva si sono nascosti in una capanna poco distante dal paese di Caudino dove i genitori venivano a portagli da mangiare, mentre loro facevano attenzione a non farsi vedere fuori della capanna perché dalla strada principale si potevano notare i movimenti di persone. Passato il fronte, ognuno ha potuto tornare a casa propria.



Casa colonica di Cesare Bucci nella valle del torrente San Lorenzino

non le donne -, specie d'inverno, il più delle volte insieme con veglie, giocando a carte (briscola, sette e mezzo, non "tresette" perché non tutti conoscevano questo gioco più impegnativo). In palio non c'erano soldi, ma animali da cortile di valore modesto - non tacchini, né oche - ma ad esempio un pollo, due conigli. Per il gioco del "Sette e mezzo" le puntate erano di pochi spiccioli (2, al massimo 5 centesimi). Nel periodo di carnevale, si organizzava anche qualche ballo che aveva come luogo privilegiato, quasi esclusivo, l'ampia cucina di Santino, forse l'unica tra tutte le abitazioni dei mezzadri della zona illuminata dalla luce elettrica.

Ecco ora descritti alcuni mezzadri di quella zona periferica della campagna arceviese, al tempo del passaggio degli Alcalay:

Serafino Bucci, detto "Buccetto", e figli, già visti per l'ospitalità offerta agli Alcalay, nel 1° podere dell'ospedale" (si trova sulla strada che, percorrendo da Caudino in direzione di Camarano, poco prima di raggiungere l'azienda di allevamento dei Biducci (che è a destra),

rimane sulla sinistra, a circa duecento metri, dopo aver lasciato la strada principale).

Boccanera Gildo, Quinto e Valente. Il podere da loro lavorato era vicino a quello di Serafino Bucci, nella parte alta della valle, a circa 300 metri dalla strada di crinale, più vicino alla località S. Lorenzino. Scendendo da questa che era una vecchia chiesa monastica, contenente ancora una pala d'altare⁴⁷ più sotto, per una stradina, a circa mezzo chilometro c'era il mezzadro Cesare Bucci, vicino al Molino di Moregi, ma dall'altra parte del fiume. Il podere di Boccanera era di proprietà della sorella di Stefano Paoletti, sposata Biaschelli. Deceduta la sorella passa alla sua figlia Metilde [o Matilde] Biaschelli.

Virgilio Parroni di Giacomo lavorava nel podere di Silvio Ferroni di Cabernardi, vicino al ponte di Caudino, presso la piccola cappella di S. Anna.

Memè Giovanni e Giambattista (più l'anziano genitore) erano mezzadri in località Case Biaschelli, dal lato dei Biducci, e poco oltre la loro abitazione, verso Caudino. Proprietaria del podere era la sorella di Stefano Paoletti, sposata Biaschelli. Nel 1950 i due fratelli dividono: Giambattista prende un podere sempre della sorella del Paoletti, vicino all'abitato di Caudino. Giovanni Memè resta nel podere vicino ai Biducci fino agli anni Sessanta. Metilde Biaschelli eredita anche questo podere, mentre il fratello Luigi va ad abitare a Senigallia.

Enrico Bonaccorsi, detto "Catenella" era mezzadro di Ugo Biaschelli.

Marino Ruzziconi, vicino a Bonaccorsi, era nel secondo podere dell'ospedale di Arcevia.

Attilio Mancini lavorava nel podere del Paoletti, nei pressi della

47 È un affresco a muro che con un pronto intervento si potrebbe ancora salvare.



Casa colonica dei mezzadri Fedeli e Agostinelli

chiesa di S. Anna, verso la Costa. Il figlio più grande era Dario che troveremo nella vicenda dei renitenti alla leva, assieme a Virgilio ed Elso [vedi nota 46].

Nè Cesare Bucci né i figli grandi partecipavano alle veglie perché poco amanti del gioco delle carte.

Più lontani dal ponte di Caudino, lungo il corso del torrente S. Lorenzino, all'altezza del molino di Moregi, ma a mezza costa dall'altra parte, vi era una casa colonica bifamiliare che si raggiungeva percorrendo una stradina da casa Ciccarelli, posta sulla strada principale. Vi abitavano Giuseppe Agostinelli, nel podere di Marconi di Arcevia, e Giovanni Fedeli, soprannominato "Paltella". Il figlio di Giovanni si chiamava Elso, mentre la primogenita di Giuseppe Agostinelli, Mafalda; le altre figlie Barbara, Elia e Maria. Roberto nasce lì il 6 giugno 1944.

L'unico coltivatore diretto, tra tanti mezzadri, era Francesco Albertini.

ARRIVA LA PRIMAVERA

L'inverno stava passando, la vita riprendeva, i profumi e l'aria di primavera riempivano l'atmosfera e nel palazzo arrivava più gente, con il rischio di rendere palese la presenza degli Alcalay. Stava maturando l'opportunità di cercare un luogo più appartato rispetto al signorile palazzo dei Caverni, più visibile dalla strada⁴⁸.

Anna organizzava feste da ballo nella grande casa dove abitava, anche se il prete precedente a Don Domenico, Don Nazzareno Vitali, detto "Ciafano", poi parroco a S. Giovanni di Sassoferrato, non voleva e l'aveva redarguita. Anna asserisce che in tutte le abitazione della zona non c'era la luce elettrica, ma solo a casa sua perché c'era il mulino. E questo era il principale motivo per preferire di ballare da lei (l'altro era di disporre di un ampio locale⁴⁹). Non convince questa motivazione

48 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 257 "I was the only one among our group who actually entered Santino's home during this period, and only on one of those March afternoons. I hardly recognized the large common room where Santino and his family had greeted us in the bright light of a clear late autumn afternoon, almost seven weeks earlier [dovrebbero essere più di sette settimane]. The texture of Santino's home was radically different from anything that I remembered. I realized that the shutters had been flung open on that now distant day of our first visit. The room had been flooded with sunlight, reflecting the blue sky and the burnt umber soil and the yellows of the harvested fields, and the animals had all been at pasturage. Santino was a poor peasant, who governed a poor household, but it didn't seem poor to me in the moments that I lingered within it on that March afternoon. Mixed with these intoxicating scents were the earthy exhalations of old stone and worn leather, wood smoke and wool, tallow and oil, and the seductive allure of freshly baked bread. These intoxicating scents blended into a kind of music that harmoniously reflected the music of the life of the household that rose each day through the floorboards to our quiet refuge above" .

49 Tipico di tutte le case di campagna. È, infatti, il locale più riscaldato d'inverno dove si fanno tante cose, tutte quelle descritte in questo passaggio, a p. 258, ibidem, *The Persistence*, cit.: "The entire life of the homestead seemed concentrated in its one large room, which was receiving hall, kitchen, workshop, and bedroom all gathered into one. The air was thick with the smell of animals stabled on the same floor, only a few yards away, but it was a happy odor of well-tended beasts, mixed with the sweet aroma of dry fodder and apples, accented with the pungent tang of ageing cheese". Ci sembra di sentirla quella puzza delle bestie - che però sono ben allevate, non con i mangimi di oggi e quell'odore del formaggio che si stagiona!

perché in quella vallata c'erano tanti mulini che funzionavano senza energia elettrica. Il motivo potrebbe essere invece che i Caverni erano tanto più facoltosi degli altri da potersi permettere un impianto elettrico.

Albert riferisce anche un'altra cosa non del tutto esatta e cioè che Santino andava tutte le settimane a Pergola al mercato, per fare provvista anche per gli Alcalay. La figlia smentisce con decisione questa abitudine. A Pergola, così lontana da Caudino, ci si andava col biroccio solo quando c'era da vendere alla fiera gli animali allevati dal padre (una vitella, un maiale, una o più pecore), e non semplicemente per comprare utensili da lavoro o cibo da mangiare. C'è da ricordare che in quei tempi in campagna si era largamente autosufficienti: quanto alla carne, mancava solo la vaccina perché carne di pollo, anatra, oca e tacchino, coniglio e di agnello era disponibile in casa. Per il pane tutti, o quasi, avevano il forno, per il vino c'era la vigna. Poi fondamentale era l'orto ed in ultimo per la verdura, l'erba di campo di vario tipo, compresi asparagi e funghi. È più probabile quindi che Don Domenico garantisse gli Alcalay per gli approvvigionamenti tramite Santino, che però non doveva andare così spesso a Pergola.

ANNA MANELLI E LA SUA FAMIGLIA

Anna⁵⁰ è nata a Montevercchio di Serra S. Abbondio nel 1922.

50 Per completezza si riporta anche quanto scritto sul testo citato *La valle dei Giusti*, p. 41-44: Anna racconta: "Gli Alcalay arrivarono a Caudino aiutati da don Domenico Rogo. Quando giunsero, mio padre si adoperò per sistemarli, mentre Mario Caverni, che aveva la chiave, aprì l'appartamento al primo piano. Noi abitavamo al piano terra. Mio padre e Marino Pastori procurarono la legna ed accesero un grande fuoco nel camino, per riscaldare l'ambiente. Mia madre fece una grossa frittata che gli Alcalay mangiarono con appetito. Accogliemmo con affetto i nuovi venuti. Per non creare sospetti gli Alcalay, durante il giorno non potevano accendere il fuoco nel camino perché il fumo avrebbe attirato l'attenzione degli operai che si recavano alla miniera di zolfo [gli operai di Palazzo e dintorni, infatti, si recavano a piedi al lavoro percorrendo la strada di fondovalle del fiume Fenella per poi salire verso Caudino, quindi ridiscendere, all'altezza di casa Biducci, verso

Ha frequentato, dal 1928 al 1930, le scuole elementari, la 1. 2. e 3. classe a Montevecchio di Serra S. Abbondio, quando i genitori erano mezzadri nel podere della parrocchia. Poi i Manelli si trasferiscono nel 1936 dai sig.ri Caverni a Caudino e vi restano fino al 1948.

Nell'ottobre del 1946, poco prima che Don Domenico Rogo si trasferisse a Perticano di Sassoferrato, Anna ha dovuto anticipare il matrimonio con Aldo Ruzziconi di Monterolo per farsi sposare da lui. Nel 1948 la famiglia si insedia nel podere di Mezzanotte di Pergola, poi nei primi anni Cinquanta si trasferisce nel podere della parrocchia di Catobagli (il parroco era don Americo Rosetti). Nel 1957 altro spostamento, nel podere di Piano di Frassineta dell'avv. Francesco Stelluti, figlio dell'avv. Stelluto. Abolita la mezzadria i Manelli abitano una casa in affitto a Piano di Frassineta e, qualche anno dopo, i generi (mariti delle due figlie) costruiscono una casa bifamiliare sempre al Piano, dove tuttora risiedono.

Ecco di seguito quanto Anna oggi ricorda di quel periodo:

Don Domenico Rogo era tanto amico del fabbro del paese Eligio Costantini ed era alla mano con tutta la popolazione, vecchi e giovani.

Rina, la cugina di Don Domenico, si era fidanzata con un giovane, Gino Parroni, fratello di Virgilio, di Caudino che è partito soldato e poi è morto nella campagna di Russia del 1942-43.

la valle del Nevola in direzione Cabernardi. Il palazzo Caverni era bene in vista dalla strada distante non più di cento metri]. Si scaldavano con i bracieri e passavano parecchie ore a letto. Quando non c'era pericolo, facevano scendere l'intera famiglia per stare in compagnia e mangiare insieme. Gli Alcalay apprezzavano particolarmente i *castagnoli* - dolci di carnevale - preparati da mia madre [Menga]. Provvedevamo al loro sostentamento, aiutati da don Domenico e dai Caverni.

Una forte amicizia era nata tra il dottor - medico - Achille Caverni ed Albert, entrambi amanti dell'arte e pittori. Albert dipinse anche un ritratto di Fernando Rogo (parente del sacerdote) che rimase nella casa di don Domenico e della sorella Irina (Rina). [...] Dopo la loro partenza arrivarono i tedeschi che, pistola puntata alla mia fronte, perquisirono tutte le stanze, senza trovare traccia [...].

Circa 35 anni dopo, ormai sposata e madre di due figlie, vidi arrivare a Sassoferrato (dove mi ero trasferita) il dottor Achille Caverni, accompagnato da un signore che, inizialmente, non riconobbi. Alle parole di Achille: "Vai indietro nel tempo, molto indietro, capii che era Albert il quale, commosso, mi abbracciò".

Non ricorda che Don Domenico avesse la motocicletta. Altri attestano che gli serviva per andare ad Arcevia, tra le altre cose, per comprare la carne di manzo (perché tutto il resto per mangiare era reperibile in casa, come gli animali da cortile allevati nel podere).

Il prete predecessore di Don Domenico, don Nazzareno Vitali, poi passato alla parrocchia di S. Gianni di Sassoferrato, era cacciatore accanito, bravo ma piuttosto irascibile e severo. Ha rimproverato Anna quando è andata a ballare a “mezza quaresima” nel nuovo circolo dopolavoro di Caudino⁵¹. Si ballava anche a Palazzo, al circolo (Dopolavoro fascista), dove si beveva e si giocava a carte. Qualche anno dopo anche a Caudino è stato aperto un circolo.

Così si organizzavano feste da ballo nel periodo di carnevale a casa di Anna, anche perché c'era un' ampia cucina.

Marko era più taciturno. È stato pochi giorni a casa Caverni; poi, improvvisamente, è andato via.

Samuel e la moglie erano alti e magri, veri signori per l'aspetto e con un tratto gentile; per Anna, Samuel era anche un bel uomo. Anche la figlia Buena era bella, Albert invece era meno attraente, più basso e tarchiato (ma forse era affascinante per cultura e creatività: era infatti un discreto pittore). Spesso andavano alla veglia di sotto da Santino di sera, quando non si ballava e quando non vi erano i loro colleghi mezzadri a far compagnia ai Manelli. Anna racconta che usava un sistema ingegnoso per comunicare quando gli Alcalay potevano scendere da loro: usava un lungo bastone per battere sul soffitto. Era quello il segnale convenzionale (ma Albert non racconta mai di queste veglie, forse perché non erano consigliate, né dai Caverni, né da don Domenico). Qualche volta scendevano a cenare con i Manelli quando questi avevano cucinato qualcosa di più gustoso come

51 In seguito a questa mancanza, giudicata grave, il parroco don Vitali, non andò a benedire la casa dei Manelli per punizione. Il nonno di Anna restò particolarmente amareggiato per questo comportamento del parroco ma se la prese non tanto con il sacerdote quanto con la nipote Anna che fu rimproverata. Si rimediò in parte facendo benedire le uova a casa del mugnaio, all'insaputa del sacerdote.



Anna Manelli da adulta

tagliatelle, gnocchi, ecc⁵².

Quanto al rifornimento di alimentari, era Don Domenico che provvedeva loro. Santino e/o la figlia Anna portavano loro il pane, cotto al forno da loro stessi, il vino di Caverni, fatto in casa, e la legna, tagliata nei dintorni. Portavano inoltre di giorno il grande braciere per scaldarsi. La brace era coperta con cenere in modo che, muovendola, restituiva più calore.

Non è vero che occorresse andare tutte le settimane a Pergola per le provviste, come afferma Albert, riportando una affermazione di Santino⁵³.

Santino, di media altezza ma piuttosto robusto - analfabeta, si firmava, come tanti allora, con la croce - con i baffi biondi per la pipa che fumava con gusto. Anche la moglie era analfabeta e parlavano in dialetto stretto.

Gli Elisabettini, che abitavano un chilometro più nella valle del Fenella, Anna non li conosceva bene.

La famiglia di Santino non ha mai ricevuto soldi dagli ebrei, ma solo mance per i vari servizi prestati, e per piccoli favori; forse - dice Anna - li avrà ricevuti Caverni, come compenso per l'affitto di casa.

-
- 52 Anche lo scendere di sotto doveva essere nella massima riservatezza. Così, anziché uscire e rientrare dal portone principale, gli Alcalay scendevano da una scala interna che portava alla casa del “molinaro”, uscivano poi sul retro del palazzo e rientravano dopo pochi passi da una porta laterale nell'appartamento del mezzadro Santino. Secondo Albert invece queste uscite sul retro servivano non per andare alla veglia, o a cena dal mezzadro - come Anna afferma ora accadere spesso, quando non vi erano i loro amici contadini delle vicinanze - ma solo per prendere una boccata d'aria e fare due passi sul retro della casa; infatti, a p. 246, ibidem, *The Persistence*, cit., : “On Santino’s sign, I led Mother, Father, and Buena down the stairs and into the yard for a bit of exercise and fresh air. Buena immediately exclaimed her awe at the beauty of the rising of the almost full moon and the brilliant carpet of stars that was strewn across the clear night sky, and we had to remind her to be quiet. The night was very cold, and the ground was frozen. While Santino, Marko, and I [Albert] worked, Mother and Father strolled, arm in arm, back and forth, along the length of the back of the house, with Buena timidly following them, in a mute and regal promenade beneath the canopy of the heavens. This was the pattern that they had to follow in their outings on most of the succeeding nights. Only many days later, when they felt more assured, were they willing to step more than a few paces away from the house”.
- 53 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 247 “Father (Samuel Alcalay) pressed some money into Santino’s hand - I didn’t know how much - and Santino then quietly told us that he drove his oxcart into Pergola once every week to trade and buy supplies for the household”.



Casa Elisabettini

IL MUGNAIO

In affitto da Achille Caverni, nell'appartamento adiacente a quello di Santino, c'era il "molinaro" Marino Pastori con la moglie Viola ed i figli Sergio, morto a Ferrara⁵⁴, Rutilio, e Augusta, moglie di Antonio Parroni, morta nel 2006⁵⁵.

In realtà, nel libro, il mugnaio è chiamato ANTONIO (anziché

54 Ibidem, pag. 245. Ecco come l'autore ricorda i due figli del mugnaio molto vivaci: "From time to time, we also heard the voices of Antonio, the miller, and Sophia, his wife, and above all, of their youngsters, Sergio and Rotiglio, two strapping young boys, whom we had first met when we visited Achille on that first day of our flight from Pergola".

55 Così la Ceccucci, nell'opera citata, a p. 138, ricorda la famiglia: "Adiacente all'abitazione dei Manelli, in un altro corpo dell'edificio, sempre proprietà dei Caverni abitavano Marino Pastori, la moglie Viola Paoloni, i figli Augusta, Rutilio e Sergio. In un'intervista telefonica Antonio Parroni, vedovo di Augusta, ricorda: "Dai racconti di mia moglie e miei suoceri, sono venuto a conoscenza della famiglia Alcalay composta da 4 persone. Erano nascoste al primo piano della casa di Caudino, adiacente a quella occupata dai miei. La famiglia Pastori, per diversi mesi, aiutò gli Alcalay provvedendo al cibo e al riscaldamento".

Marino) e la moglie SOFIA (anziché Viola) e non se ne comprende il motivo [forse per difetto di memoria dell'autore]. I figli sono ricordati correttamente: sono SERGIO E ROTIGLIO (Rutilio).

Il “molinaro” **PASTORI Marino (1901-m. 11.5.1983)**, la moglie **Viola** e i figli **Sergio** (Ferrara) e **Rutilio**, deceduto recentemente in Belgio a Iwi, dove risiedeva. Inoltre la sorella **Augusta Pastori** sposata Parroni, è morta il 10 giugno 2006.

(La casa dei Caverni, comprata da stranieri, poi falliti, è rimasta incustodita per molto tempo, ed è stata saccheggata dai vandali. Da poco tempo ha un nuovo proprietario olandese).

Del mugnaio Pastori si parla di meno: aveva tre figli, una femmina, già ragazza, e due maschi Sergio e Rutilio, e anche con loro gli Alcalay socializzavano, incontrandosi in quel lungo inverno, senza uscire di casa.

Il molino era nel seminterrato e macinava ad acqua. Due/trecento metri più giù c'era un altro piccolo molino, detto il “molinetto”, sempre di proprietà dei Caverni, di cui ora non rimane nulla. Serviva solo per macinare alcuni generi come farina integrale, di granoturco e semola per gli animali.

UNA PROPOSTA ARDITA DEL PARROCO: SEGUIRE I PARTIGIANI

Si era sparsa la voce che dai Caverni alloggiavano i Camerini, ebrei conosciuti e rispettati nella zona. Nessuno mai li avrebbe denunciati. Tuttavia don Domenico ipotizza altre soluzioni. La più ardita è quella di associarsi ai partigiani, tenuto conto che la loro attività si stava intensificando (c'era stato il saccheggio del palazzo di Ugo Biaschelli⁵⁶ al centro di Caudino - bottino almeno lire 600.000). I russi inoltre aveva lanciato

56 Era coniugato con Matilde Paoletti del Casale di Costa d'Arcevia, famiglia di grandi proprietari come già visto.

due paracadutiste esperte in azioni di guerriglia. Giunge a questa ultima più improbabile ipotesi dopo aver pensato di usare una delle numerose case dei Biaschelli, oppure usare un mulino abbandonato o se non con i partigiani, fuggire comunque verso il Monte S. Angelo⁵⁷.

Il capofamiglia era disposto a seguire anche il consiglio del parroco di andare con i partigiani, e Buena pure sarebbe stata d'accordo, ma Albert era molto combattuto, e soprattutto pensava che né i partigiani avessero interesse ad associarli, ma anche che per gli Alcalay sarebbe stato molto rischioso stare con loro, ammesso e non concesso che li avessero accettati, perché si andava verso la fase più cruenta dello scontro nel momento del passaggio del fronte. La cosa più importante era non farsi prendere dai tedeschi (anche se Albert ammette che a quel tempo non sapeva della cosiddetta "soluzione finale" contro gli ebrei). In questa critica situazione una buona cosa si verificò. Marko decise di andarsene per proprio conto ed Albert pensava che avesse in mente di attraversare il fronte e congiungersi agli alleati. Samuele Alcalay gli diede un po' di danaro e gli augurò buona fortuna⁵⁸.

57 Ibidem, p. 261.

58 Ibidem, p. 261, "Perhaps Marko planned to cross the front and join the Allies. I didn't care. We never saw him again".

In realtà da una testimonianza di Giuseppe Bucci di Senigallia, raccolta nel dicembre 2013, sembrerebbe che Marko sia tornato a Pergola poiché il vedovo Serafino Bucci, padre di Giuseppe, più volte ha raccontato al figlio l'episodio dell'incontro, appena dopo la fine della guerra, a Pergola in farmacia, dove aveva ripreso a lavorare. "Cosa fa il sig. Bucci qui a Pergola", l'apostrofa Marko; "ho bisogno di un po' di tintura di jodio per mio figlio Giuseppe infortunato, perché ad Arcevia non l'ho trovata", è la risposta di un sorpreso Serafino. Marko molto gentilmente gli riempie la bottiglietta, memore dell'ospitalità fornita durante la fuga. Debbo anche riferire che Anna nel recente colloquio del febbraio 2014 ricorda che Marko è rimasto poche settimane nella casa di Caverni, cosa non chiarita dall'autore che vagamente parla del suo abbandono non abbozzando alcuna data.

NON PIU SICURI DA CAVERNI, OCCORRE CAMBIARE ALLOGGIO

Sul far della primavera, poiché le voci erano corse nonostante tutte le precauzioni (era impossibile per i vicini di Santino, venuti a trovarlo, non sentire che sopra di loro qualcuno camminava), don Domenico, consigliandosi con i Caverni, suggerisce di trovare un luogo diverso e più sicuro⁵⁹.

Siamo ai primi di aprile e viene suggerita una più modesta abitazione di un minatore, meno in vista perchè molto più distante dalla strada principale, e con il vantaggio di consentire, in caso di emergenza, una via di fuga verso Monte S. Angelo⁶⁰. Tra le due abitazioni, il palazzo

59 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 258-59 “Father explained that no one wanted to challenge her spirit, which had become quite buoyant with the onset of spring, but it was all the more important with the change of season to maintain our caution and vigilance. Few had passed near the house during the snow and sleet of the cold winter months, and fewer still had visited there, but friends and neighbors now often stopped to visit with Santino, Menga, and Annetta in their home below our creaking floorboards. Any signs of life above would lead to unwanted questions.

As it was, questions were already been asked, and at least some of Santino’s visitors came with sharpened ears, and more than a glance at the shuttered second story of the old Caverni house. Just as naturally as water flows downhill, so had knowledge spread through the community that Santino was possibly sheltering a group of refugees. Apparently no one believed that it was my family that Santino was harbouring and although many still spoke of us and wondered what our fate had been, most accepted the idea that we had disappeared across the ridges and had perished near Monte Sant’Angelo. The source of the first rumors that Santino was protecting anyone had probably come from someone in the local Resistance, which since February had kept a discrete eye on our security. A secret shared among comrades could become a confidence shared in a family, and then would become that most valuable commodity of peasant life, and of human life almost anywhere-gossip. And gossip seeks its own confirmation, and is embellished with rumor, as it is put to its use, which most often is either to promote or deflate the reputation of a person or group.

Don Domenico assured us that only a few in the Resistance knew about our presence at Santino’s, and no one knew who we were. He was also certain that neither Santino nor anyone in his or Antonio’s family had said anything”.

60 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 260 “And once the “fact” of the presence of the Camerini family at the Caverni homestead had been established, it was only a matter of little time before one of Annetta’s young companions had pried the secret from her, that indeed

Caverni e le modeste casupole abitate dagli Elisabettini, c'è una sentiero di collegamento che passava ai piedi del monte, vicino ai campi: padre e figlio lo percorrono per giungere fino al nuovo alloggio che trovano conforme a quanto era stato loro descritto⁶¹. Si trattava di due casette di Arcangelo Monti⁶², con stanze piccole a piano terra, divise da una strada che andava verso il monte. Una era abitata da Attilio Elisabettini, mezzadro, che aveva sposato Maurina, la sorella di Arcangelo Monti, il proprietario dell'abitazione⁶³. Intorno agli anni Venti ebbe una dote

there was a family staying at their home, a noble family, with whom she had spoken, and that we were, indeed, the Camerini. And I knew that we had to leave immediately”.

61 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 264 Ecco la chiara descrizione del sentiero tra le due abitazioni con le parole di Albert: “Attilio lived little more than a mile from the Caverni homestead, a walk of less than half an hour, and a pleasant walk on that fine spring morning. Following Santino’s clear directions, Father and I crossed the field to a footpath about two hundred yards behind the Caverni house. Roughly parallel to the main road, this footpath ran along the lower slopes of Monte Sant’Angelo. When we reached the path, Father and I turned to the right and followed its gentle curve around the side of the mountain until we came to a small village, or rather a settlement of widely separated houses built on each side of the path. A little farther down the path, we found Attilio’s house, just as Santino had described it”.

62 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 267 The land on which he lived was actually the property of his brother in law Archangelo Monti [...], who lived with one of his daughters [Giuseppa] in Cabernardi [esattamente a S. Giovanni di Radicosa, parrocchia di Rotondo], where he was a miner.

[Arcangelo e Attilio avevano sposato due sorelle, rispettivamente Rosa e Maurina della famiglia Cesari che vivevano a poca distanza lungo il fiume Fenella].

63 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 264 “Santino was in the kitchen with Father, Mario Caverni, and me on the day that Mario came to tell us that it was no longer safe for us to stay in the apartment. Santino, who believed the rumors that my father was signor Astore Camerini, told us that mother and Buena could stay in his home on the ground floor, and that Father and I could stay in the miller’s house. Father had no success in his efforts to convince Santino that we were not Camerini, but he did make the kind peasant understand that we would have to leave. After all, both Mario and Don Domenico had told us all that we were now too exposed to danger at the Caverni homestead. Once Santino had accepted that we had to move on immediately, he told us about a place not far away where he thought we might find shelter - in a small house on property occupied by his neighbour Attilio Elizabetini. Seizing on this possibility, Father and I set out early the next day to speak with him.

We soon found Attilio himself, hoeing rows in his garden. After introducing ourselves as friends of Santino and Don Domenico, and after the long discussion that followed,

cospicua dai propri genitori per poterla ben maritare: l'ammontare di ben lire 3.000 di dote era infatti una cifra considerevole per quei tempi⁶⁴.

Padre e figlio l'indomani si recarono presso il nuovo alloggio per parlare con proprietario ed inquilini. Attilio li stava aspettando ed aveva già preparato acqua e legna per i nuovi ospiti⁶⁵. Anche la signora Alcalay, inaspettatamente, fu d'accordo per questo trasloco, anzi usò accenti di piena soddisfazione, nonostante la modestia del nuovo alloggio: gli Alcalay occuparono, infatti, l'altra casetta sfitta che era usata come magazzino. Grande caduta di status rispetto al palazzo Caverni! La cosa più scomoda era la totale assenza di ogni servizio igienico. Il disagio era tuttavia compensato dalla maggiore sicurezza offerta dalla nuova abitazione. Non più rilevante il problema del riscaldamento, la famiglia ospite ricorda positivamente questo soggiorno.

Santino, presente al colloquio, si dichiarò disponibile ad aiutare nel trasloco, ma Samuele non accettò questa cortesia; ci tenne invece a chiedere a Santino se poteva continuare ad aiutare la sua famiglia nel procurare le più importanti provviste per la sussistenza⁶⁶.

Dopo aver chiuso accuratamente l'appartamento al piano nobile, che li aveva ospitati⁶⁷, gli Alcalay salutano tutti i componenti delle due

Attilio led us behind his home and sixty or seventy yards up a stony slope of ground, to a small house hidden behind a copse of trees. The simplest of houses, it was a solid two-room structure of white limestone, with a flat, beamed ceiling, plank flooring, a door of heavy oak, and four windows fitted with sturdy shutters of weathered wood".

64 Testimonianza di Giancarlo Fattorini, loro parente.

65 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 266 "We found Attilio waiting for us when we arrived. He had already filled casks of water from his well and stacked a supply of firewood in the kitchen. As humble as our new dwelling may have been, Mother surveyed it with the enthusiasm of a duchess inspecting a new palace. She spoke enthusiastically of charming alfresco luncheons in the warm sunlight of the coming days".

66 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 266 "We thanked Santino for his good counsel in finding our new refuge. He was very pleased and offered to help us move our belongings there. I refused this kindness, but asked Santino if we could continue to rely on him for help in obtaining provisions, if and when we might need them, and also to let Don Domenico know where we were. He readily agreed to these things".

67 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 266 "We needed little time to gather our few possessions, and, with Santino's help, to close the upstairs apartment. After exchanging warm farewells with Santino, Menga, and Annette, and with Antonio and Sophia, and their two boys,

famiglie, quella di Santino e del molinaro.

Cominciava una nuova forma di relazione con Attilio, analfabeta, ma persona attiva e pronta, e la sua famiglia.

PROFILO DI ATTILIO ELISABETTINI

Oltre al capofamiglia, la moglie Maurina, le figlie⁶⁸ Vilma e Ada ed il piccolo Gianni. Non citato da Alcalay nel suo libro il figlio Franco perché all'epoca era in collegio.

Era originario di S. Giorgio di Pesaro ed ha sposato la sig.ra Cesari, che abitava appena prima di arrivare a Palazzo, venendo da Caudino, in località Aia Piana.

Era dunque considerato un po'estraneo dagli abitanti di Palazzo. Dopo la guerra sono tornati a S. Giorgio ma i figli si sono trasferiti a Milano. Nelle case da loro abitate è tornato Arcangelo Monti, il proprietario. Arcangelo e Attilio avevano sposato due sorelle Cesari, che abitavano lì vicino, verso la frazione di Palazzo, pur essendo i Cesari originari di Caudino alto.

La casa

Casa situata sotto il Monte S. Angelo, abitata da Attilio Elisabettoni, minatore a Cabernardi (nato a Piagge di Orciano, il 15.7.1900 - morto nel 1973), di proprietà di Arcangelo MONTI⁶⁹, con la moglie Maurina

Sergio e Rotiglio, we crossed the fields to the path and made our way to our new home”.

68 Va raccontata un'abitudine invalsa da coloro che dalla campagna dovevano recarsi a Palazzo (p. 270). Anche Albert si dichiara divertito per quello che nota con riferimento alle due ragazze. Ecco come Albert racconta il cambio delle scarpe prima di arrivare a Palazzo: “I was amused to see them dressed to go to church on Sunday, when they had to wear shoes. They were simply unable to walk on shoes, so they carried them, walking barefoot the couple of miles to the church in Palazzo, a village not far from Caudino. The girls put on their shoes before entering the church, and took them off immediately after the mass”.

69 Anche Arcangelo Monti era minatore a Cabernardi, nato ad Arcevia il 4.8.1890, residente nelle casette del fiume prima della guerra, nel periodo dal 1940 al 1945 era residente a

con i figli ADA (scritto Adda) e VILMA e il piccolo GIANNI (scritto Gianì), (cognato di Arcangelo Monti che vive con una figlia - sposata Fattorini - a Cabernardi e fa il minatore).

Arcangelo Monti abita l'altra casa più vicina al fiume, a poche decine di metri.

La casa di Attilio è sul confine tra la frazione di Costa e quella di Palazzo ed è anche un famoso confine tra le tre diocesi, di Nocera Umbra, Senigallia e Fossombrone. È a metà strada circa tra Caudino e Palazzo e benché appartenente alla Costa, le amicizie coltivate e le frequentazioni sono più con Palazzo che con Caudino e Costa. I vicini andando verso Palazzo, lungo il fiume, sono i Cesari, gli Ottavianiani ecc.

Per discrezione Attilio non fece mai domande dirette, ma certo cercava di intuire chi potesse essere quest'ospite che sembrava importante, un parente dei famosi ebrei Camerini di Pergola, un politico, un senatore⁷⁰. In ogni caso era rassicurato, trascorsi pochi giorni, dal fatto che don Domenico veniva spesso a trovarli, segno che la loro vicenda stava particolarmente a cuore al parroco⁷¹, partecipe della buona sorte della

Cabernardi, dove lavorava. Dopo la guerra è tornato ad abitare sul fiume di Caudino fino alla morte.

70 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 266-67 "Attilio Elizabetini was a sharp and intelligent fellow, uneducated man, but one of natural intelligence. Attilio wondered who we were. He entertained the idea that we were members of the Camerini clan, but also thought that my father might be well-known politician, perhaps a senator, who might rise to a position of power after the war".

Quando ne parlavano insieme, proprietario ed inquilino, il mistero rimaneva, i quesiti rimanevano senza risposta:

"Both Attilio and Arcangelo wanted to know why we didn't have ration cards for food, why we were avoiding people and living such an isolated life. My father always answered circumspectly. Attilio finally gave up questioning him altogether".

71 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 267 "But Attilio trusted us. After all, **Santino** had sent us to him, and, even more importantly, we knew Don Domenico. Attilio's good opinion of us became highly respectful when he saw that Don Domenico visited us regularly. He was especially impressed when the priest brought us two sacks of flour that the partisans had confiscated from the signori.

We adapted very quickly to a completely new life. We spent most of the time outside. At first, we did not move very far from the house, which was a very pleasant, shaded place".

famiglia ospite. Egli dava altresì loro consigli di non esporsi per quella strada verso il monte perché vi passava gente di diversa fede politica⁷².

ULTIMO RIFUGIO

Ecco di nuovo Albert che racconta: *“Un giorno verso la fine di aprile mia sorella Buena si svegliò con forti dolori. Noi immediatamente abbiamo pensato all’appendicite. Ho mandato subito Vilma a chiamare don Domenico che accorse subito e ci disse di chiamare il dottore di Palazzo⁷³. Poi abbiamo cambiato idea e preferito chiamare, su suggerimento di Maurina, una donna (wisewoman) che aveva fatto l’infermiera e sapeva usare una siringa”*.

I PRECEDENTI DELL’ECCIDIO

Alla fine di aprile i partigiani di Monte S. Angelo intensificano la loro attività e si dimostrano sempre più spavaldi⁷⁴.

Riescono ad arrestare 12 militi della Guardia Nazionale Repubblicana, di guardia presso la galleria di ventilazione di proprietà della Montecatini, nel territorio della parrocchia di S. Giovanni (in località isolata, in

72 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 267-77 “We met many of the peasants who passed Attilio’s house on their way on the path up the mountain, where they harvested trees and prepared charcoal. Attilio thought that some among them might be Fascists, and warn us to be careful. He did not tell us that he sometimes went deep into the woods to join the partisans. I have never known a man who worked harder than Attilio”.

73 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 270 “I sent Vilma to call Don Domenico. He came immediately and told us to call the doctor of Palazzo. He, too, came promptly”.

Don Domenico was alarmed about Buena and wanted to call for a surgeon to operate on her immediately.

74 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 271 I partigiani di Monte S. Angelo “became increasingly bold”.



Casa Elisabettini



Le finestre di casa Elisabettini sotto il cui davanzale si è nascosto l'autore, ricercato dai tedeschi

basso, tra Caparucci e S. Stefano, denominata la SNIZ, dal nome della Società Nazionale Industrie Zolfi di Torino, che, come concessionaria di ricerche del minerale, la gestì fino al 1934).

L'ECCIDIO DI MONTE S. ANGELO

Durante la permanenza da Attilio si compie l'eccidio di Monte S. Angelo. Quella mattina Albert era andato da don Domenico per fargli il ritratto, già programmato da tempo. Quando si sparge la notizia, Ada, su indicazione dei suoi genitori, si avvia subito per andare a chiamare Albert e farlo tornare immediatamente a casa. La vicenda è tristemente nota. Mi limito pertanto a riportare, in appendice 2, quanto scrive sull'argomento questo osservatore d'eccezione che, pur senza essere portatore di una testimonianza diretta, appare equilibrato ed attendibile nella descrizione di quanto sta succedendo intorno a sé e di come viene a conoscere la vicenda.

LA PERQUISIZIONE DELLA CASA DI ELISABETTINI

Ma l'episodio più rischioso di tutta la storia dei fuggiaschi ebrei avviene lo stesso giorno dell'eccidio, ed è la perquisizione della casa di Attilio. Arriva una pattuglia di soldati tedeschi: tutti i componenti, anziani, bambini, donne, simulano le normali faccende di casa, Samuel Alcalay si nasconde nel bosco vicino ma lui, Albert, giovane, ricercato non solo perché ebreo ma perché di leva da arruolare o da inviare ai lavori della Todt⁷⁵, si nasconde sotto il davanzale di una finestra e si fa

75 Grande impresa di costruzioni, creata nel 1935, che operò dapprima nella Germania nazista e poi in tutti i paesi occupati dalla Wehrmacht, impiegando il lavoro coatto di oltre 1.500.000 uomini e ragazzi.

Creata da Fritz Todt, ministro degli armamenti ed approvvigionamenti, l'organizzazione operò in stretta sinergia con gli alti comandi militari durante tutta la seconda Guerra



Arcevia, Monte S. Angelo - Monumento che ricorda l'eccidio

addossare alla parete un comò-cassapanca per nascondersi. Sembra che il soldato tedesco abbia sollevato il coperchio della cassapanca e infilata la baionetta sulle coperte, trascurando di vedere dietro la cassapanca⁷⁶.

mondiale. Il principale ruolo dell'impresa era la costruzione di strade, ponti e altre opere di comunicazione, vitali per le armate tedesche e per le linee di approvvigionamento, così come della costruzione di opere difensive come la Linea Gustav e la Linea Gotica (tratto da Internet - Wikipedia).

- 76 "... At around two o'clock, Attilio observed soldiers coming from the mountaintop toward the house. He rushed back to warn us. I squeezed into my hiding place in the wall of Attilio's bedroom. I was cruelly cramped in my position there, but I told myself that I would quickly become numb to the pain of it. Attilio pushed the chest in front of the hole. We waited. Seventeen German soldiers soon came into view. There were heavily armed for attack, with machine guns, grenades, and pistols. It was a hot day, and they were sweating and carrying their helmets. Attilio welcomed the soldiers with a salute and displayed his documents to them. The doorway of the house was wide open, but none of the soldiers tried to enter. They all sat and squatted in the front yard, smoking cigarettes. One of the Germans spoke Italian. He interrogated Attilio. Why wasn't he working? Did he have any weapons? Had he seen any partisans? Who lived in that other house in the back? Attilio calmly replied that he worked on the night shift at the mine, and that he had no weapons. He told German that he had never seen partisans in the area, and that another family lived in the other house.

Dunque il momento di maggior rischio corso da Albert durante tutta la latitanza.

Passato il più grave pericolo, si riprende la vita solita e si è attenti alle notizie nazionali: gli americani sono sbarcati ad Anzio e stanno per occupare Roma.

Passano giugno e luglio e si ha notizia che a fine di quest'ultimo mese Sassoferato è stata liberata. Si freme nell'attesa, non si vogliono

Attilio offered the soldiers some wine, but they demanded water. He asked the German interpreter what the soldiers were doing in the area. He told Attilio that they had killed forty-six partisans on the mountaintop. The soldiers then entered Attilio's house to search for weapons, and turned everything upside down. Cursing and joking, they paused for what seemed an eternity to search the drawers of the chest concealing my hiding place. I heard their fingers scratching on wood as they rifled the drawers and threw clothing and papers to the bedroom floor. I remained dead still. I clenched my teeth to prevent them from chattering in fear, and I clasped my hand tightly over my nose to prevent myself from sneezing. My lower body was now completely numb. The soldiers seemed to remain in the room forever.

British airplanes suddenly roared overhead. The Germans flew out of Attilio's house to the shelter of the shade trees in the yard. From my hiding place, I could hear them counting off the airplanes: "*Ein, zwei, drei ... zehn*" - and I heard other comments in German. The soldiers then searched the stable and inspected the grounds around the house. But they strangely didn't bother to enter the house that sheltered my family. Eventually, another soldier arrived, probably a sergeant. Passing the open door of my family's house, he, too, didn't take the trouble to check inside.

This soldier finally yelled, "*Haben Sie alles gesehen?*" (Have you checked everything out?). "*Jawohl!*" (Yes!) the soldiers barked back.

"*Schnell! Vorwärts!*" (Quick! Get moving!), he said.

With that, all the soldiers got up and moved off. Attilio accompanied them as far as the brook.

We could begin to breathe again. Attilio was emotionally overwrought when we returned, and began to weep with relief. He then sighed, "*il grande pericolo è passato*". La versione della Ceccucci nell'op. cit. fedelmente rispecchia quanto sopra riportato: "(gli Alcalay) sempre con l'appoggio di don Domenico Rogo, si spostarono a Palazzo, nella proprietà di Arcangelo Monti, gestita dalla famiglia Elisabetтини: Attilio (capo famiglia), Maurina (moglie), Vilma, Giorgio, Ada, Gianni e Franco (figli). La proprietà comprendeva due abitazioni, la famiglia Alcalay occupò alcuni spazi in entrambi gli edifici. [...] Lo stesso pomeriggio [dell'eccidio di Monte S. Angelo] i soldati cercarono gli Alcalay dalla famiglia Elisabetтини. Samuele fuggì nella macchia, Albert si rifugiò nel vuoto sottostante la finestra, occultato da un armadio e da un cassettoncino.

Samuele ed Albert fortunatamente si salvarono, grazie anche alla calma di Ada e Vilma che continuarono a svolgere i loro lavori domestici".

commettere imprudenze ora.

Nelle relazioni con i vicini si è guardinghi. Specie con un certo Venanzo Lumaca che si sospettava potesse fare la spia, essendo considerato vicino ai fascisti.

Dei Lumaca è ancora vivo un drammatico episodio del 1923 quando un loro mezzadro uccide nell'aia di casa proprio il padre di Venanzo, Antonio, proprietario del podere (vedi sentenza in Appendice 4).

I LUMACA

Questa famiglia entra nella storia come poco affidabile e da cui guardarsene. Magari il giudizio appare eccessivamente negativo, tuttavia questa è la percezione di Albert. Solo un piccolo spunto potrebbe aver convalidato questo timore nutrito nei loro confronti. In realtà però nessuna delazione venne fatta della presenza della famiglia Alcalay⁷⁷.

Ma vediamo un po' di storia della famiglia raccontatami da Sesto Ottaviani.

“Il padre di Venanzo, Antonio, è stato ucciso nel luglio 1922, durante la trebbiatura, dal contadino mezzadro Paolino Giannini, aiutato dal padre Giovanni, in casa di Ottaviani (a un chilometro da Palazzo, lungo il fiume Fenella, risalendo verso Caudino).

Lumaca Venanzo, nato nel 1924, minatore a Cabernardi, si è ucciso a 60 anni con il fucile a Palazzo, a casa del cognato. Soffriva di esaurimento.

⁷⁷ Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 280 “Only one peasant gave us cause to be afraid. This nettlesome character’s name was Lumacca [Venanzo Lumaca, con una sola c]. He threatened Atilio that he was considering notifying the police about us. When Atilio told him that our documents were in order, Lumacca began to circulate the rumor that we were Fascists. Absurd as such talk was, this rumor frightened Spazzone [Mencarelli], who then kept away from us. We begged Don Domenico to speak to Lumacca. We wanted to be on good terms with everybody. Happily, nothing came of Lumacca’s threats, and we continued to live quietly on the side of the mountain”.

È stato un grande lavoratore. Ha avuto un rapporto complicato con le donne. Era infatti fidanzato con una ragazza di Roma, ma aveva una fidanzata anche a Palazzo (“il vero amore”). Questa ragazza di Palazzo, infatti, lo tirava su dalla finestra della sua casa, per farlo entrare di nascosto. Con la ragazza di Roma si lasciò.

Rimase alla fine “accompagnato” senza sposarsi con la fidanzata di Palazzo, da cui ha avuto una figlia.

Quando nel 1952 la miniera ha ridotto il personale, Venanzo ha lavorato nella cava di pietra di Palazzo. Era un tipo scherzoso, giocava a bocchetta sulle strade; era andato a vivere con la sorella dentro Palazzo. Si è suicidato a 60 anni.

I Lumaca avevano un terreno ed una casa in una conca, quasi in cima al Monte S. Angelo, verso Palazzo”.

Quanto afferma Albert su Lumaca che avrebbe potuto denunciarli alle autorità, con l’inquietudine che ciò portava sia per gli Elisabettini che li ospitavano sia per gli ebrei stessi, va spiegato con il fatto che Lumaca ce l’aveva con gli Elisabettini per questioni di terreni.

GLI OTTAVIANI

Anche “Passetto”, scritto in maniera errata Possetto, annoverato tra i vicini ed amico di Attilio, è in contatto con Albert e famiglia. Si tratta di un soprannome corrispondente al cognome della moglie [Passetti]: il suo nome è Ottaviani Albertino di Domenico⁷⁸.

78 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 278 “Throughout the month of June the weather were seductively fair. Our nearest neighbour was a peasant named Possetti [Passetti, cognome della moglie di Albertino Ottaviani], the father of ten children [l’undicesimo figlio sarebbe nato due anni dopo nel 1946]: Possetti had kept his distance from us, but he came to the door of our little house one day early in the month. My father asked him if the Allies had already entered Rome. Possetti confirmed that it was true, but, he added, in confidence, that the next day the Germans and Fascists would launch new raids to collect

PROFILO DELLA FAMIGLIA OTTAVIANI

Domenico Ottaviani è il capostipite. Originario di Frontone.

Il figlio è Albertino Ottaviani [1907-1983] che viene a Palazzo da Frontone nel 1925 perché vi abitava la sorella. Si è sposato nel 1926 a 20 anni con Vittoria Passetti figlia di Vincenzo, morto nel 1935, di Frontone. È minatore a Cabernardi. Volenteroso di apprendere si crea una sua cultura, ha dei libri di classici. Sarà sindaco di Arcevia dal 1961 al 1968⁷⁹.

Ha i seguenti undici figli:

Domenico (1927), Franchina (1929), Mansueto (1930), Leondina (1932), Agnese (1933), Sesto detto Vincenzo (1935) per ricordare il padre di Vittoria, Vincenzo, morto poco prima. Sesto vive ora a Palazzo in una casa vicino al fiume. Amleto (1937), Gioconda (1938), Elisena (1939), Anacleto (1941) - morto per disgrazia nella cava, Antonietta (1946).

young people for the army. Possetti told Father that I should be very careful, or I would be captured. Father answered that I had gone to Milan, to the university. But Possetti was smarter than that. He knew about me.

The morning after Possetti's visit, the Caudino road was choked with a convoy of trucks filled with the black-uniformed soldiers of Mussolini's puppet Fascist regime, the so-called Republic of Salò".

79 Ne viene a conoscenza, quasi certamente tramite Attilio Elisabettoni, anche Samuel negli USA. Questi infatti nella lettera del 9 dicembre 1961 da Allston, diretta ad Attilio, così lo ricorda: "Sono stato lieto di sapere che il signor Alberto Passetti [soprannome di Ottaviani] è stato eletto Sindaco. Non lo so se di Cabernardi o di Palazzo [in realtà di Arcevia], perché lui abitava mi sembra più vicino a Palazzo. Mi ricordo di lui bene e d'altra parte, ho trovato il suo nome nel mio diario ove avevo descritto gli eventi di quell'epoca quando stavamo da Lei. La prego di presentargli i miei cordiali saluti e congratulazioni".

Da questo passaggio sembra di capire che le memorie scritte da Albert si sono valse delle annotazioni di diario del padre che dice di aver tenuto il diario anche per il periodo arceviese (ho potuto vedere con quale cura l'aveva tenuto nel periodo jugoslavo, pubblicato integralmente e fedelmente nella prima parte del libro uscito negli USA).

Albertino Ottaviani, socialista (PSI), alleandosi con la Democrazia Cristiana fece in modo che si formasse la prima amministrazione comunale di centro-sinistra in Italia. Questo gli costò l'espulsione dal partito, ma gli permise di essere il primo cittadino di Arcevia per quattro anni.

Il fratello di Vittoria Passetti, Teodoro, aveva un po' di terra. La moglie di Teodoro era Maria Ottaviani, sorella di Albertino Ottaviani.

Uno zio (il fratello della madre di Vittoria Passetti), che aveva dieci figli, è stato negli Stati Uniti per alcuni anni.

La maestra del paese ha insegnato al marito sig. Mazzi il quale, a sua volta, ha dato lezioni a Sesto Ottaviani che, stando a garzone, per alcuni anni non ha frequentato la scuola. Quando riprese la regolare frequenza, come ripetente, stava con i bambini della classe 1939, molto più piccoli di lui.

DIVISIONI

Sesto Ottaviani nel colloquio dell'estate 2012 presso la sua abitazione di Palazzo, dove mi ero recato con Enrico Alessandrelli, mi ha raccontato altri particolari delle sue vicende. Ad esempio che sono state divise le proprietà della famiglia in tre parti:

“Una per Albertino Ottaviani, una per Vittoria Passetti, la madre di Sesto, moglie di Albertino, una per il fratello della madre di Sesto, Vittoria”.

Un vicino di casa fidato è Gino Mencarelli detto “Spazzone”, nato a Sassoferrato il 21.3.1920, minatore a Cabernardi⁸⁰.

Lineamenti di SPAZZONE (GINO MENCARELLI)

Gino Mencarelli è minatore a Cabernardi ma è anche mezzadro nel podere di Pier Tommaso Monti di Montefortino, benestante, che possedeva altri 3 o 4 poderi.

80 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 280 “... and we also often saw another neighbor and friend Gino Moncarelli [Mencarelli] who went by the name Spazzone [soprannome]. Possetti [Albertino Ottaviani] and Spazzone [Gino Mencarelli] had their own reasons to hide from the Germans, and they often took shelter in the forest that reached down the mountainside behind our house”.

Sesto è stato “a garzone” con Gino Mencarelli per tre anni con la principale mansione di badare le pecore [*parare* le pecore, si diceva in dialetto]. Spesso arrivava tardi a scuola perché prima doveva fare i lavori da garzone ed il maestro che veniva da Ancona, a pensione presso una famiglia a Palazzo, non si arrabbiava perché si fermava a parlare con i calzolari di Palazzo ed anche lui - secondo Sesto - spesso arrivava in ritardo a scuola.

Sesto ha preso il diploma di quinta elementare con la scuola serale negli anni Cinquanta, come tanti altri in quel tempo, per conseguire un primo livello completo di istruzione.

Gino Mencarelli ha avuto un solo figlio che si è trasferito a Roma dove ha lavorato come geometra, poi a San Lorenzo in Campo, dove ora ha una ditta di autotrasporti.

RIFUGIO ANTIBOMBARDAMENTI

All'avvicinarsi del passaggio del fronte, si intensificarono i bombardamenti degli alleati per rendere più difficile la ritirata dei tedeschi. Molti contadini della zona, sentendosi insicuri nelle loro case, cominciarono a scavare buche alle pendici del monte, per potersi riparare nel corso degli attacchi aerei. Gli Alcalay non credevano che questo ricovero fosse molto sicuro; parteciparono, tuttavia, al lavoro di Attilio che cominciò a scavarsi il suo rifugio⁸¹.

81 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 283-84 “Insecure within their own homes, some peasants set to digging shelters for themselves and their families. Our village was sufficiently far from the Caudino road to be under any immediate threat, but I thought it would be wise to dig a shelter.

Attilio was not convinced that this would provide any more security for any of us - he told Father that he would never on his own initiative have begun work on a shelter - but he agreed to help. We began digging into a spur of Monte Sant'Angelo, at a site concealed within the forest, three hundred yards away from our house. Because the sulphur mine at Cabernardi had been destroyed [non è vero, non è stata distrutta, i danni sono stati modesti], and Attilio no longer had work there, and because he felt insecure tending his



Palazzo, frazione di Arcevia

All'inizio di agosto, appena completato il lavoro di scavo, i bombardamenti intorno a Caudino e a Palazzo si intensificarono. L'artiglieria inglese sparava di continuo contro le posizioni tedesche.

Era difficile anche allontanarsi da casa per gli acquisti degli alimentari. La famiglia Alcalay mangiava qualsiasi cosa la signora Maurina vendesse loro. Così racconta Albert: *“Il pane lo cuoceva nel forno di casa anche per noi. Potevamo scavare da soli le patate nell’orto. Attilio ci riforniva di vino,*

garden and fields in the open, he had time for the work. Attilio was a hard worker by habit and by nature. Despite his initial reservation, he threw himself enthusiastically into the project as the shelter took shape. Maurina and Wilma helped also, hauling planks from the house to the site and gathering woods in the forest to shore up the sides and support the ceiling of the tunnel. Gino [Mencarelli] and several other neighbors soon joined us, digging a shelter into the other side of the spur. [...].

Attilio my father and I scrambled up the mountain to hide among dense vegetation in the most unapproachable places, often for an entire day. Attilio, poor man, had to drag my old father up the mountain, even though Attilio and my father were of the same age. Nevertheless, despite these interruptions, after almost three weeks of work we had joined our tunnels and hollowed out a gallery where they met”.

pure fatto in casa. Per le uova e il lardo dovevamo far ricorso ai contadini vicini perché chi ci ospitava non ne aveva a sufficienza anche per noi". Le spese complessive mensili, compreso l'affitto di casa, erano di circa lire 4.000. Le riserve finanziarie degli Alcalay si stavano assottigliando, ma ormai la liberazione si sentiva vicina.

Da qualche tempo si facevano vedere alcuni partigiani, per lo più della zona, conosciuti dalla popolazione.

I MARINELLI PARTIGIANI

Si conosce ben poco di questi fratelli partigiani anche perché Albert non ne parla, se non per quella breve apparizione in cui, Marinelli e i due soldati che l'accompagnano in servizio di pattuglia per conto della Brigata Maiella⁸², aggregata alla Legione polacca, indossano uniformi degli Alleati⁸³.

82 Compagine militare liberamente formata da partigiani abruzzesi che dopo aver contribuito a liberare la loro regione, decidono di proseguire la lotta accanto agli alleati fino quasi alla liberazione d'Italia (25 aprile).

83 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 288 "The three-man patrol saw me and approached, their weapons ready at their sides. Before I could speak, the youngest of them demanded, "*Chi siete? - Siete Tedesco?*" I smiled at this, answering of course not. Another demanded to see my papers. His name was Marinelli. Although Marinelli and the soldier who had first spoken were wearing Allied uniforms, I could tell from their Italian dialect that they were local partisans. The third soldier had not spoken, but he carried himself with such an air of authority, that I quickly understood that he was the ranking officer. "*Venite dentro e vi dirò chi siamo*", I said. After a moment's hesitation, the leader of the patrol nodded his assent, and the three men followed me into our house, where I turned and told them, "*We are Yugoslav Jews*". I waved toward Father, Mother, and Buena, who were gathered timidly at their bedroom door. The leader then spoke, explaining that he and his men were a scouting patrol from the "Maiella" Brigade of the Polish Legion, which was attached to the British army.

Attilio appeared at our door. He recognized Marinelli. Attilio and Marinelli were both amazed when the leader of the patrol and I embraced each other. I then told the soldiers that I had spotted four Germans heading out of Caudino toward them. The youngest soldier, a bold fellow, immediately exclaimed: "*Dove sono? Li ammazzerò*". Looking to the leader of the patrol, then back to the youngster, I told them not to act rashly, not to draw

IL COMMiato: L'ADDIO A DON DOMENICO,
AD ATILIO E SUA FAMIGLIA
GLI ALCALAY VANNO AD ARCEVIA

Attilio, Samuel e Albert decidono di recarsi a Palazzo per verificare sul posto la situazione, anche per poter parlare con un medico che potesse somministrare una cura per Buena, sofferente di appendicite⁸⁴. È anche il momento della verità: Samuel svela ad Attilio chi veramente è, deludendolo perché non è l'importante senatore che egli credeva che fosse. Ma ancora Albert racconta:

“Successivamente Scandellari⁸⁵ viene a casa di Attilio, e lì si decide che era bene recarsi, noi due, ad Arcevia l'indomani per parlare della nostra

reprisals down on our little community. Many lives could be put at risk. I urged them to take cover and wait. But I don't know what they decided to do. The soldiers left our house as soon as I told them about the Germans”.

84 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 290-291 “Attilio, Father, and I decided to set out for Palazzo immediately, to inspect the situation there directly. We were eager to visit with the doctor there - the doctor who had so fearfully come to diagnose Buena's appendicitis - and we also wanted to see if Signor Scandellari and brothers Spurle - who had left Pergola to seek shelter in the town - had survived the ordeal of German occupation. On our way to Palazzo, Father finally **revealed to Attilio who we were**. Poor Attilio was clearly disappointed that my father was not, as he had surmised, **an important senator** who had been in hiding from the Fascists, but he was happy at last to know who we were, and pressed us for more details of the odyssey that had brought us to his door. Father promised to tell him the entire story, but asked Attilio to be patient for a just a little while more. After a brisk walk, we arrived at Palazzo, less than half an hour after setting out from Attilio's house”.

85 Ibidem, *La valle dei Giusti*, cit., p. 89 “Luigi Scandellari e Giovanna Demougeot provenienti da Bologna, furono internati a Pergola. [...] Dalle memorie di Bernardino Caprini si deduce che il 30 novembre 1943 lasciarono la loro abitazione (non identificata) nella città cesanense e furono nascosti altrove.

Don Giovanni Carboni, parroco di S. Marco Evangelista, incaricò Caprini di procurare i viveri per il “francese Scandellari” e portarli “dove era nascosto”. Bernardino provvide al sostentamento dei coniugi per 15 giorni, poi ebbe l'ordine da Vincenzo Guidi di trasferirli a Montesecco da don Iginò Antognoli. In pieno giorno partirono in bicicletta con le valige e, raggiunta la frazione, Caprini fece preparare tre camere ed il mangiare per tutti ...”.

*condizione di ebrei con le autorità alleate*⁸⁶.

*E così l'indomani si parte per Arcevia mentre la moglie di Scandellari, mio padre, mia madre e Buena restano nella piccola casa di Attilio*⁸⁷.

*Giunti ad Arcevia nel pomeriggio, dopo aver incontrato soldati inglesi e polacchi che non ci chiesero nulla e quindi non ci fecero perdere tempo, notammo solo una grande confusione. Costatammo che non era stato ancora attivato un ufficio di contatto con i civili, così non trovammo nessuno con cui poter parlare subito dei nostri problemi. Allora ci recammo in un caffè e gustammo comunque un piacevole senso di libertà, come già avvenuto il giorno prima a Palazzo, davanti ad un bicchiere di vino. Io decido di rimanere e lui di ritornare da Attilio per informare i nostri familiari sull'evolversi della situazione*⁸⁸.

A Caudino salutiamo don Domenico che ci dice che il buon Dio ha ascoltato le nostre preghiere. Partiamo in direzione di Palazzo. Ci fermano

86 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 291-92 Ecco I nostri a Palazzo finalmente sereni: "Scandellari then appeared with Attilio, and Father and I decided to join them at a café to discuss the situation over a glass of wine. That fine summer day in mid-August of 1944 was like a dream. We were all exhilarated to be able to openly share the simple pleasures of wine and conversation. Later that afternoon, Scandellari and his wife visited Attilio's house were Maurina greeted all of us with refreshments. Scandellari and I decided to go to Arcevia the next day to speak with the authorities".

87 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 292 "Scandellari and I set out for Arcevia early the next morning, leaving his wife to stay with Father, Mother, and Buena in our little house". Per dar conto del clima speciale di questa giornata indimenticabile e del momento storico che la stessa città di Arcevia vive, desidero riportare anche il brano che segue la partenza verso Arcevia: "It was a hot, humid day, but we traveled the twenty miles openly on mostly deserted roads and reached the town early in the afternoon. As we approached Arcevia, we saw more and more British and Polish soldiers. They did not detain or question us, so we entered the town without delay, where we witnessed an incredible bustle and confusion. The Allied authorities were preoccupied with the conduct of the war. They were just beginning to set up a civil liaison office, so we could find no one to speak with immediately. After lingering for an hour in the crowd milling in front of the Allied command center, Scandellari and I decided that it was futile at that point to try to clarify our situation with the authorities".

88 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 292 "We decided that I would stay in Arcevia to continue to try to speak with officials, while Scandellari returned to Attilio's to report on the situation, and to bring his wife back to the town".

*da Attilio per riunire la famiglia; poi ci congediamo dai signori Elisabet-
tini, con l'augurio di rivederci in una situazione più tranquilla e per tutti
più felice”.*

CONTATTI CON GLI ALLEATI AD ARCEVIA: SPERANZE E DISILLUSIONI

**Primo contatto con il generale scozzese: speranze per la buona
disposizione nei confronti degli Alcalay**

Ora sono in quattro nel capoluogo. Scandellari è ritornato ad Arcevia con la moglie, e il padre di Albert, Samuel, è voluto andare con loro. Trovano alloggio grazie al proprietario del caffè di piazza.

Tentano di farsi ricevere facendo una lunga fila: *“Tutta la mattina lì, ma la fila non si assottiglia; alla fine abbandoniamo con l'intenzione di riprovare l'indomani. Arcevia era piena di gente che si trovava nella nostra stessa condizione. Due mattine dopo riuscimmo finalmente a stare davanti al governatore militare della città, un ufficiale scozzese che ci accoglie con una cordialità inaspettata, ancora più sorpresi restiamo quando lo stesso ordina al sindaco di Arcevia di provvedere al miglior trasporto, al miglior alloggio e al miglior vitto nella città, a spese del comando militare alleato. Mio padre riconoscente si inchina ed io rispondo con un saluto militare al cenno di congedo dell'ufficiale comandante. Così un'ora dopo, con l'automobile promessa torniamo a Caudino dove troviamo don Domenico che ci sorride con calore e ci abbraccia⁸⁹.*

Poi subito in auto da Attilio per incontrare mia madre e mia sorella che

89 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 295 “So, less than an hour later, it was in an automobile that we returned to Caudino, where we found Don Domenico, who smiled warmly at the news of our good fortune, and embraced us. He told us that he was happy that God had answered his prayers for us, and that he hoped to see us in the better days that were before us all. He then hurried us on our way, knowing how eager we were to rejoin Mother and Buena”.

avevano già preparato i bagagli⁹⁰.

Quindi la partenza.

Passiamo a palazzo Caverni per salutare Santino e Antonio (Marino) e le loro famiglie, poi proseguiamo per Arcevia⁹¹.

Due stanze sono prenotate per noi nell'albergo principale della città. Ci sistemiamo nelle stanze mentre sotto, lungo il corso, continua il passaggio delle truppe motorizzate degli Alleati.

Dopo tre giorni di riposo e di abbondante cibo avevamo ripreso buona parte delle forze. Sia io che mio padre leggevamo tutti quei giornali che riuscivamo a procurarci”.

Secondo contatto con un nuovo comandante di Arcevia, un ufficiale americano: dopo le speranze, la delusione.

Ma altre difficoltà erano in vista. Con il passaggio delle truppe di varie nazionalità anche il comando militare cambiò. I rifugiati e profughi furono convocati dal nuovo comandante militare, un ufficiale americano. Burrascoso colloquio, completamente diverso dal precedente:

”Ci venne detto che l'esercito non poteva più pagare e che loro, gli americani, erano qui per fare la guerra. Mio padre Samuel fa presente al comandante che da dicembre 1943 erano interrotti i sussidi per i profughi e chiedeva che fossero pagati gli arretrati da chi di dovere, se ormai su di loro sarebbero dovute gravare le spese per l'alloggio e vitto”.

90 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 295 Siamo ai saluti. Dopo don Domenico, ecco l'auto diretta a casa di Attilio per riunire tutta la famiglia e ripartire per Arcevia, ma anche per un caloroso saluto alla famiglia che li ha ospitati: “*To bid our farewells to Maurina and Attilio, their daughters and son and our neighbors, with promise to meet them again very soon under much better circumstances. Mother and Buena had already prepared our baggage. I was almost reluctant to leave, but after pausing briefly to take in our home with the lens of my heart, I hurried down to Attilio's for a final good-bye to him. We finally arrived to the road. Mother and Buena were amazed to see the car waiting for us there*”.

91 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 295 “After pausing briefly - well, not so briefly - at the Caverni homestead where we had a joyful reunion with Santino and Antonio and their families, we went on to Arcevia”. È l'addio, non si vedranno più.

Alla fine il comandante americano invita il sindaco a provvedere ai bisogni dei rifugiati. Questi afferma che liquidità non ne ha e che potrebbe chiederla al Prefetto. Ma si doveva pazientare ed attendere. Per fortuna, contrariamente alle previsioni, le autorità risolsero il problema abbastanza in fretta.

“Ci furono pagati gli stipendi arretrati dall’inizio di dicembre 1943 - data di cessazione dei pagamenti - alla seconda settimana di agosto. Ma nulla più.

Ormai la guerra nell’Italia centrale era finita per cui il governo non poteva assumersi altre responsabilità per i rifugiati: ciascuno doveva vedersela da solo. Di nuovo Albert: *“Saldato l’albergo, i soldi rimasti erano pochi per cui non potevamo rimanere ancora in hotel.*

Allora abbiamo preso un appartamento privato con due camere e cucina, senz’altro meno costoso⁹².

Dopo due settimane, passate ormai tutte le truppe, la cittadina tornò tranquilla. Non avevamo amici oltre gli Scandellari, così passavamo il tempo giocando a carte. Siamo stati invitati a trasferirci a Roma, nel campo profughi di Cinecittà, ma noi ne avevamo abbastanza dei centri per profughi”.

92 Ibidem, *The Persistence*, cit., p. 297-8-9 “We very soon left our rooms at the hotel for less expensive accommodations in a private apartment with two rooms and a kitchen. Over the following two weeks, life in Arcevia gradually calmed down to the natural pace of a small mountain town, a self contained life within the massive medieval walls and ramparts that were the crumbling witnesses of past conflicts. After the excitement of the massive troop movements through the town, everyone turned to the grim realities of getting on with their lives in the backwash of war.

[...] Everyone in the family felt a poignant nostalgia for our little house at Attilio’s. I miss it to this day. It would have been pleasant to spend the last ripe days of summer there, and to linger there to see the autumn in.

It would have been better to be that much closer to Caudino and Don Domenico, to Santino and Antonio and their families.

[...] But we had ample reason to seek shelter in Arcevia”.

DA ARCEVIA A PERGOLA

Dopo alcuni giorni Albert cominciò a impigrirsi e a sentirsi depresso. Casualmente spezzò questa spirale una venditrice di frutta e verdura, Otta Levi, che faceva la spola tra Arcevia e Pergola e che offrì un passaggio per Pergola ad Albert sul proprio carretto della frutta. Albert colse subito questa occasione, anche per rivedere gli amici e soprattutto la sua ragazza Vittoria, e per trovare una sistemazione migliore per la sua famiglia.

Giunto a Pergola, da solo, si reca subito a palazzo Camerini. Erano ritornati anche loro alla fine di agosto. Vittoria e la sorella erano rimaste in un convento della città, completamente isolate, la famiglia fuori. Ma l'incontro è piuttosto triste. Nei due giorni di permanenza cerca un alloggio e alla fine trova un modesto appartamento. Allora scrive una lettera alla sua famiglia che viene recapitata direttamente da Otta Levi. Parecchi giorni dopo, siamo all'incirca in ottobre, chiede alla famiglia di raggiungerlo. Arrivano tutti con il carretto di Otta Levi.

Qui termina il racconto perché ormai la famiglia ha abbandonato la mitica valle del fiume Fenella, dove ha corso i maggiori rischi, per far ritorno a Pergola.

POSTFAZIONE

Gli Alcalay restano a Pergola tutto l'inverno 1944/45, sopportando gravi sacrifici, come del resto gran parte della popolazione: non c'era abbastanza cibo, se non a prezzi proibitivi, al mercato nero, non c'era legna per riscaldarsi. Con la liberazione del Centro Italia purtroppo i disagi si erano aggravati perché la guerra continuava al Nord.

Dopo la Liberazione del 25 aprile 1945 gli Alcalay, raccogliendo i diversi inviti dei loro connazionali, che contribuirono anche finanziariamente in modo consistente, decisero di trasferirsi a Roma. Qui Albert ebbe la possibilità di sviluppare il suo talento pittorico ed è invitato a partecipare ad una mostra dall'Università di Roma. Uno dei suoi quadri è acquistato dalla "Sapienza" per la sua collezione permanente di pittura. La comunità artistica della capitale accolse molto calorosamente Albert che, bene inserito, poté sviluppare appieno le sue doti in quegli anni.

A Roma resta tutta la famiglia per 6 anni, fino al 1951, quando Albert coglie l'occasione offerta dal Presidente Truman di un contributo agli ex profughi. Terza patria dunque gli USA dove l'intera famiglia si trasferisce e dove Albert percorre tutti i gradini della carriera accademica in campo artistico, giungendo ad insegnare all'università di Harvard materie pittoriche e disegno artistico con grande successo.

Albert muore ultranovantenne (anni 91) nel 2008.

APPENDICE 1

Descrizione del libro “The Persistence of Hope” - 2007

“This is the personal saga of a young Yugoslavian artist who, well aware of the Nazi danger from its earliest days, was draft into the Yugoslav army and taken prisoner of war. Released from the work camp because of his personal courage, Alcalay returned to Nazi occupied Belgrade where German reprisals caused the execution of over one hundred Jews. Despite the dangers, he and his family began a journey of escape that led them in various directions until an Italian family saved them. He survived to flourish in post-war Rome as a prominent member of a successor generation to the great Emotionalist movement that included Soutine, Pascine, Modigliani, Zadkine, and Chagall. After immigrating to the U.S., he joined the Harvard faculty”.

Fonte: Internet - Amazon.com

APPENDICE 2

L'ECCIDIO DI MONTE S. ANGELO

Il 4 maggio ci fu la strage di partigiani di Monte S. Angelo, nel corso del rastrellamento effettuato da reparti tedeschi giunti in massa nel luogo da sempre presidiato dalle forze partigiane. Ecco il racconto del tragico episodio nelle parole di Albert:

“On may 3, Don Domenico brought a great sum of money to my father. Achille's father sent this money as a loan, with the understanding that my father would repay him later in gold. At the same time, Don Domenico finally brought us false documents that listed us as Christians. This was a comfort to us and we felt more secure. Don Domenico told us that the marshal of the Carabinieri in Cabernardi had confided to him that the Germans would soon launch raids on a grand scale. We had expected this news, but it alarmed us, and we wondered if we should move on once again. Don Domenico tried to reassure us and told us not to panic. To ease my mind, he invited me to begin painting his portrait the following day. I accepted his kind offer.

May 4, 1944, was probably the most important day of my entire life. Continuous rifle fire on the mountaintop awakened us at dawn that day. We speculated that partisans were testing new weapons that had been parachuted overnight from british planes dropping arms to the partisans at that time.

That morning, I was preparing to depart for Caudino to begin the portrait of Don Domenico, as I had agreed to do. I was checking my paint box, and collecting my easel, turpentine, and canvas. While I was busy with this, Attilio went a little way up the mountain to see what was going on there. He also believed that the partisans might be testing new weapons. The shooting continued without interruption. My father was against it, but I set out for my appointment in Caudino. At about 7 AM, Adda [Ada], the younger daughter who was working in

Caudino, came racing home to report that the Germans were attacking the partisans on the mountaintop. My father sent her immediately back to Caudino to call me back from Don Domenico's house, where I was preparing to paint his portrait. I rushed home with Adda as fast as I could. I told my father that I was considering Don Domenico's advice that I flee toward Sterletto [Sterleto]. But Attilio said that the Germans would see me from the top of Monte Sant'Angelo and shoot at me. "What should I do?" I asked. The turn of events had completely surprised me. I couldn't assess the situation. I didn't know where the Germans were. Were they only on the mountaintop, or were they all around us?"

They had taken with them two sons of our neighbor Spazzone [Gino Mencarelli]. We later were relieved to hear that the Germans released these young men that same night. So ended May 4, 1944.

The day after the German sweep, Don Domenico climbed Monte Sant'Angelo to inspect the scene of the massacre. He then descended to our house to learn what had become of us. He told us that the corpses of the partisans had been left lying where they had been riddled beyond recognition by machine gun blusts. It appeared that the Germans had surprised them in the stupor of sleep induced by drugged wine. My father told the priest how we had fared, and, with tears in his eyes, Don Domenico said, "*Il Signore ha allontanato i loro sguardi da noi* (God has diverted their attention away from us)".

Interessante anche la testimonianza di Anna Manelli che ricorda così il pomeriggio dell'eccidio: "*Stavo in compagnia di Domenica appoggiata al muro esterno della mia casa (i miei genitori erano al lavoro nel campo con filoni di viti poco distante, quando arrivano due soldati tedeschi armati che parlando in tedesco e con maniere sbrigative mi chiedono di far ispezionare la casa. Io faccio strada impaurita, visitiamo tutte le stanze ed alla fine danno un'occhiata sotto la canna del camino. Chiedono di vedere anche gli appartamenti soprastanti ma io faccio presente che non ho la chiave per farli entrare. Con buon sincronismo, forse perché già a conoscenza della*

perlustrazione da parte dei tedeschi, Don Domenico manda da Caudino alla nostra famiglia, tramite un ragazzo, forse il figlio di Eligio Costantini, la chiave per aprire l'appartamento - ormai vuoto - che aveva ospitato gli Alcalay. Così il mio imbarazzo è durato poco perché ho potuto aprire e far ispezionare anche qui tutte le stanze, fino all'ultimo piano mansardato". Per fortuna tutto si è risolto bene e siamo ridiscesi di sotto. Poi è toccato a Domenica far vedere tutti gli ambienti del "molinaro"; poi con un cenno di saluto, se ne sono andati. Ho avuto tanta paura per quelle armi impugnate dai soldati. Tutto questo si è svolto il pomeriggio del 4 maggio o del 5, non ricorda bene Anna, ma dalla visita alla casa di Elisabettiani il 4 deve concludersi che questa perlustrazione è stata proprio fatta lo stesso giorno della strage di Monte S. Angelo".

APPENDICE 3

PERGOLA 1944: ANNUS TERRIBILIS

Gli Alcalay furono aiutati nella fuga dalla famiglia Caverni che offrì loro la casa di campagna a Caudino, località dell'Arcevese.

Vi rimasero dal 5 gennaio all'11 aprile 1944, accendendo il fuoco solo di notte per non essere scoperti. Li ebbero un valido aiuto dal parroco Don Domenico Rogo che, quando si rese conto che il luogo non era più sicuro, provvide a trasferirli in un altro rifugio verso Palazzo d'Arcevia, procurando loro anche documenti falsi.

Non mancarono momenti di grande paura, come quando Albert, per sfuggire ai tedeschi che rastrellavano uomini per portarli a lavorare in Germania, “si fece piccolo, piccolo”, nascondendosi dietro una cassapanca che copriva il vuoto di una finestra, uno spazio così ristretto in cui sembrava impossibile fosse potuto entrare. *“La paura lo aveva così ridotto che sarebbe passato per il buco della serratura”*, dicevano scherzando i suoi familiari, passato il pericolo.

Tutto ciò viene raccontato dal dottor Giuseppe Caverni che conserva la lettera di riconoscenza di Samuele Alcalay, il quale dichiara: *“Federico ed Ettore Caverni, commercianti di Pergola [proprietari di una ferramenta fondata negli anni 1920], con la loro famiglia hanno aiutato me e la mia famiglia durante la nostra fuga da Pergola ed il nostro nascondiglio nella campagna durante le persecuzioni fasciste e tedesche. Essi ci hanno ospitato nella loro casa di Caudino, dove eravamo nascosti, dal 5 gennaio all'11 aprile 1944...”*.

Passata la guerra, prima di trasferirsi in America, Albert Alcalay trascorse alcuni anni a Roma, dove fu allestita una mostra di suoi dipinti con la presentazione di Oskar Kokoshka. Nel 1988, durante un viaggio in Italia, ha realizzato il desiderio di rivedere la famiglia Caverni a Pergola.

Albert Alcalay

Fonte: *Pergola racconta* - Supplemento al giornale PERGOLA dell'Amministrazione Comunale - Maggio 2007

APPENDICE IV

OMICIDIO LUMACA A PALAZZO DI ARCEVIA NEL 1922

Si riporta la sentenza della condanna dei mezzadri Giannini, padre e figlio, per l'omicidio del loro padrone Antonio Lumaca, avvenuto sull'aia della propria casa colonica lungo il fiume Fenella, poco distante da Palazzo.

“Corte Ordinaria di Assise di Ancona

Sentenza del 3 Maggio 1923

Contro

Giannini Paolino di Giovanni e di Giambartolomei Albina, di Arcevia, nato il 15 settembre 1880, coniugato, colono mezzadro - Detenuto dal 23 agosto 1922.

Giannini Giovanni fu Sante e fu Cursi Rosa, nato in Ostra Vetere il 25 Giugno 1852, residente in Arcevia, vedovo con prole, colono mezzadro - Detenuto dal 7 Luglio 1922.

Il 1° - del delitto di cui all'art. 364 Codice penale per avere in Palazzo d'Arcevia, la sera del 6 Luglio 1922, a fine di uccidere, menato contro Lumaca Antonio vari colpi di pugnale, cagionandogli parecchie lesioni, una delle quali alla regione mammaria sinistra, che penetrando in cavità, offese il cuore e fu causa unica della morte di lui, avvenuta per emorragia il 7 Luglio stesso.

Il 2° - del delitto di cui agli art. 364, 63 pp. Codice penale per aver immediatamente cooperato con Giannini Paolino nella esecuzione del fatto, tenendo fermo il Lumaca mentre l'altro lo colpiva.

In esito all'orale dibattimento

Attesoché il verdetto dei giurati abbia affermato la piena responsabilità di Giannini Paolo nell'omicidio volontario in persona di Lumaca Antonio, col solo beneficio delle circostanze attenuanti generiche.



L'aia tra le due abitazioni dove avvenne il fatto di sangue

Attesoché lo stesso verdetto abbia riconosciuto ed affermato la complicità del Giannini Giovanni nel delitto di omicidio commesso dal figlio Paolo, per averne facilitata l'esecuzione prestando assistenza ed aiuto durante il fatto, pure con il beneficio delle circostanze attenuanti generiche.

Attesoché sia conforme all'entità del reato commesso da Giannini Paolo partire da vent'anni di reclusione, e nei riguardi del Giovanni Giannini da 18 anni di reclusione, ridotti successivamente alla metà per la cooperazione secondaria a lui attribuita;

Che tali pene per il beneficio delle circostanze attenuanti riduconsi rispettivamente ad anni 16 e mesi 8 per Paolo, ad anni 7 e mesi 6 per Giovanni Giannini;

Che entrambi i condannati siano altresì passibili dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici e dello stato d'interdizione legale durante la pena.

Che devono essere in solido condannati alla rifusione dei danni a favore della parte lesa costituita parte civile, nonché alla rifusione delle spese processuali e tassa di sentenza.

Attesochè deve ordinarsi la restituzione a chi di ragione del forcone e

degli indumenti.

Per questi motivi Visti gli art. omissis

Condanna Giannini Paolo ad anni 16 e mesi 8 di reclusione, e Giannini Giovanni ad anni 7 e mesi 6 della detta pena - entrambi all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, allo stato di interdizione legale durante la pena, nonché ai danni verso la parte civile da liquidarsi in separata sede di giudizio, e alla rifusione delle spese processuali e tassa di sentenza, il tutto in solido. Confisca il pugnale in sequestro ed ordina restituirsì forcone e indumenti a chi di ragione.

Il Presidente Il Cancelliere

*NOTA: Con decr. 8 Ottobre 1925 condonati 2 anni pel R.D. 31.7.1925
- VENTURINI*

Ricorso in Cassazione: ...Ritenuto che da parte del ricorrente non si è adempiuto a quanto prescrivevano gli art. 510 e seguenti C.P.P. e perciò va ordinata l'esecuzione della Sentenza [del 3 Maggio 1923]. Ancona, 10 giugno 1923".

APPENDICE V

DON DOMENICO ROGO



Don Domenico nel 1963

Don Domenico Rogo era nato a Fossato di Vico (Pg) il 22.4.1915, da Mariano e Caterina Micheletti. Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, il padre morto nella Prima Guerra mondiale e la madre qualche anno dopo, rimase molto legato alla famiglia dello zio.

Svolse il suo ministero a Caudino (dal 20 agosto 1940 al 25 ottobre 1946), a Perticano (dove rimase fino al 12 dicembre 1962), a Boschetto [di Gaifana, comune di Nocera]. Chiamato a Gualdo Tadino nella parrocchia del nuovo quartiere di sud-est di S. Maria di Loreto il 22 ottobre 1968, continuò il suo apostolato fino alla morte avvenuta il 24 maggio 1974.

Don Domenico, ancor oggi ricordato per la sua generosità e bontà, fu amato e stimato da tutti i parrocchiani. Durante il periodo bellico aiutò i bisognosi, salvò da morte certa perseguitati ed ebrei.

Maria Teresa Costantini, figlia del fabbro Eligio di Caudino, racconta: “Il sacerdote nascondeva le persone nel campanile della chiesa. I nazifascisti forse avvertiti, vennero a conoscenza della situazione e lo minacciarono: se avessero trovato qualcuno da lui protetto, avrebbe pagato con la vita. Nonostante il brusco avvertimento continuò ad aiutare i perseguitati”. Da: *La valle dei Giusti, op. cit., pp.112-13.*



Don Domenico nel 1966



Don Domenico nel 1970

Il cuginetto del parroco

Fratello minore di Rina (Irina), giovane perpetua del parroco, cugina del medesimo (12 anni di differenza), il cugino di sette anni è rimasto a Caudino per molti mesi perché bloccato nella casa canonica dal passaggio del fronte. Da me interpellato poco tempo fa, ricorda che aiutava la sorella Rina andando a prendere il *biroccetto* [piccolo carretto] dalla famiglia Parroni (dalla "Parrona", intendendo la signora Parroni), che abitava dentro il castello di Caudino, per trasportare i panni per fare il bucato. Appena dopo il passaggio del fronte suo padre venne a Caudino dal Purello di Fossato di Vico (Pg) a piedi per vedere come stavano tutti e tre, poiché non aveva avuto altre notizie da tanto tempo. Li trovò bene e dopo poco ripartì.

Il fratello minore di Rina, qualche tempo dopo il passaggio del fronte, nell'autunno 1944, ritornò a Purello, prelevato con una bicicletta da un suo parente, che lo sistemò sul portabagagli della medesima.

APPENDICE VI

ALTRI PERSONAGGI

Ugo Biaschelli

Grande possidente di Caudino, aveva una bella e spaziosa casa appena fuori il centro storico. I suoi due figli, un maschio coniugato e una femmina rimasta nubile, non mantennero il patrimonio di famiglia. Il maschio si trovò coinvolto in una operazione commerciale riguardante un acquisto di vino. La figlia nubile ha speso una somma di denaro per aiutare il fratello.

Ecco come lo descrive Albert:

“They had just sacked the house of Broschelli [Ugo Biaschelli], the richest signore in the region, and had taken away booty of more than 600.000 lire. Don Domenico suggested that we move to one of the abandoned Broschelli houses, then into an abandoned mill, then get in touch with the partisans, and, eventually, escape to Monte Sant’Angelo”.

Famiglia Cesari

Rosa, la moglie di Arcangelo Monti è una Cesari, sorella di Maurina, moglie di Attilio Elisabettini. Abitavano poco prima di giungere a Palazzo, venendo da Caudino. Vi sono diversi rami in questa famiglia. A Palazzo i Cesari avevano un molino, lungo il fiume, ed un altro poco fuori l’abitato.

Caverni: il fratello maggiore di Achille, Giuseppe

“The house showed signs of past welfare - it was the homestead of the Caverni, and I thought I remembered Achille having told me that his own father had been born there - but even in the dim light of our first morning there, I felt a sadness in the house, as I observed how much it had suffered of abandonment and the passage of time. Achille’s older brother [Giuseppe]

had lived in isolation there, but his term of residence was already many years past, and the apartment had since rarely been occupied”.

Famiglia Caverni

“I Caverni, provenienti da Caudino di Arcevia, gestivano due aziende: Federico era titolare di un negozio di ferramenta, Ettore, non sposato, aveva una rivendita di legname, vetro e ferro, con deposito in viale Dante a Pergola. Le due attività erano situate al piano terra dell’abitazione, in corso Matteotti. Ettore, apparentemente rude, in realtà era generoso e caritatevole, viveva con il fratello e la sua numerosa famiglia.

Conobbero gli Alcalay quando giunsero a Pergola ed instaurarono con loro un forte rapporto di solidarietà, specie Achille, medico, che condivideva con Albert la grande passione per la pittura. Misero a disposizione degli internati la loro proprietà di Caudino, dopo la precipitosa fuga da Pergola, e li aiutarono costantemente fino alla Liberazione.

*[...] Gli Alcalay, dopo la guerra, emigrarono negli Stati Uniti, ma non dimenticarono mai la generosità della famiglia pergolese rimanendo con loro sempre in contatto. Nel 1979, durante un soggiorno in Italia, vollero incontrarli. I Caverni, per anni, non rivelarono questo gesto di grande umanità, emerso in seguito alle ricerche”. Vedi opera citata, *La valle dei Giusti*, pp. 126-7.*

Famiglia Pastori, mugnaio

Sono erroneamente chiamati nel testo Antonio (anziché Marino) e la moglie Sofia (anziché Viola). Sono correttamente ricordati i figli maschi, ma non Augusta, mai citata, deceduta nel 2006, moglie di Antonio Parroni di Caudino.

Don Nicola Cerquarelli, parroco di Costa d’Arcevia

Don Nicola Cerquarelli, figlio di Luigi e di Caterina Massi, era nato a Colmicoso (gruppo di case oggi completamente abbandonato) di Casalvento di Sassoferrato il 16 febbraio 1882. Fu ordinato sacerdote

nella cattedrale di Nocera Umbra nella quaresima del 1906. Fu inizialmente coadiutore di don Pacifico Severini, ormai anziano.

È stato parroco di Costa d'Arcevia dal 1913 al 1954. Negli ultimi anni a Costa gli fu affiancato con il titolo di Coadiutore, con diritto di successione, don Franco Polidori, nativo di Sorti, frazione di Sefro (Mc), che fu nominato parroco di Costa il 1 dicembre 1954.

Don Nicola era persona precisa e colta, uno di quei parroci venerandi e di un certo prestigio.

Era a Costa il giorno dell'eccidio di Monte S. Angelo.

Riepilogo dei personaggi incontrati

[1] - Gli ospiti sconosciuti di Sterleto

La prima notte di fuga è trascorsa dormendo gli uomini in una stalla e le signore in camera. Non c'è stato tempo neppure di conoscere chi li ha ospitati

[2] - Famiglia Boccanera: un rifiuto ad ospitarli

Boccanera Quinto, Gildo e Valente figli di Silvestro (podere dei Biaschelli) - tra S. Lorenzino e il podere dell'Ospedale di Arcevia (Serafino Bucci). Recedono dai Biaschelli nel 1949. Subentra il mezzadro Battistini.

[3] - Stefano Paoletti, grosso possidente di Casale di Costa d'Arcevia

[4] - Parroci di S. Giovanni e di Costa - S. Stefano

[5] - Famiglia Serafino Bucci: lineamenti

Famiglia composta dal vedovo Serafino, da due figli celibi ed il figlio Riccardo sposato con tre bambini

[6] - Famiglia Teresa Rocconi in Rosa: lineamenti

[7] - Famiglia Santinelli: lineamenti

[8] - Famiglia Mastrucci: lineamenti

[9] - Famiglia Santino Manelli: lineamenti

[10] - Famiglia Marino Pastori: lineamenti

[11] - Famiglia Attilio Elisabettini: lineamenti

[12] - Famiglia Arcangelo Monti: lineamenti

- [13] - Famiglia “Possetti” [Passetti sono gli Ottaviani]
- [14] - Famiglia Lumaca: lineamenti
- [15] - Famiglia Mencarelli detto Spazzone: lineamenti
- [16] - Famiglia Ottaviani Domenico detto Passetti: lineamenti
- [17] - Fratelli Marinelli, partigiani
- [18] - Ad Arcevia con Scandellari: contatti con gli ufficiali alleati
- [19] - La figura di Don Domenico Rogo, parroco di Caudino

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Monti di piet , finanza locale e prestito ebraico nelle Marche in et  moderna*, "Comunit  ebraiche nella vallata cesanense", di Sandro Sebastianelli, Centro Studi Avellaniti, Pesaro 2000.

AA.VV., *Studi sulla comunit  ebraica di Pesaro, "La persecuzione razziale nel pesarese 1938-1944"* di Andrea Bianchini, Pesaro 2003.

CECCUCCI Anna Pia, *La Valle dei Giusti e dei Salvati*, Ecra, Roma 2013.

FRANCIOLINI Renzo, *Il fascismo a Sassoferrato (1922-33)*, Quaderno n. 21 di MC Marche contemporanee, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2007.

FRANCIOLINI Renzo, *Il Fascismo a Fabriano (1922-40)*, Quaderno n. 23 di MC Marche contemporanee, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2008.

GIACOMINI Ruggero, *Una donna sul Monte*, Affinit  elettive, Ancona 2010.

GIORNALE DI PERGOLA, *Pergola racconta*, Pergola 2007.

SARFATTI Michele, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, in "Storia d'Italia, Annali 11", Einaudi, Torino 1987.

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 183 maggio 2015

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Vittoriano Solazzi*

Comitato di direzione *Giacomo Bugaro,*

Rosalba Ortenzi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione *Via Oberdan, 1*

Ancona Tel. 071/2298295

Stampa *Centro Stampa digitale*

dell'Assemblea legislativa

delle Marche, Ancona

183

